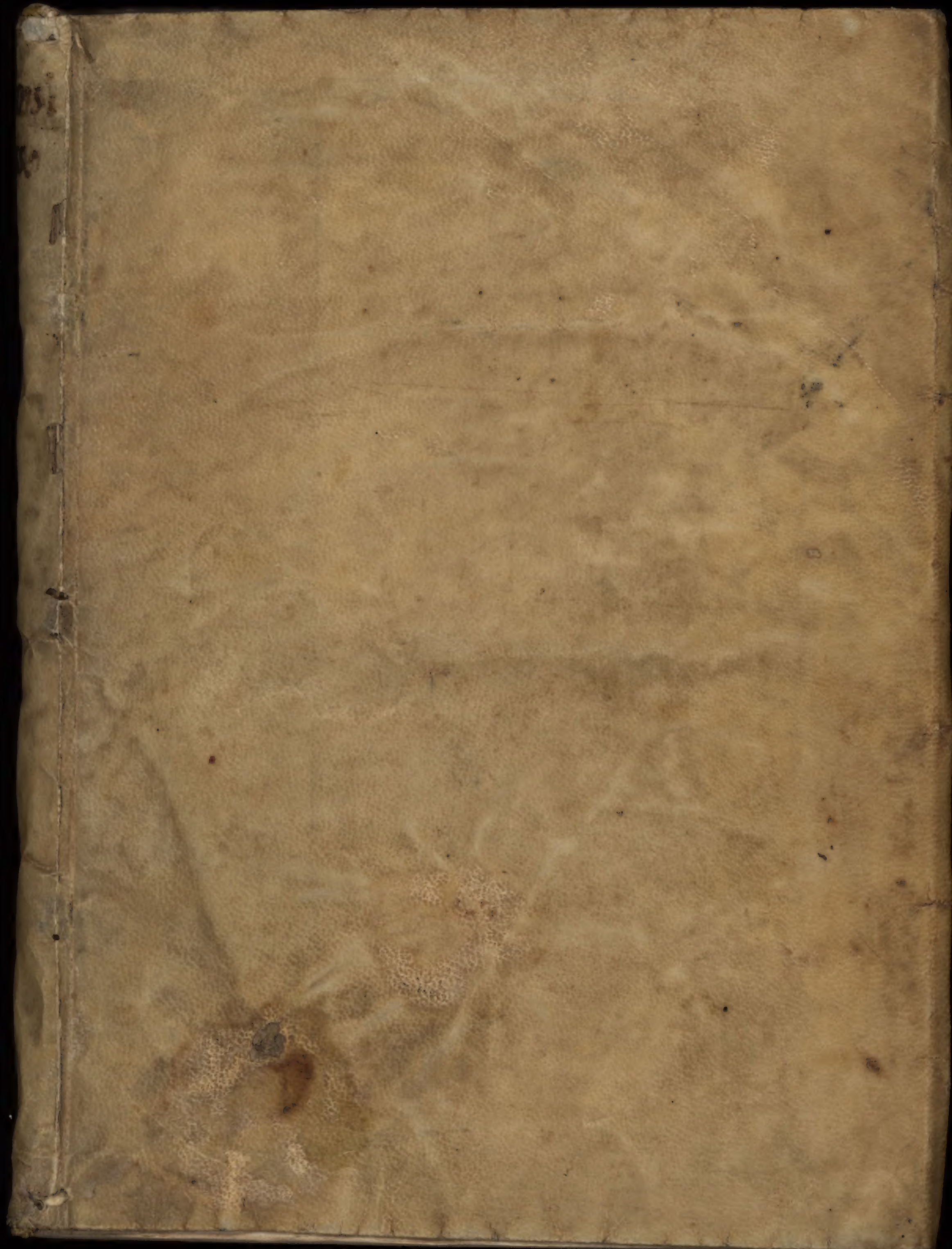


1st

1st Edition

DISCORSI DEL SIGNOR TORQVATO TASSO.

DELL' ARTE POETICA; ET IN particolare del Poema Heroico.

ET INSIEME IL PRIMO LIBRO DELLE LETTERE
ſcritte à diuerſi ſuoi amici, lequali oltra la famigliarità, ſono ripiene di molti concetti, & auertimenti poetici à dichiaratione d'alcuni luoghi della ſua Gieruſalemme liberata.

GLI VNI, E L' ALTRE SCRITTE NEL TEMPO, ch'egli compoſe detto ſuo Poema.

NON PIV STAMPATI.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA, MDLXXXVII.

Ad inſtanza di Giulio Vaſſalini Libraro à Ferrara.



ALL'

ILLVSTRISSIMO

ET REVERENDIS. SIG. ET PADRON MIO COLENDISSIMO,

IL SIGNOR SCIPION GONZAGA Patriarca di Gierusalemme.



BEN ragione che il frutto alla radice, dalla quale, quasi furando l'humore, hebbe il suo nascimento, maturo finalmente ne caggia: E ben si conuiene, che l'acqua di ò artificiosa, ò natural fonte al principio onde discese fuori ultimamente spicciando risorga. A V. S. Illustriss. & Reuerendiss. furono scritti i Discorsi Poetici, & alcune Lettere del Sig. Tasso; hora mandandosi in luce, è ben ragione che parimente caggiano nelle sue mani, come à radice ò seme della sua compositione; Da lei mi vennero, hor ben conuiensi, che a lei come à principio della sua luce ne risorgano. E chi sà

che componendosi dall'Auttore non prendessero, quasi dolcemente furando, da i suoi consigli, & auertimenti alcuna cosa? Questo sò ben io, che il Sig. Tasso l'ha sempre tanto riuerita, & hauuta in tale stima, che, come hà ambito il parere di lei nelle maggiori sue Poesie, così non haurebbe sdegnato che il grande Scipione gli hauesse da te armi, e schermi, semi, e splendori da fruttare e maturare i parti del suo ingegno, & da difendere, & ischermire i suoi componimenti: Ma à chi non è noto il valor di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, bene hà chiusi gli occhi ne' più tenebrosi abbissi dell'oscurità, e pur non dubito io che sin là dentro non habbia spuntato la chiarezza del suo gran nome. V. S. Illustrissima li accetti adunque con quella serenità d'animo, che suol essere emola della serenità del suo sangue, & se non per l'affetto, e per la candidezza del core di chi l'inuia, nè per la dottrina & affettione di vn tanto suo amico, & seruitore quanto è l'Auttore; almeno perche vengono ad esser ad vn certo modo sua fattura. E la inchino baciandole riuerentemente le mani.

Deuotiss. & humiliss. Ser.

Giouanni Battista Licinio.

GIVLIO VASSALINI
A' LETTORI.



EL medesimo tempo (benigni Lettori) che il Signor Torquato Tasso compose il suo ben ordinato Poema, egli compose anco i presenti Discorsi sopra l'Arte Poetica (che à utile & à beneficio uostro, & à essaltatione di cotant'huomo ho messo alle stampe) per dimostrare al mondo con quant'ordine, & con quanta ragione egli lo hauesse composto, & furono scritti da lui con intentione, che uenissero quelli alla luce del mondo, nel medesimo tem po, che fosse uenuto quello; & se egli fosse stato uago all'hora di tor parere da molti huomini dotti, & professori di cotest'Arte, come egli fu di torlo del suo Gierusalemme, doue per tal cagione se ne sparsero molte Copie per l'Italia, non sarebbono stati tanti Anni nelle tenebre, anzi più curiosamente sarebbono stati stampati, di quello, che fù stampato il Poema, ma una sol Copia di sua mano ne restò appresso un Gentil'huomo di ualore (per non dir Prencipe) ilquale l'ha tenuta fin'hora sepolta, & per uedermi cosi uago della gloria di cosi fatto Poeta, s'ha contentato di farmene dono, onde io gli ho uoluti accompagnare con una quantità di Lettere famigliari à diuersi intelligenti, fatte in modo di discorso, pur in materia del suo Poema, scritte à quelli che dauano parere di esso, nelle quali uoi uederete per entro sparsi, molti gioueuoli auertimenti di si bell'Arte, i quali ui faranno più perfettamente conoscere il ualore del Si-

gnor

gnor Torquato : e perche ho raccolto questa prima parte da diuersi Gentil'huomini, in diuersi luoghi, e scritte per diuerse mani potrebb'essere, che ui fosse corso per entro qualche errore, essendo ciò, uoi m'escusarete, facendo che il uostro giudicio da se stesso lo corregga, che frà tanto io non resterò di affaticarmi per inuestigare di qualch'altra sua degna compositione, accioche uoi ne riceuiate godimento, & utile, il Poeta honore e gloria, & io somma sodisfattione.



OPERE, CHE NEL PRESENTE VOLVME SI CONtengono.

DISCORSI DEL POEMA HEROICO.



TAVOLA DE' NOMI DI COLORO A QVALI SONO SCRITTE LE LETTERE POETICHE DI QVESTO VOLVME.







DISCORSI DEL SIG. TORQVATO TASSO, DELL' ARTE POETICA,

Et in particolare sopra il Poema Heroico.



DISCORSO PRIMO.

A TRE cose deue hauer riguardo ciascuno, che di scriuer Poema Heroico si prepone, à sceglier materia tale, che sia atta à riceuer' in se quella piu eccellente forma, che l'artificio del Poeta cercarà d'introdurui; à darle questa tal forma; & à uestirla ultimamente con que' piu esquisiti ornamenti, ch'alla natura di lei siano conueneuoli. Soura questi tre capi dunque così distintamente, come io gli hò proposti, sarà diuiso tutto questo Discorso, peroche cominciando dal giudicio, ch'egli deue mostrare nell'elettione della materia, passarò all'arte, che se gli richiede seruare prima, nel

disporla, & nel formarla, & poi nel uestirla, & nell'adornarla. La materia nuda (materia nuda è detta quella, che non hà ancor riceuuta qualità alcuna dall'artificio dell'Oratore, e del Poeta) cade sotto la consideration del Poeta in quella guisa, che'l ferro, ò'l legno uien sotto la consideration del Fabro, peroche si come colui, che fabrica le Naui, non solo è obligato à sapere, qual debba esser la forma delle Naui, ma deue anco conoscere qual maniera di legno è piu atta à riceuer in se questa forma; cosi parimente conuiene al Poeta, non solo hauer'arte nel formare la materia, ma giudicio ancora nel conoscerla: e sciergliierla dee tale, che sia per sua natura d'ogni perfettione capace. La materia nuda uiene offerta quasi sempre all'Oratore dal caso, ò dalla necessità; al Poeta dall'elettione; e di quì auuiene, ch'alcune fiate quel che non è conueneuole nel Poeta, è lodeuole nell'Oratore, è ripreso il Poeta, che faccia nascer la commiseratione soura persona, che habbia uolontariamente macchiate le mani nel sangue del Padre, ma del medesimo auuenimento trarrebbe la commiseratione con somma sua lode l'Oratore; in quello si biasma l'elettione, in questo si scusa la necessità, e si loda l'ingegno, percioche, si come non è alcun dubio, che la uirtu dell'arte non possa in un certo modo uiolentar la natura della materia, si che paiano uerisimili quelle cose, che in se stesse non son tali, & compassioneuoli quelle, che per se stesse non recarebbono compassione, e mirabili quelle, che non portarebbono merauiglia, cosi anco non u'è dubio, che queste qualità molto piu facilmente, & in un grado piu eccellente, non s'introduchino in quelle materie, che sono per se stesse dispoſte à riceuerle, onde presuponiamo, che co'l medesimo artificio, & con la medesima eloquenza altri uoglia trarre,

re la compassione d'Edippo, che per simplice ignoranza uccise il Padre, altri da Medea, che molto bene consapeuole della sua sceleraggine lacerò i figliuoli, molto piu cõpassioneuole riuscirà la Fauola tessuta soura gli accidenti d'Edippo, che l'altra composta nel caso di Medea, quella infiammarà gli animi di pietà, questa à pena sarà atta ad intepidirli, ancora che l'artificio nell'una, e nell'altra usato sia non solo simile, ma eguale; cosi similmente la medesima forma del sigillo molto meglio fà sue operationi nella cera, che in altra materia piu liquida, ò piu densa: e piu sarà in pregio una statua di marmo, ò di oro, ch'una di legno, ò di pietra men nobile, benche in ambedue parimente s'ammiri l'industria di Fidia, ò di Prassitele. Queste mi gioua hauer toccato, accioche si conosca quanto importi nel Poema l'eleggere piu tosto una, ch'un'altra materia. Resta che ueggiamo da qual luogo ella debba esser tolta. La materia, che argomento può ancora comodamente chiamarsi, ò si finge, & allhora par, che il Poeta habbia parte non solo nella scelta, ma nella inuentione ancora; ò si toglie dall'Historie, ma molto meglio è à mio giudicio, che dall'Historia si prenda, perche douendo l'Epico cercare in ogni parte il uerisimile (presupongo questo, come principio notissimo) non è uerisimile, ch'una attione illustre, quali sono quelle del Poema Heroico, non sia stata scritta, e passata alla memoria de' posteri con l'aiuto d'alcuna Historia. I successi grandi non possono esser' incogniti, & oue non siano riceuuti in iscrittura, da questo solo argomentano gli huomini la loro falsità, e falsi stimandoli, non consentono cosi facilmente d'essere hor mossi, ad ira, hor' à terrore, hor' à pietà: d'esser hor'allegrati, hor contristati, hor sospesi, hor rapiti, & in somma non attendono con quella espettatione, e

con quel diletto i successi delle cose, come farebbono, se que' medesimi successi, ò in tutto, ò in parte ueri stimassero. Per questo douendo il Poeta con la sembianza della uerità ingannare i Lettori, & non solo persuader loro, che le cose da lui trattate sian uere, ma sottoporle in guisa a' i lor sensi, che credano non di leggerle; ma di esser presenti, e di uederle, è di udirle, e necessitato di guadagnarsi nell'animo loro questa opinion di uerità, il che facilmente con l'auttorità dell'Historia li uerrà fatto; parlo di quei Poeti che imitano le attioni illustri, quali sono e'l Tragico, e l'Epico, peroche al Comico, che d'attioni ignobili, e popolaresche è imitatore, lecito è sempre, che si finga à sua uoglia l'argomento, non repugnando al uerisimile, che dell'attioni priuate alcuna contezza non s'habbia, frà gli huomini ancora, che della medesima Città sono habitatori; e se ben leggiamo nella Poetica d'Aristotele, che le fauole finte sogliono piacere al popolo per la nouità loro, qual fu tra gli Antichi il fior d'Agatone, e trà noi altri le fauole Heroiche del Boiardo, e dell'Ariosto, e le Tragiche d'alcuni piu moderni, non dobbiamo però lasciarci persuadere, che fauola alcuna finta in Poema nobile sia degna di molta commendatione, come per la ragione tolta dal uerisimile s'è prouato, e con molte altre ragioni da altri è stato concluso, oltre le quali tutte si può dire, che la nouità del Poema non consiste principalmente in questo, cioè che la materia sia finta, e non piu udita; ma consiste nella nouità del nodo, e dello scioglimento della fauola; fu l'argomento di Tieste, di Medea, di Edippo da uarij Antichi trattato, ma uariamente tessendolo, di commune proprio, e di uecchio nouo il faceuano, si che nouo sarà quel Poema, in cui noua sarà la testura de'i nodi, noue le solutioni, noui

gli

gli Episodij, che per entro ui saranno traposti; ancora-che la materia sia notissima, e da altri prima trattata; & all'incontra nouo non potrà dirsi quel Poema, in cui finte sian le persone, e finto l'Argomento, quando però il Poeta l'auuiluppi, e distrighi in quel modo, che da altri prima sia stato annodato, e disciolto, e tale per auuentura è alcuna moderna Tragedia, in cui la materia, & i nomi son finti, ma'l groppo è cosi tessuto, e cosi snodato, come presso gli Antichi Greci si ritroua, si che non ui è nè l'auttorità che porta seco l'Historia, nè la nouità, che par, che rechi la fintione. Deue dunque l'Argomento del Poema Epico esser tolto dall'Historie; ma l'Historia, ò è di religione tenuta falsa da noi, ò di religione, che uera crediamo, quale è hoggi la Christiana, e uera fu gia l'Hebrea; nè giudico che l'attioni de'Gentili ci porgano comodo soggetto, onde perfetto Poema Epico se ne formi, perche in que' tali Poemi ò uogliamo ricorrer talhora alle deità, che da'Gentili erano adorate, ò non uogliamo ricorrerui; se non ui ricorriamo mai, uiene à mancarui il merauiglioso, se ui ricorriamo, resta priuo il Poema in quella parte del uerisimile. Poco diletteuole è ueramente quel Poema, che non hà seco quelle marauiglie, che tanto mouono non solo l'animo de gli ignoranti, ma de' giuditiosi ancora, parlo di quelli anelli, di quelli scudi incantati, di que'corsieri uolanti, di quelle naui conuerse in Ninfe, di quelle larue, che fra combattenti si tramettono, e d'altre cose si fatte, delle quali quasi di sapori deue giuditioso Scrittore condire il suo Poema; perche con esse inuita, & alletta il gusto de gli huomini uulgari non solo senza fastidio, ma con sodisfattione ancora de' piu intendenti: ma non potendo questi miracoli esser' operati da uirtù naturale, è necessario, ch'alla uirtù sopranatu-

rale ci riuolgiamo, e riuolgendoci alle deità de' Gentili, ſubito ceſſa il uериſimile, perche non può eſſer uериſimile à gli huomini noſtri quello, ch'è da lor tenuto non ſolo falſo, ma impoſſibile; ma impoſſibil è, che dal potere di quelli Idoli, uani e ſenza ſoggetto, che non ſono, e non furon mai, procedano coſe, che di tanto la natura, e l'humanità trapaſſino. E quanto quel merauiglioſo (ſe pur merita tal nome) che potran ſeco i Gioui, e gli Apolli, e gli altri numi de' Gentili, ſia non ſolo lontano da ogni uериſimile, ma freddo, & inſipido, e di niſſuna uirtù, ciaſcuno di mediocre giudicio ſe ne potrà facilmente auuedere, leggendo que' Poemi, che ſono fondati ſoura la falſità dell'antica Religione. Diuerſiſſime ſono, Signor Scipione, queſte due nature il merauiglioſo, e'l uериſimile, & in guiſa diuerſe, che ſono quaſi contrarie frà loro; nondimeno l'una e l'altra nel Poema è neceſſaria, ma fà meſtieri, che arte di eccellente Poeta ſia quella, che inſieme le accoppi, il che, ſe ben'è ſtato ſin'hora fatto da molti, niſſuno è (ch'io mi ſappia) il quale inſegni come ſi faccia, anzi alcuni huomini di ſomma dottrina ueggendo la ripugnanza di queſte due nature, hanno giudicato, quella parte, ch'è uериſimile ne Poemi, non eſſere merauiglioſa; nè quella, ch'è merauiglioſa, uериſimile; ma che nondimeno eſſendo ambedue neceſſarie, ſi debba hor ſeguire il uериſimile, hora il merauiglioſo, di maniera che l'una all'altra non ceda, ma l'una dall'altra ſia temperata. Io per me queſta opinione non approuo, che parte alcuna non debba nel Poema ritrouarſi, che uериſimile non ſia, e la ragione, che mi moue à coſi credere, è tale. La Poeſia non è in ſua natura altro, che imitatione, & queſto non ſi può richiamare in dubbio, e l'imitatione non può eſſere diſcompagnata dal uериſimile, peroche tanto ſignifica

imita-

imitare, quanto far ſimile, non può dunque parte alcuna di Poeſia eſſer ſeparata dal ueriſimile, & in ſomma il ueriſimile non è una di quelle conditioni richieſte nella Poeſia à maggior ſua bellezza, & ornamento, ma è propria, & intrinſeca dell'eſſenza ſua, & in ogni ſua parte ſoura ogn'altra coſa neceſſaria. Ma bench'io ſtringa il Poeta Epico ad un'obligo perpetuo di ſeruare il ueriſimile, non però eſcludo da lui l'altra parte, cioè il merauiglioſo, anzi giudico, ch'un'attione medeſima poſſa eſſere, e merauiglioſa e ueriſimile, e molti credo, che ſiano i modi di congiungere inſieme queſte qualità coſi diſcordanti, e rimettendo gli altri à quella parte, oue della teſtura della Fauola ſi trattarà, la quale è lor proprio luogo, dell'uno quì ricerca l'occaſione, che ſi fauelli. Attribuiſca il Poeta alcune operationi, che di gran lunga eccedono il poter de gli huomini, à Dio, à gli Angioli ſuoi, à demoni, ò à coloro à quali da Dio, ò da demoni è conceſſa queſta podeſtà, quali ſono i Santi, i Maghi, e le Fate. Queſte opere ſe per ſe ſteſſe ſarranno conſiderate, marauiglioſe parranno, anzi miracoli ſono chiamati nel commune uſo di parlare. Queſte medeſime ſe ſi haurà riguardo alla virtu, & alla potenza di chi l'hà operate, ueriſimili ſarranno giudicate perche hauendo gli huomini noſtri beuuta nella faſce inſieme co'l latte queſta opinione, & eſſendo poi in loro confermata da i maeſtri della noſtra Santa Fede, cioè che Dio, & i ſuoi miniſtri, & i demoni, & i Maghi, permettendolo lui, poſſino far coſe ſoura le forze della natura merauiglioſe, e leggendo, e ſentendo ogni dì ricordarne noui eſempi, non parrà loro fuori del ueriſimile quello, che credono, non ſolo eſſer poſſibile, ma ſtimano ſpeſſe fiate eſſer auuenuto, e poter di nouo molte volte auuenire. Si com'anco à quegli Antichi, che

uiueano negli errori della lor uana Religione, non deueano parer impoſſibili que' miracoli, che de' lor Dei fauoleggiauano non ſolo i Poeti, ma l'Hiſtorie talhora che ſe pur gli huomini ſcientiati impoſſibili (com' erano) li giudicauano baſta al Poeta in queſto, com' in molte altre coſe, la opinion della moltitudine, alla quale molte uolte laſſando l'eſatta uerità delle coſe e ſuole, e deue attenerſi. Può eſſer dunque una medeſma attione, e merauiglioſa, e uerisimile, merauiglioſa riguardandola in ſe ſteſſa, e circonſcritta dentro à i termini naturali, uerisimile conſiderandola diuiſa da queſti termini nella ſua cagione, laquale è vna virtù ſopranaturale, potente & auezza ad operar ſimili merauiglie. Ma di queſto modo di congiungere il uerisimile co'l merauiglioſo, priui ſono que' Poemi, ne' quali le deità de' Gentili ſono introdotte, ſi come all'incontra commodiſſimamente ſe ne poſſono ualere que' Poeti, che fondano la lor Poeſia ſoura la noſtra religione: queſta ſola ragione à mio giudicio conclude, che l'argumẽto del' Epico debba eſſer tratto da Hiſtoria non Gentile, ma Chriſtiana od' Hebrea. Aggiungaſi ch'altra grandezza, altra dignità, altra maeſtà reca ſeco la noſtra religione, coſi ne' Concilij Celeſti, & infernali, come ne' Pronoſtichi, & nelle cerimonie, che quella de' Gentili nõ portarebbe, & ultimamente chi uuol formar l'idea d'un perfetto Caualiero, come parue che foſſe intentione d'alcuni moderni ſcrittori; non sò per qual cagione gli nieghi queſta lode di pietà, e di religione, & empio & idolatra ce lo figuri. Che ſe à Teſeo ò s'à Giaſone, ò ad altro ſimile non ſi può attribuire ſenza manifeſta diſconueneuolezza il zelo della uera religione, Teſeo, & Giaſone, & gli altri ſimili ſi laſſino, & in quella uece di Carlo, d'Artù, & d'altri ſomiglianti ſi ſi faccia elettione. Taccio

per

per hora che douendo il Poeta hauer molto riguardo al giouamento, se non in quanto egli è Poeta (che ciò come Poeta non hà per fine) almeno in quanto è huomo ciuile, e parte della Republica, molto meglio accenderà l'animo de' nostri huomini con l'esempio de' Caualieri fedeli, che d'infedeli, mouendo sempre piu l'esempio de' simili, che de i dissimili, & i domestici che gli stranieri. Deue dunque l'argomento del Poeta Epico esser tolto da historia di religione tenuta uera da noi, ma queste historie ò sono in guisa sacre e uenerabili, ch'essendo sour'esse fondato lo stabilimento della nostra Fede, sia empietà l'alterarle, ò non sono di maniera sacrosante, ch'articolo di fede sia ciò che in esse si contiene, si che si conceda senza colpa d'audacia, ò di poca religione, alcune cose aggiungerui, alcune leuarne, e mutarne alcun'altre. Nell'historie della prima qualità non ardisca il nostro Epico di stender la mano, ma le lassi à gli huomini pij nella lor pura, e simplice uerità, perche in esse il fingere non è lecito, & chi nissuna cosa fingesse, chi in somma s'obligasse à que' particolari, ch'iui son contenuti, Poeta non sarebbe, ma Historico. Tolgasi dunque l'argomento delle Epopeia da historie di uera religione, ma non di tanta auttorità che siano inalterabili. Ma le historie ò contengono auuenimenti de' nostri tempi, ò de' tempi remotissimi, ò cose non molto moderne, nè molto antiche. L'historia di secolo lontanissimo porta al Poeta gran commodità di fingere, peroche essendo quelle cose in guisa sepolte nel seno dell'antichità, ch'à pena alcuna debole, & oscura memoria ce ne rimane, può il Poeta à sua uoglia mutarle, & rimutarle, e senza rispetto alcuno del uero, com'à lui piace narrarle. Ma con questo commodo uiene un'incommodo per auuentura non picciolo, peroche

insieme con l'antichità de'tempi è necessario che s'introduca nel Poema l'antichità de'costumi, ma quella maniera di guerreggiare, o d'armeggiare usata da gli antichi, & quasi tutte l'usanze loro, non potriano esser lette senza fastidio dalla maggior parte de gli huomini di questa età e l'esperienza si prende da i libri d'Homero, i quali come che diuinissimi siano, paiono nondimeno rincresceuoli, e di ciò in buona parte è cagione questa antichità de' costumi, che da coloro c'hanno auezzo il gusto alla gentilezza, & al decoro de' moderni secoli, è come cosa uieta e rancida schiuata, & hauuta à noia, ma chi uolesse poi con la vecchiezza de' secoli introdurre la nouità de' costumi, potrebbe forse parer simile à poco giudicioso pittore, che l'imagine di Catone, ò di Cincinnato uestite secondo le foggie della giouentù Milanese ò Napolitana ci rappresentasse, ò togliendo ad Hercole la Claua, e la pelle di Leone, di Cimiero, e di sopraueste l'adornasse. Portano le historie moderne gran commodità in questa parte ch'à i costumi, & all'usanze s'appartiene, ma togliono quasi in tutto la licenza di fingere, la quale è necessariissima à i Poeti, e particolarmente à gli Epici, peroche di troppo sfacciata audacia parrebbe quel Poeta, che l'imprese di CARLO QVINTO volesse descriuere altrimenti di quello, che molti c'hoggi viuono l'hanno uiste, e maneggiate. Non possono soffrire gli huomini d'esser ingannati in quelle cose, ch'o per se medesmi sanno, ò per certa relatione de Padri e de gli Aui ne sono informati. Ma l'historie de' tempi nè molto moderni, nè molto remoti, non recano seco la spiaceuolezza de' costumi, nè della licenza di fingere ci priuano. Tali sono i tempi di Carlo Magno, e d'Artù, e quelli ch'o di poco successero ò di poco precedettero, e quinci auuiene che

hab-

habbiano porto ſoggetto di poetare ad infiniti romanzatori. La memoria di quelle età non è ſi freſca che dicendoſi alcuna menzogna paia impudenza, & i coſtumi nõ ſono diuerſi da' noſtri, e ſe pur ſono in qualche parte, l'uſo de'noſtri Poeti ce gli hà fatti domeſtici e familiari molto. Prendaſi dunque il ſoggetto del Poema Epico da hiſtoria di religione uera, ma non ſi ſacra che ſia immutabile, e di ſecolo non molto remoto, nè molto proſſimo alla memoria di noi c'hora uiuiamo. Tutte queſte conditioni Signor Scipione credo io che ſi richieggiano nella materia nuda, ma non però ſi che mancandogliene una, ella inhabile diuenga à riceuer la forma del Poema Heroico, ciaſcuna per ſe ſola fa qualche effetto, chi piu & chi meno, ma tutte inſieme tanto rileuano, che ſenza eſſe non è la materia capace di perfettione. Ma oltre tutte queſte conditioni richieſte nel Poema una n'adurrò ſimplicemente neceſſaria; queſta è che l'attioni, che deuono uenire ſotto l'artificio dell'Epico, ſiano nobili & illuſtri, queſta conditione è quella che conſtituiſce la natura dell'Epopeia, & in queſto la poeſia Heroica, e la Tragica con facendoſi ſono differenti dalla Comedia, che dell'attioni humili è imitatrice; ma peroche par che communemente ſi creda, che la Tragedia, e l'Epopeia non ſiano differenti fra loro nelle coſe imitate, imitando l'una e l'altra parimente l'attioni grandi, & illuſtri, ma che la differenza di ſpetie, ch'è fra loro naſca dalla diuerſità del modo, ſarà bene che ciò piu minutamente ſi conſideri. Pone Ariſt. nella ſua poetica tre differenze eſſentiali, eſpecifiche (per coſi chiamarle) per le quai differenze l'un Poema dall'altro ſi ſepara e ſi diſtingue. Queſte ſono le diuerſità delle coſe imitate, del modo d'imitare, de gli iſtrumenti, co'quali s'imita. Le coſe ſono l'attioni, il modo, è il

narrare, & il rappresentare, narrare è oue appar la persona del Poeta, rappresentare, oue occulta è quella del Poeta, & appare quella de gli Histrioni. Gli istrumenti sono il parlare, l'armonia, e'l ritmo. Ritmo intendo la misura de mouimenti, e de' gesti, che ne gli Histrioni si uede. Poiche Arist. hà constituite queste tre differenze essentiali, ua ricercando come da loro proceda la distintion delle spetie della poesia, e dice che la Tragedia concorda con la Comedia nel modo dell'imitare, & ne gli istrumenti, peroche l'una e l'altra rappresenta, e l'una e l'altra usa, oltra il uerso, il ritmo, e l'armonia, ma quel che le fa differenti di natura, è la diuersità dell'attioni imitate, le nobili imita la Tragedia, le ignobili la Comedia. L'Epopeia poi è conforme con la Tragedia nelle cose imitate, imitando l'una & l'altra l'illustri, ma le fà differenti il modo. Narra l'Epico, rappresenta il Tragico, e gli istrumenti usa il uerso, solamente l'Epico, & il Tragico oltre il uerso il ritmo e l'armonia. Per queste cose cosi dette da Arist. con quella oscura breuità, ch'è propria di lui è stato creduto il Tragico e l'Epico in tutto conformarsi nelle cose imitate, la quale opinione benche commune, & uniuersale, uera da me non e giudicata, e la ragione che m'induce in cosi fatta credenza, è tale. Se l'attioni Epiche, e Tragiche fossero della istessa natura, produrrebbono gli istessi effetti, pero che dalle medesime cagioni deriuano gli effetti medesimi, ma non producendo i medesimi effetti, ne seguita che diuersa sia la natura loro. Che gli istessi effetti non procedano da loro chiaramente si manifesta. Le attioni Tragiche mouono l'horrore, e la compassione, & oue lor manchi questo horribile, e questo compassioneuole, Tragiche piu non sono: ma l'Epiche non son nate à mouer nè pietà,

nè

nè terrore, nè questa conditione in loro si richiede come necessaria, e se talhora ne' Poemi Heroici si uede qualche caso horribile, ò miserabile, non si cerca però l'horrore, e la misericordia in tutto il contesto della fauola: anzi è quel tal caso in lei accidentale, e per semplice ornamento, onde se si dice parimente illustre l'attione del Tragico, e quella dell'Epico, questo illustre è in loro di diuersa natura. L'illustre del Tragico consiste nell'inespettata e subita mutation di fortuna, e nella grandezza de gli auuenimenti, che portino seco horrore e misericordia: ma l'illustre dell'Heroico è fondato soura l'imprese d' una eccelsa uirtu bellica, soura i fatti di cortesia, di generosità, di pietà di religione, le quali attioni proprie dell'Epopeia per niuna guisa conuengono alla Tragedia, di quì auuiene che le persone che nell'uno, e nell'altro Poema s'intro ducono, se bene nell'uno, e nell'altro sono di stato, e di dignità regale e soprema, non sono però della medesima natura. Richiede la Tragedia persone nè buone nè cattiue, ma d'vna condition di mezzo; tale è Oreste, Electra, Iocasta, la qual mediocrità, perche da Aristotele piu in Edippo, che in alcun'altro è ritrouata, però anco giudicò la persona di lui più di nissun'altra alle fauole Tragiche accomodata: l'Epico all'incontra uuole nelle persone il sommo delle uirtù, le quali Heroiche dalla virtù Heroica sono nominate. Si ritroua in Enea l'eccellenza della pietà, della fortezza militare in Achille, della prudenza in Vlisse, e per uenire a i nostri della lealtà in Amadigi, della constanza in Bradamante, Anzi pure in alcuni di questi il cumulo di tutte queste uirtu. E se pur talhora dal Tragico e dal Epico, si prende per soggetto de' lor Poemi la persona medesima, è da loro diuersamente, e con uarij rispetti considerata. Considera

dera l'Epico in Hercole, & in Teſeo il ualore e l'eccellenza dell'armi, gli riguarda il Tragico come rei di qualche colpa, e perciò caduti in infelicità. Riceuono ancora gli Epici non ſolo il colmo della uirtù, ma l'eccesſo del uitio, con minor pericolo asſai che i Tragici non ſono uſi di fare. Tale è Mezentio e Marganorre, & Archeloro, e può esſere e Buſiri, e Procuſte, e Diomede, e gli altri ſimili. Da le coſe dette può esſer manifeſto, che la differenza ch'è frà la Tragedia e l'Epopeia non naſce ſolamente dalla diuerſità de gli iſtrumenti, e del modo dello imitare, ma molto piu, e molto prima dalla diuerſità delle coſe imitate, la qual differenza è molto piu propria, e piu intrinſeca, e piu esſential dell'altre; e ſe Ariſtotele non ne fà mentione, è perche basta à lui in quel luogo di moſtrare che la Tragedia, e l'Epopeia ſiano differenti, e ciò à baſtanza ſi moſtra per quell'altre due differenze, lequali à prima viſta ſono asſai piu note, che queſta non è. Ma perche queſto illuſtre, che habbiamo ſottopoſto al l'Heroico può esſer piu e meno illuſtre quanto la materia conterrà in ſe auuenimenti piu nobili e piu grandi, piu ſarà diſpoſta all'eccellentisſima forma dell'Epopeia, che bench'io non nieghi che Poema Heroico non ſi poteſſe formare di accidenti meno magnifici, quali ſono gli amori di Florio, e quelli di Teagene, e di Caridia, in queſta idea nondimeno, che hora andiamo cercando del perfettisſimo Poema, fa meſtieri che la materia ſia in ſe ſteſſa nel primo grado di nobiltà & di eccellenza, in queſto grado è la uenuta d'Enea in Italia ch'oltra che l'argomento è per ſe ſteſſo grande & illuſtre, grandisſimo & illuſtrisſimo è poi, hauendo riguardo all Imperio de Romani, che da quella uenuta hebbe origine, alla qu al coſa il diuino Epico hebbe particolar conſideratione, co-

me nel principio dell'Eneida c'accenna.

Tantæ molis erat Romanam condere gentem.

Tale è parimente la liberation d'Italia dalla seruitù de Goti, che porse materia al Poema del Triſſino, tali ſono quelle impreſe, che ò per la dignità dell'Imperio, ò per eſaltatione della fede di Chriſto furo felicemente & glosſamente operate, le quali per ſe medeſime ſi conciliano gli animi de'Lettori, e deſtano eſpettatione e diletto incredibile, & aggiuntoui l'artificio di Eccellente Poeta nulla è che non poſſino nella mente de gli huomini. Eccoui Signor Scipione le conditioni che giuditioſo Poeta deue nella materia nuda ricercare: le quali (repilogando in breue giro di parole quanto s'è detto) ſono queſte. L'auttorità dell'Hiſtoria, la uerità della religione, la licenza del fingere, la qualità de' tempi accomodati, & la grandezza e nobiltà de gli auuenimenti. Ma queſta che prima che ſia caduta ſotto l'artificio dell'Epico, materia ſi chiama, doppò ch'è ſtata dal Poeta diſpoſta, e trattata, e che fauola è diuenuta, non è piu materia, ma è forma, & anima del Poema, e tale è da Ariſtotele giudicata, & ſe non forma ſemplice, almeno un compoſto di materia e di forma il giudicaremo. Ma hauendo nel principio di queſto diſcorſo aſſomigliata quella materia, che nuda uien detta da noi à quella che chiamano i naturali materia prima, giudico che ſi come nella materia prima, benche priua d'ogni forma, non dimeno ui ſi conſidera da Filoſofi la quantità, la quale è perpetua & eterna compagna di lei, & inanzi il naſcimento della forma ui ſi ritroua, e doppò la ſua corruttione ui rimane, coſi anco il Poeta, debba in queſta noſtra materia, inanzi ad ogni altra coſa la quantità conſiderare, peroche è neceſſario, che togliendo egli à trattare alcuna materia, la toglia accom

pagnata

pagnata d'alcuna quantità, ſendo queſta conſideratione da lei inſeparabile. Auuertiſca dunque, che la quantità ch'egli prende, non ſia tanta, che uolend'egli poi nel formare la teſtura della Fauola, interſerir ui molti Epiſodij, & adornare & illuſtrar le coſe, che ſemplici ſono in ſua natura, ne uenga il Poema à creſcer in tanta grandezza che diſconueneuol paia e diſmiſurato, però che nõ deue il Poema eccedere una certa determinata grandezza, come nel ſuo luogo ſi trattarà, che s'egli uorrà pure ſchiuare queſta diſmiſura, e queſto eccеſſo, ſarà neceſſitato laſſare le digreſſioni, e gli altri ornamenti, che ſono neceſſarij al Poema, e quaſi ne' puri e ſemplici termini dell'Hiſtoria rimanerſene. Il che à Lucano & à Silio Italico ſi uede eſſer' auuenuto, l'uno e l'altro de' quali, troppo ampia e copioſa materia abbracciò, perche quegli non ſolo il conflitto di Farſaglia, come dinota il Titolo, ma tutta la guerra ciuile frà Ceſare e Pompeo, queſti tutta le ſeconda guerra Africana preſe à trattare. Le quali materie ſendo in ſe ſteſſe ampiſſime, erano atte ad occupare tutto queſto ſpatio, ch'è conceſſo alla grandezza dell'Epopeia, non laſſando luogo alcuno all'inuentione, & all'ingegno del Poeta, & molte uolte paragonando le medeſime coſe trattate da Silio Poeta, e da Liuio hiſtorico, molto piu aſciuttamente, e con minor ornamento, mi par di uederle nel Poeta, che nell'Hiſtorico, al contrario à punto di quello che la natura delle coſe richiederebbe, e queſto medeſimo ſi può notare nel Triſſino, il qual uolſe che foſſe ſoggetto del ſuo Poema tutta la ſpeditione di Beliſario contra à i Goti, e perciò è molte fiate più digiuno, & arido, ch'à Poeta non ſi conuerrebbe, che s'una parte ſolamente, e la piu nobil di quella impreſa haueſſe tolta à diſcriuere, perauentura piu ornato e piu uago di

belle

belle inuentioni sarebbe riuscito. Ciascuno in somma che materia troppo ampia si propone, è costretto d'allungare il Poema oltre il conueneuol termine, la qual souerchia lunghezza sarebbe forse nell'inamorato, e nel furioso chi questi due Libri distinti di titolo e d'Auttore quasi un sol Poema considerasse, come in effetto sono. O almeno è sforzato di lassare gli Episodij, e gli altri ornamenti, i quali sono al Poeta necessarijssimi. Merauiglioso fu in questa parte il giuditio d'Homero, il quale hauendo propostasi materia assai breue, quella accresciuta d'Episodij, e ricca d'ogni altra maniera d'ornamento à lodeuole, e conueniente grandezza ridusse. Più ampia alquanto la si propose Virgilio, come colui che tanto in un sol Poema raccoglie, quanto in due Poemi d'Homero si contiene, ma non però di tanta ampiezza la scelse, che'n alcuno di que'duo uitij sia costretto di cadere. Con tutto ciò se ne uà alle uolte cosi ristretto, e cosi parco ne gli ornamenti che se ben quella purità, e quella breuità sua è marauigliosa & inimitabile, non ha per auuentura tanto del Poetico, quanto hà la fiorita e faconda copia d'Homero; e mi ricordo in questo proposito, hauer'udito dire allo Sperone, la cui priuata camera mentre io in Padoua studiauo, era solito di frequentare, non meno spesso, e uolontieri che le publiche scole, parendomi, che mi rappresentasse la sembianza di quella Academia, e di quel Liceo, in cui i Socrati, e i Platoni haueano in uso di disputare. Mi ricordo dico d'hauer'udito da lui, che'l nostro Poeta Latino è piu simile al Greco Oratore, ch'al Greco Poeta, e'l nostro Latino Oratore hà maggior conformità co'l Poeta Greco, che con l'Orator Greco, ma che l'Oratore e'l Poeta Greco haueano ciascuno per se, asseguita quella uirtù, ch'era propria dell'arte sua, oue l'uno,

e l'altro Latino hauea piu tosto usurpata quell'eccellenza ch'all'arte altrui era conueneuole, & in uero chi uorrà sottilmente esaminare la maniera di ciascun di loro, uedrà, che quella copiosa eloquenza di Cicerone è molto conforme con la larga facondia d'Homero, si come nel acume, e nella pienezza, e nel nerbo d'una illustre breuità sono molto somiglianti Demostene e Virgilio. Raccogliendo dunque quanto s'è detto, deue la quantità della materia nuda esser tanta e non piu, che possa dall'artificio del Poeta riceuer molto accrescimento, senza passare i termini, della conueneuole grandezza; ma poiche s'è ragionato del giudicio che deue mostrare il Poeta intorno alla scelta dello argomento, l'ordine richiede, che nel seguente discorso si tratti dell'arte con la quale deue essere disposto, e formato.



IL FINE DEL PRIMO DISCORSO.

DISCORSO SECONDO.





SCELTA c'haurà il Poeta materia per se stessa capace d'ogni perfettione, li rimane l'altra assai piu difficile fatica, che è di darle forma, e dispositìon Poetica; intorno al quale officio, come intorno à proprio soggetto quasi tutta la uirtù dell'arte si manifesta. Ma peroche quello che principalmente consti tuisce, e determina la natura della Poesia, e la fà dall' Histo ria differente, è il considerar le cose non come sono state, ma in quella guisa che dourebbono essere state hauēdo riguardo piu tosto al uerisimile in uniuersale, che alla uerità de'particulari, prima d'ogn' altra cosa deue il Poeta auuer tire se nella materia, ch'egli prēde à trattare u'è auuenimē to alcuno il quale altrimente essendo successo ò piu del ue risimile, ò piu del mirabile, ò per qual si uoglia altra cagio ne, portasse maggior diletto, e tutti i successi, che si fatti trouarà, cioè che meglio in un'altro modo potessero esse re auuenuti senza rispetto alcuno di uero ò di Historia, à sua uoglia muti e rimuti, e riduca gli accidenti delle cose à quel modo ch'egli giudica migliore, co'l uero alterato il tutto finto accompagnando. Questo precetto molto be ne seppe porre in opra il diuino Virgilio, peroche cosi ne gli errori d'Enea, come nelle guerre passate frà lui e La

tino, andò dietro non à quello, che uero credette, ma à quello, che migliore e più eccellente giudicò, perche non solo è falso l'amore, e la morte di Didone, e quello che di Polifemo si dice, e della Sibilla, e dello scendere di Enea all'inferno, ma le battaglie passate frà lui, e i popoli del Latio, descriue altrimente di quello ch'auuennero secondo la uerità; e ciò confrontando la sua Eneida co'l primo di Liuio, e con altri Historici, chiaramente si uede. Ma si come in Didone confuse di tanto spatio l'ordine de' tempi per hauer' occasione di mescolare frà la seuerità dell'altre materie, i piaceuolissimi ragionamenti d'amore, e per assegnare un'alta & hereditaria cagione della inimicitia frà Romani e Cartaginesi; e si come ricorse alla Fauola di Polifemo, e della Sibilla, per accoppiare il merauiglioso co'l uerisimile, cosi anco alterò la morte di Turno, tacque quella d'Enea, u'aggiunse la morte d'Amata, mutò gli auuenimenti, e l'ordine de' conflitti, per accrescer la gloria d'Enea, e chiuder con un fine più perfetto il suo nobilissimo Poema. Alle quali sue fintioni fu molto fauoreuole l'antichità de' tempi. Ma non deue già la licenza de' Poeti stendersi tanto oltre ch'ardisca di mutare totalmente l'ultimo fine delle imprese, ch'egli prende à trattare, ò pur alcuni di quelli auuenimenti principali, e più noti, che già nella notitia del mondo sono riceuuti per ueri. Simile audacia mostrarebbe colui, che Roma uinta, e Cartagine uincitrice ci descriuesse ò Anniballe superato à cāpo aperto da Fabio Massimo, non con arte tenuto à bada. Simile sarebbe stato l'ardire d'Homero, se uero fosse quel che falsamēte da alcuni si dice, se ben molto à proposito della loro intētione.

Che i Greci rotti e che Troia vittrice,
E che Penelope fu meretrice.

Pero-

Peroche questo è un torre a fatto alla Poesia quella autto rità che dall'Historia le uiene, dalla qual ragione mossi concludemmo, douer l'argomento dell'Epico soura qualche Historia esser fondato. Lassi il nostro Epico il fine, e l'origine della impresa, & alcune cose più illustri nella lor uerità ò nulla ò poco alterata, muti poi, se cosi gli pare, i mezi, e le circonstanze, confonda i tempi, e gli ordini dell'altre cose, & si dimostri in somma più tosto artificioso Poeta, che uerace Historico. Ma se nella materia ch'egli s'hà proposta, alcuni auuenimenti si trouaranno, che cosi siano successi, come à punto dourebbono esser successi, può il Poeta, si fatti come sono senza alteratione imitarli, nè perciò della persona di Poeta si spoglia, uestendosi quella di Historico, peroche può alle uolte auuenire, che altri come Poeta, altri come Historico tratti le medesime cose, ma saranno da loro considerate con diuerso rispetto, peroche l'Historico le narra come uere, il Poeta le imita come uerisimili. Et s'io credo Lucano non esser Poeta, non mi moue à ciò credere quella ragione, ch'induce alcuni altri in si fatta credenza, cioè che egli non sia Poeta, perche narra ueri auuenimenti. Questo solo non basta, ma Poeta non è egli perche talmente s'obliga alla uerità de' particolari che non hà rispetto al uerisimile in uniuersale, e pur che narri le cose come sono state fatte, non si cura d'imitarle, come douriano essere state fatte. Hor poiche haurà il Poeta ridutto il uero, & i particolari dell'Historia al uerisimile, & all'uniuersale, ch'è proprio dell'arte sua, procuri che la Fauola (Fauola chiamo la forma del Poema, che definir si può testura, ò compositione degli auuenimenti) procuri dico che la Fauola ch'indi uuol formare, sia intiera, ò tutta che uogliam dire, sia di conueneuol

grandezza, & ſia una, & ſoura queſte tre conditioni, ch'alla Fauola ſon neceſſarie, diſtintamente, e con quel-l'ordine che le hò propoſte diſcorrerò. Tutta ò intiera deue eſſere la Fauola, perch'in lei la perfettione ſi ricerca ma perfetta non può eſſer quella coſa, ch'intiera non ſia, queſta integrità ſi trouarà nella Fauola, s'ella haurà il principio, il mezo, e l'ultimo. Principio è quello, che neceſſariamente non è doppo altra coſa, e l'altre coſe ſon doppo lui. Il fine è quello ch'è doppo l'altre coſe, nè altra coſa hà doppo ſe, il mezo è poſto frà l'uno e l'altro, & egli è doppo alcune coſe, & alcune n'hà doppo ſe, ma per uſcire alquanto dalla breuità delle definitioni, dico ch'intiera è quella Fauola, che in ſe ſteſſa ogni coſa contiene, ch'alla ſua intelligenza ſia neceſſaria, & le cagioni e l'origine di quella impreſa, che ſi prende à trattare, ui ſono eſpreſſe, & per li debiti mezi ſi conduce ad un fine, il quale niſſuna coſa laſſi ò non ben concluſa, ò non ben riſoluta: queſta conditione dell'integrità ſi deſidera nel-l'Orlando innamorato del Boiardo, nè ſi troua nel Furioſo dell'Arioſto, manca all'innamorato il fine, al Furioſo il principio, ma nell'uno non fu difetto d'arte, ma colpa di morte, nell'altro non ignoranza, ma elettione di uoler fornire ciò che dal primo fu cominciato. Che l'innamorato ſia imperfetto non ui fa meſtieri proua alcuna, che non ſia intiero il Furioſo, è parimente chiaro, peroche ſe noi uorremo che l'attione principale di quel Poema ſia l'amor di Ruggiero, ui manca il principio, ſe uorremo che ſia la guerra di Carlo e d'Agramante, parimente il principio ui manca, perche quando ò come foſſe preſo Ruggiero dall'amor di Bradamante non ui ſi legge, nè meno quando, ò in che modo gli Africani moueſſero guerra à Franceſi, ſe non forſe in uno o'n due uerſi accen

nato,

nato, e molte uolte i lettori nella cognitione di queste fa uole andarebbono al buio, se dall'innamorato non toglieſſero ciò che alla lor cognitione è neceſſario. Ma si deue come hò detto conſiderare l'Orlando innamorato e'l Furioſo non come due Libri diſtinti, ma come un Poe ma ſolo cominciato dall'uno, e con le medeſime fila, ben che meglio annodate, e meglio colorite dall'altro Poeta condotto al fine, & in queſta maniera riſguardandolo, ſarà intiero Poema, à cui nulla manchi per intelligenza delle ſue fauole. Queſta conditione dell'integrità mancherebbe parimente nell'Iliade d'Homero, ſe uero foſſe che la guerra Troiana haueſſe preſa per argomento del ſuo Poema, ma queſta opinione di molti antichi refiutata, e confutata da i dotti del noſtro ſecolo, chiaramente per falſa ſi manifeſta, & ſe Homero ſteſſo è buon teſtimonio della propria intentione, non la guerra di Troia, ma l'ira d'Achille ſi canta nell'Iliade. Dimmi Muſa l'ira d'Achille figliol di Peleo, la quale recò infiniti dolori à i Greci, e mandò molte anime d'Eroi all'inferno. E tutto ciò che della guerra di Troia ſi dice, propone di dirlo come anneſſo, e dependente dall'ira d'Achille, & in ſomma come Epiſodij che la gloria d'Achille, e la grandezza della Fauola accreſcano, della quale ira pienamente e l'origine, e le cagioni ſi narrano, nella uenuta di Criſa Sacerdote, e nel rapto di Briſeide, e con un perpetuo tenore ſino al fine è condotta, cioè ſino alla riconciliatione, che fra Achille & Agamennone dalla morte di Patroclo è cagionata. Si che perfettiſſima d'ogni parte è quella Fauola, e nel ſeno della ſua teſtura porta intiera e perfetta cognitione di ſe ſteſſa, nè conuiene accettare altronde eſtrinſeche coſe, che la ſua intelligenza ci facilitino. Il qual difetto ſi può per auentura riprendere in alcun moderno,

oue

oue è neceſſario ricorrere à quella proſa che dinanzi per ſua dechiaratione porta ſcritta, peroche queſta tal chiarezza, che ſi hà da gli argomenti, e da altri ſi fatti aiuti non è ne artificioſa, nè propria del Poeta, ma eſtrinſeca, emendicata; ma eſſendoſi trattato à baſtanza della prima conditione richieſta alla Fauola, paſſiamo alla ſeconda, cioè alla grandezza, nè paia ò ſouerchio ò diſconueneuole, ſe eſſendoſi già ragionato della grandezza in quel luogo, oue della elettione della materia ſi tratta, hora ſe ne parli, oue l'artificio della forma ſi deue conſiderare, perche iui à quella grandezza s'hebbe riguardo, che portaua ſeco nel Poema la materia nuda, quì à quella grandezza s'haurà conſideratione, che uiene nel Poema dall'arte del Poeta co'l mezo degli Epiſodij. Ricercano le forme naturali una determinata grandezza, e ſono circonſcritte dentro à certi termini, del più e del meno, da i quali nè con l'eccesſo, nè co'l difetto è lor conceſſo d'uſcire. Ricercano ſimilmente le forme artificiali una quantità determinata, nè potrà la forma della naue introdurſi in un grano di miglio, nè meno nella grandezza del Monte Olimpo, peroche allhora ſi dice eſſerui introdotta la forma, che l'operatione ch'è propria e naturale di quella tal forma ui s'introduce, ma non potrà già trouarſi l'operatione della naue ch'è di ſolcare il mare, e di condurre gli huomini e le merci dall'uno all'altro lido in quantità ch'ecceda di tanto, ò di tanto manchi. Tale ancora è forſe la natura de' Poemi, ma non uoglio però che ſi conſideri ſino à quanta grandezza poſſa creſcer la forma del Poema Heroico, ma in ſino à quanta grandezza ſia conueneuole che creſca, & ſenza alcun dubbio maggior deue eſſere che le Fauole Tragiche, e le Comiche non ſono nate ad eſſere in ſua natura. E' ſi come

ne' pic-

ne' piccioli corpi può ben essere eleganza e leggiadria, ma beltà e perfettione non mai, così anco i piccioli Poemi Epici uaghi & eleganti possono essere, ma non belli e perfetti, perche nella bellezza e perfettione oltra la proportione, ui è la grandezza necessaria, questa grandezza però non deue eccedere il conueneuole di maniera che quel Titio ci rappresenti il qual disteso sette campi ingombra. Ma si come l'occhio è dritto giudice della diceuole statura del corpo, peroche conueneuol grandezza sarà in quel corpo nella uista del quale, l'occhio non si confonda, ma possa tutte le sue membra rimirando la lor proportione conoscere, così anco la memoria commune degli huomini è dritta estimatrice della misura conueniente del Poema. Grande è conueneuolmente quel Poema, in cui la memoria non si perde nè si smarisce, ma tutto unitamente comprehendendolo, può considerare come l'una cosa con l'altra sia connessa, e dall'altra dependa, e come le parti frà loro e co'l tutto siano proportionate. Vitiosi sono senza dubbio que' Poemi, & in buona parte perduta è l'opera, che ui si spende, ne' quali di poco hà il Lettore passato il mezo, che del principio si è dimenticato, peroche ui si perde quel diletto, che dal Poeta come principale perfettione deue essere con ogni studio ricercato. Questo è come l'uno auuenimento doppo l'altro necessariamente, ò uerisimilmente succeda, come l'uno con l'altro sia concatenato, e dall'altro inseparabile, & in somma come da una artificiosa testura de' nodi nasca una intrinseca e uerisimile, & inespettata solutione, e per auentura chi l'Innamoramento e'l Furioso, come un solo Poema considerasse gli potria parere la sua lunghezza souerchia, anzi che nò, & non atta ad esser contenuta in una simplice lettione da una mediocre memoria. Dop-

po la grandezza ſiegue l'unità, che fà l'ultima conditione, che fu da noi alla Fauola attribuita, queſta è quella parte Signor SCIPIONE che hà data à i noſtri tempi occaſione di uarie e lunghe conteſe à coloro che'l furor literato in guerra mena. Peroche alcuni neceſſaria l'hanno giudicata, altri all'incontra hanno creduto la moltitudine delle attioni al Poema Heroico più conuenirſi.

Et magno iudice ſe quiſque tuetur.

Facendoſi i difenſori della unità ſcudo della auttorità d'Ariſtotele, della maeſtà de gli Antichi Greci e Latini Poeti, nè mancando loro quelle armi, che dalla ragione ſono ſomminiſtrate, ma hanno per auuerſarij l'uſo de'preſenti ſecoli, il conſenſo uniuerſale delle donne, e Caualieri, e delle corti, & ſi come pare, l'eſperienza ancora, infallibile parangone della uerità. Veggendoſi che l'Arioſto partendo dalle ueſtigie de gli Antichi Scrittori, e delle regole d'Ariſtotele, hà molte e diuerſe attioni nel ſuo Poema abbracciate è letto e riletto da tutte l'età, da tutti i ſeſſi, noto à tutte le lingue, piace à tutti, tutti il lodano, uiue e ringiouiniſce ſempre nella ſua fama, e uola glorioſo per le lingue de' mortali, oue il Triſſino d'altra parte, che i Poemi d'Homero religioſamente ſi propoſe d'imitare e dentro i precetti d'Ariſtotele ſi riſtrinſe, mentouato da pochi, letto da pochiſſimi, prezzato quaſi da niſſuno, muto nel teatro del mondo, è morto alla luce de gli huomini, ſepolto à pena nelle Librarie e nello ſtudio d'alcun letterato ſe ne rimane. Nè mancano in fauore di queſta parte, oltre l'eſperienza, ſaldi e gagliardi argomenti, peroche alcuni huomini dotti, & ingegnoſi ò perche coſi ueramente credeſſero, ò pur per moſtrare la forza dell'ingegno loro, e farſi gratioſi al mondo, adulando à guiſa di Tiranno (che tale è ueramente) queſto conſenſo uniuerſale,

uersale, sono andati inuestigando noue e sottili ragioni, con le quali l'hanno confermato, e fortificato; Io per me come che habbia questi tali in somma riuerenza per dottrina e per facondia, e come che giudichi che'l diuino Ariosto e per felicità di natura, e per l'accurata sua diligenza, e per la uaria cognition di cose, e per la lunga prattica de gli eccellenti scrittori, dalla quale acquistò un'esatto gusto del buono e del bello, arriuasse à quel segno nel poetare heroicamente, à cui nissun Moderno, e pochi fra gli Antichi son peruenuti, giudico nondimeno che non sia da esser seguito nella moltitudine delle attioni, la qual moltitudine scusabile nel Poema Epico può ben essere. riuolgendo la colpa ò all'uso de'tempi, ò à comandamento di Principe, ò à preghiera di Dama, ò ad altra cagione. Ma lodeuole non sarà però mai riputata. Nè per passione, nè per temerità, ò à caso mi mouo à cosi dire, ma per alcune ragioni, le quali ò uere ò uerisimili che siano, hanno uirtù di piegare ò di tener fermo in questa credenza l'animo mio. Che se la pittura, e l'altre arti imitatrici ricercano che d'uno una sia l'imitatione, se i Filosofi che uogliono sempre l'esatto, e'l perfetto delle cose frà le principali conditioni richieste ne'lor libri, ui cercano l'unità del soggetto, la qual sola mancandoui imperfetto lo stimano. Se nella Tragedia e nella Comedia finalmente è da tutti giudicata necessaria, perche questa unità cercata da Filosofi seguita da Pittori, e da gli Scultori, ritenuta da i Comici, & da i Tragici suoi compagni, deue essere dall'Epico fuggita e disprezzata, se l'unità porta in natura perfettione, & imperfettione la moltitudine, onde i Pittagorici quella frà beni, e questa frà mali annouerauano, onde questa alla materia, e quella alla forma s'attribuisce, perche nel Poema Heroico ancora non portarà mag

gior perfettione l'unità, che la moltitudine. Oltra di ciò presupponendo che la Fauola sia il fine del Poeta, come afferma Aristotele, e nissuno hà sin quì negato, s'una sarà la Fauola, uno sarà il fine, se più e diuerse saranno le Fauole, più e diuersi saranno i fini, ma quanto meglio opera chi riguarda ad un sol fine, che chi diuersi fini si propone, nascendo dalla diuersità de'fini distrattione nel animo, & impedimento nell'operare tanto meglio operarà l'imitator d'una sola Fauola, che l'imitatore di molte attioni. Aggiungo che dalla moltitudine delle Fauole nasce l'indeterminatione, e può questo progresso andare in infinito, senza che le sia dall'arte prefisso ò circonscritto termine alcuno; il Poeta ch'una Fauola tratta, finita quella, è giunto al suo fine, chi più ne tesse ò quattro ò sei ò dieci ne potrà tessere nè piu à questo numero, che à quello, è obligato. Non potrà hauer dunque determinata certezza qual sia quel segno, oue conuenga fermarsi. Vltimamente la Fauola è la forma essentiale del Poema, come nissun dubita, hor se più saranno le Fauole distinte frà loro, l'una delle quali dall'altra non dependa, piu saranno conseguentemēte i Poemi, essendo dunque questo che chiamiamo un Poema di piu attioni, non un Poema, ma una moltitudine di Poemi insieme congiunta, ò que' Poemi saranno, perfetti, ò imperfetti, se perfetti, bisognarà c'habbiano la debita grandezza, & hauēdola ne risultarà una mole piu grande assai, che non sono i uolumi de' Leggisti. Se imperfetti, è meglio à far un sol Poema perfetto che moli imperfetti. Tralasso che se questi Poemi son molti e distinti di natura, come si proua per la moltitudine e distintion delle fauole, ha non solo del confuso, ma del mostruoso ancora il traporre, e mescolare le membra dell'uno con quelle dell'altro, simile à quel-

la

la fera, che ci descriue Dante.

Hellera abbarbicata mai non fue
Ad arbor si come l'horribil fera
Per l'altrui membra auitticchiò le sue.

Et quel che segue. Ma perche io hò detto che'l Poema di piu attioni sono molti Poemi, & innãzi dissi che l'innamorato, e'l Furioso erano un sol Poema, non si noti contrarietà nella mia opinione, peroche quì intendo la voce esattamente secondo il suo proprio e uero significato, & iui la presi come comunemente s'usa, un sol Poema cioè una sola compositioni d'attioni, come si direbbe una sola Historia. Da queste ragioni mosso per auentura Aristotele, ò da altre ch'egli uide, & à me non souuengono, determinò che la Fauola del Poema una esser douesse, la qual determinatione fù come buona accettata da Horatio nella Poetica, là doue egli disse ciò che si tratta sia semplice & suo. A' questa determinatione, uarij con uarie ragioni hanno ripugnato, escludendo da que' Poemi Heroici, che Romanzi si chiamano l'unità della Fauola, non solo come non necessaria, ma come dannosa etiandio. Ma non uoglio referir già tutto ciò ch'intorno à questa materia è detto da loro, perche alcune cose si leggono in alcuni assai leggiere e puerili, & indegne totalmente di risposta. Solo addurrò quelle ragioni che con maggior sembianza di uerità questa opinione confermano, le quali in somma à quattro si riducono, e sono queste. Il Romanzo (cosi chiamano il Furioso e gli altri simili) è spetie di Poesia diuersa dalla Epopeia, e non conosciuta da Aristotele, per questo non è obligata à quelle regole, che da Aristotele della Epopeia. E se dice Aristotele che l'unità della Fauola è necessaria nell'Epopeia, non dice però che si conuenga à questa Poesia di Romanzi, ch'è

di

di natura conosciuta da lui. Aggiungono la seconda ragione, & è tale. Ogni lingua hà dalla natura alcune conditioni proprie e naturali di lei, ch'a gli altri idiomi per nissun modo conuengono, il che apparirà manifesto a chi andrà minutamente considerando quante cose nella greca fauella hanno gratia & Energia mirabile, che nella Latina poi fredde & insipide se ne restano, e quante uene sono c'hauendo forza, e uirtù grandissima nella Latina, suonano male nella Toscana. Ma frà l'altre conditioni che porta seco la nostra fauella Italiana, una n'è questa cioè la moltitudine delle attioni, e si come à Greci, & Latini disconueneuole sarebbe la moltitudine delle attioni, cosi à Toscani l'unità della Fauola non si conuiene. Oltra di ciò quelle poesie sono migliori, che dall'uso sono piu approuate, appò il quale è l'arbitrio e la podestà cosi soura la Poesia, come soura l'altre cose, & ciò testifica Horatio oue dice:

Penes quem & vis & norma loquendi.

Ma questa maniera di Poesia che Romanza si chiama è più approuata dall'uso, migliore dunque deue essere giudicata. Vltimamente cosi concludono quello è più perfetto Poema che meglio asseguisce il fine della Poesia, ma molto meglio e più facilmente è asseguito dal Romanzo che dalla Epopeia, cioè dalla moltitudine, che dalla unità delle attioni, si deue dunque il Romanzo, all'Epopeia preporre, ma che'l Romanzo meglio conseguisca il fine è cosi noto che non ui fà quasi mestiero proua alcuna, peroche essendo il fine della Poesia il dilettare maggior diletto ci recano i Poemi di piu Fauole, che d'una sola, come l'esperienza ci dimostra. Questi sono i fondamenti soura i quali si sostiene l'opinione di coloro, che la moltitudine delle attioni hanno giudicata ne' Roman-

zi conueneuole. Saldi e certi ueramente ma non però tanto che dalle machine della ragione non possano esser espugnati, se pur la ragione stà dalla parte contraria, come à me gioua di credere: contra i quali, la debolezza del mio ingegno in questa ragione confidato, non restarò d'adoperare. Ma uegnamo al primo fondamento, oue si dice. E il Romanzo spetie distinta dall'Epopeia non conosciuta da Aristotele, per questo non deue cadere sotto quelle regole, alle quali egli obliga l'Epopeia. Se il Romanzo è spetie distinta dall'Epopeia, chiara cosa è che per qualche differenza essentiale è distinto, perche le differenze accidentali non possono fare diuersità di spetie, ma non trouandosi frà il Romanzo e l'Epopeia differenza alcuna specifica, ne segue chiaramente che distintione alcuna di spetie frà loro non si troui. Che non si troui frà loro differenza alcuna essentiale à ciascuno ageuolmente può esser manifesto, tre solamente sono le differenze essentiali nella Poesia, dalle quali, quasi da uarij fonti, uarij e distinti Poemi deriuano, & sono come nel precedente discorso dicemmo, la diuersità delle cose imitate, la diuersità della maniera d'imitare, & la diuersità de gli istromenti co' quali s'imita, per queste sole gli Epici i Comici i Tragici .... E citaristi sono differenti, da queste nascerebbe la diuersità della spetie frà'l Romanzo, e l'Epopeia, s'alcuna uene fosse. Imita il Romanzo e l'Epopeia le medesime attioni, imita co'l medesimo modo, imita con gli stessi istrumenti, sono dunque della medesima spetie. Imita il Romanzo e l'Epopeia le medesime attioni, cioè l'illustri, nè solo è frà loro quella conuenienza d'imitar l'illustri in genere, ch'è frà l'Epico e'l Tragico, ma ancora una piu particolare è più stretta affinità d'imitare il medesimo illustre, quello dico, che

non

non è fondato soura la grandezza de'fatti horribili, e cõpassioneuoli, ma soura le generose, e magnanime attioni de gli Heroi, quello illustre dico che si determina con le persone di mezo fra'l uitio e la uirtù, ma le ualorose in supremo grado di eccellenza, la qual conuenienza d'imitare il medesimo illustre chiaramente si uede frà nostri Romanzi, e gli Epici de'Latini, e de'Greci. Imita il Romanzo e l'Epopeia con l'istessa maniera nell'uno, e nell'altro Poema. Vi appare la persona del Poeta, ui si narrano le cose, non si rappresentano. Ne hà per fine la Scena e l'Attioni de gli Histrioni, come la Tragedia e la Comedia. Imitano co'medesimi istrumenti, l'uno e l'altro usa il uerso nudo, non seruendosi mai, nè del rhitmo, nè della armonia, che sono del Tragico, e del coraico. Dalla conuenienza dunque delle attioni imitate, e degli istrumenti, e del modo d'imitare, si conclude essere la medema spetie di Poesia quella ch'Epica uien detta, e quella che Romanzo si chiama. Onde poi questo nome di Romanzo sia deriuato, uarie sono l'opinioni c'hora non fa mestieri di raccontare, ma non è inconueniente che sotto la medesima spetie, alcuni Poemi si trouino diuersi per diuersità accidentali, i quali con diuerso nome siano chiamati. Si come frà le Comedie, altre sono state dette Statarie, altre ...., altre dal Sago, altre dalla Toga prendeuano il nome, ma tutte però conueniuano ne'precetti, e nelle regole essentiali della Comedia, come questo dell'unità. Se dunque il Romanzo e l'Epopeia sono d'una medesima spetie, a gli oblighi delle stesse regole deuono essere ristretti, massimamente di quelle regole parlando, che non solo in ogni Poema Heroico, ma in ogni Poema assolutamente, sono necessarie. Tale è l'unità della Fauola, la quale Aristotele in ogni spetie di Poema ricerca,

cerca, non più nell'Heroico che nel Tragico, ò nel Comico, onde quando anco fosse uero ciò che si dice che'l Romanzo non fosse Poema Epico; non però ne seguirebbe, che l'unità della Fauola non fosse in lui secondo il parer d'Aristotele necessaria. Ma che ciò non sia uero à bastanza mi pare dimostrato, che se pur uoleuano affermare, che'l Romanzo è spetie distinta dall'Epopeia, conueniua lor dimostrare ch'Aristotele è manco, e diffettoso nell'assegnare le differenze, e chi ben considera quelle differenze, dalle quali par che proceda diuersità di spetie frà'l Romanzo e l'Epopeia, sono in guisa accidentali, che più accidentale non è nell'huomo l'esser essercitato nel corso e nella palestra, ò saper l'arte dello schermo, tale è quella, che l'argomento del Romanzo sia finto, e quello dell'Epopeia tolto dalla Historia, che se questa fosse differenza specifica, necessariamente sarebbono diuersi di spetie tutti que'Poemi, frà quali questa differenza si ritrouasse, diuersi dunque di spetie sarebbono il fior d'Agatone, e l'Edippo di Sofocle, & in somma quelle Tragedie, il cui argomento fosse finto, da quelle che l'hauessero dall'Historia; e secondo la ragione usata da loro la Tragedia d'argomento finto non haurebbe l'obligo di quelle medesime regole, che hà la Tragedia d'argomento uero. Onde nè l'unità della Fauola sarebbe in lei necessaria, ne'l mouere il terrore e la compassione sarebbe il suo fine, ma questo senza alcun dubbio è inconueniente, inconueniente dunque sarebbe ancora, che la fintione ò uerità dell'argomento fosse differenza specifica. Del medesimo ualore sono l'altre differenze, ch'assegnano, e co'fondamenti dell'istessa ragione si possono confutare; e perche molti hanno creduto che'l Romanzo sia spetie di Poesia non conosciuta da Aristotele, non uoglio tacer questo

che ſpetie di Poeſia non è hoggi in uſo, ne fù in uſo negli antichi tempi, nè per un lungo uolger di ſecoli di nouo ſorgerà, nella cui cognitione non ſi debba credere che penetraſſe Ariſtotele con quella medeſima acutezza d'ingegno, con la quale tutte le coſe, ch'in queſta gran machina Dio e la natura rinchiuſe, ſotto dieci capi diſpoſe, e con la quale tanti e ſi uarij ſillogiſmi ad alcune poche forme riducendo, breue e perfetta arte ne compoſe, ſi che quella arte incognita a gli antichi Filoſofi ſe non quãto naturalmente ciaſcun ne participa, da lui ſolo, e'l primo principio, e l'ultima perfettione riconoſce. Vide Ariſtotele che la natura della Poeſia non era altro che imitare, uide conſeguentemente che la diuerſità delle ſue ſpetie non poteua in lei altronde deriuare, che da qualche diuerſità di queſta imitatione, & che queſta uarietà ſolo in tre guiſe potea naſcere ò dalle coſe, ò dal modo, ò da gli iſtromenti. Vide dunque quante poteuano eſſere le differenze eſſentiali della Poeſia, & hauendo uiſte le differenze, uide in conſeguenza quante poteuano eſſere le ſue ſpetie, perche eſſendo determinate le differenze che coſtituiſcono le ſpetie, determinate conuiene che ſian le ſpetie, e tante ſolamente, quanti ſono i modi, ne' quali poſſono congiungerſi (ò combinare come ſi dice) le differenze. Era la ſeconda ragione ch'ogni lingua hà alcune particolari proprietà, & che la moltitudine delle attioni è propria de' Poemi Toſcani, come è l'unità de' Latini, e de' Greci. Nõ nego io che ciaſcuno Idioma non habbia alcune coſe proprie di lui, peroche alcune elocutioni ueggiamo coſi proprie d'una lingua, che'n altra fauella diceuolmente non poſſono eſſer traſportate. E' la lingua Greca molto atta alla eſpreſſione d'ogni minuta coſa, à queſta iſteſſa eſpreſſione inetta è la Latina, ma

molto

molto più capace di grandezza, e di maestà, & la nostra lingua Toscana se bene con egual suono, nella descrittione delle guerre non ci riempie gli orecchi, con maggior dolcezza nondimeno nel trattare le passioni amorose ce le lusinga. Quello dunque, ch'è proprio d'una lingua, ò è frasi & elocutione, & ciò nulla importa al nostro proposito, parlando noi d'attioni, e non di parole, ò pur diremo proprio d'una lingua quelle materie, lequali meglio da lei, che da altra sono trattate, come è la guerra dalla Latina, e l'amore dalla Toscana. Ma chiara cosa è, che se la Toscana fauella sarà atta ad esprimere molti accidenti amorosi, sarà parimente atta ad esprimerne uno, e se la lingua Latina sarà disposta à trattare un successo di guerra, sarà parimente disposta à trattarne molti, si ch'io per me non posso conoscere la cagione che l'unità dell'attioni sia propria de'Latini Poemi, e la moltitudine de'uulgari; nè per auentura cagione alcuna se ne può rendere, che se essi à me diranno, per qual cagione le materie della guerra sono stimate più proprie della Latina, e l'amorose della Toscana. Risponderei che ciò si dice auuenire per le molte consonanti della Latina, e per la lunghezza del suo Esametro più atte allo strepito delle armi, & alla guerra; e per le uocali della Toscana, e per l'armonia delle rime più conueneuole alla piaceuolezza de gli affetti amorosi, ma non però queste materie sono in guisa proprie di questi Idiomi, che l'armi nella Toscana, e gli amori nella Latina non possano conueneuolmente esserci espresse da eccellente Poeta. Concludendo dunque dico che se ben'è uero ch'ogni lingua habbia le sue proprietà, è detto nondimeno senza ragione alcuna, che la moltitudine delle attioni sia propria de'uulgari Poemi, e l'unità de'Latini, e de'Greci. Ne più malageuole è il rispon-

dere alla ragione, la quale era, che quelle Poesie sono più eccellenti, che piu sono dall'uso approuate, onde più eccellente è il Romanzo dell'Epopeia, essendo più dall'uso approuato. A' questa ragione uolendo io contradire, conuiene che per maggior intelligenza e chiarezza della uerità deriui da più alto principio il mio ragionamento. Ci hà alcune cose che'n sua natura non sono nè buone nè ree, ma dependendo dall'uso, buone e ree sono secondo che l'uso le determina. Tale è il uestire, che tanto è lodeuole, quanto dalla consuetudine uiene accettato, tale è il parlare, e perciò fù conueneuolmente risposto à colui, uiui come uissero gli huomini antichi, e parla come hoggidì si ragiona. Di qui auuiene, che molte parole, che gia scelte e pellegrine furono, hor trite dalle bocche de gli huomini comuni, uili & popolaresche sono diuenute. Molte all'incontra, che prima come barbare, & horride erano schiuate, hor come uaghe & cittadine si riceuono, molte ne inuecchiano, molte ne muoiono, e ne nascono, e ne nasceranno molte altre, come piace all'uso, che con pieno e libero arbitrio le gouerna; & questa mutation delle uoci fù con la comparation delle foglie mirabilmente espressa da Horatio

Vt Siluæ folijs pronos mutantur in annos
Prima cadunt, ita verborum vetus interit ætas
Et iuuenum ritu florent modo nata, vigentquè.

Et soggionge

Multa renascentur quæ iam cecidere, cadentquè
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet vsus
Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi.

Da questa ragione concludono i Peripatetici contra quello, che alcuni Filosofi credettero, che le parole non siano opere dalla natura composte, ne più in lor natura una

cosa,

cosa, ch un'altra significhino, che se tali fossero, dall'uso non dependerebbono, ma che siano fattura de gli huomini, nulla per se stesse dinotanti, onde come à lor piace, può hor questo, hor quel concetto esser da esse significato, & non hauendo bruttezza, ò bellezza alcuna, che sia lor propria e naturale, belle e brutte paiono secondo l'uso le giudica, il quale mutabilissimo essendo, necessario è che mutabili siano tutte le cose che da lui dependono. Tali in somma sono non solo il uestire e'l parlare, ma tutte quelle, che con un nome comune usanze si chiamano. Queste come il lor nome dimostra, dalla consuetudine al biasimo, & alla lode sono determinate. E sotto questa consideratione caggiono molte di quelle oppositioni, che si fanno ad Homero intorno al decoro delle persone, come alcuni dicono, mal conosciuto da lui. Alcune altre cose si ritrouano poi, che tali determinatamente sono in sua natura, cioè ò buone ò ree sono per se stesse & non hà l'uso soura loro imperio ò auttorita nissuna. Di questa sorte è il uitio e la uirtù, per se stesso è maluagio il uitio, per se stessa è honesta la virtù, e l'opere uirtuose, e uitiose sono per se stesse e lodeuoli, e degne di biasimo. E quel che per se stesso è tale, perche il mondo e i costumi si uarijno, sempre nondimeno sara tale, nè s'una uolta meritò lode colui, che refiutò l'oro de' Sanniti, ò colui, che legò se uiuo e'l padre morto sciolse: di queste attioni lor sarà mai per uolger di secoli, biasimo attribuito. Di questa sorte sono parimente l'opere della natura, di maniera, che quel, ch'una volta fù eccellente, malgrado della instabilità dell'uso, sarà sempre eccellente. E' la natura stabilissima nelle sue operationi, e procede sempre con un tenore certo e perpetuo, se non quanto per difetto & incostanza della mate-

ria,

ria, si uede talhor uariare, perche guidata da un lume, e da una scorta infallibile, riguarda sempre il buono e'l perfetto, & essendo il buono e'l perfetto sempre il medesimo, conuiene che'l suo modo di operare sia sempre il medesimo. Opera della natura è la bellezza, la qual consistendo in certa proportion di membra, con grandezza conueneuole, & con uaga soauità di colori, queste conditioni, che belle per se stesse una uolta furono, belle sempre saranno, nè potrebbe l'uso fare ch'altrimente paressero, si come all'incontra non può far l'uso si, che belli paiano i capi aguzzi, ò i gosi, frà quelle nationi, oue si fatte qualità nella maggior parte degli huomini si ueggiono. Ma tali in se stesse essendo l'opere della natura, tali in se stesse conuiene che siano l'opere di quell'arte, che senza alcun mezo della natura è imitatrice. E per fermarsi sù l'esempio dato, se la proportion delle membra per se stessa è bella; questa medesima imitata dal Pittore, e da lo Scultore per se stessa sarà bella, & se lodeuole è il naturale, lodeuole sarà sempre l'artificioso, che dal naturale depende. Di quì auuiene che quelle statue di Prassitele, ò di Fidia, che salue dalla malignità de' tempi ci sono restate, così belle paiono à i nostri huomini, come belle à gli antichi soleano parere, nè il corso di tanti secoli, ò l'alteratione di tante vsanze, cosa alcuna hà potuto scemare della loro degnità. Hauendo io in questo modo distinto; facilmente à quella ragione si può rispondere, nella quale si dice che più eccellenti sono quelle poesie che più approua l'uso, perche ogni poesia è composta di parole, e di cose. In quanto alle parole concedasi, poi che nulla rileua al nostro proposito che quelle migliori siano, che più dall'uso sono commendate, peroche in se stesse nè belle sono nè brutte, ma quali paiono tali la consuetudi-

ne

ne le fà parere, onde le uoci che appò il Re Eneo, & appò gli altri antichi dicitori furono in prezzo, ſuonano all'orecchie noſtre un non sò che di ſpiaceuole. Le coſe poi che dall'uſanza dependono, come la maniera dell'armeggiare, i modi dell'auenture, il rito de' ſacrifici, e de conuiti, le cerimonie, il decoro e la maeſtà delle perſone. Queſte dico come piace all'uſanza che hoggi uiue, & che domina il mondo, ſi deuono accomodare. Però diſconueneuole ſarebbe nella maeſtà de' noſtri tempi, ch'una figliola di Re inſieme con le Vergini ſue compagne andaſſe à lauare i panni al fiume, e queſto in Nauſicaa introdotta da Homero non era in que' tempi diſconueneuole. Parimente che in cambio della gioſtra s'uſaſſe il combatter sù i Carri, e molte altre coſe ſimili, che per breuità trapaſſo, però poco giudicioſo in queſta parte ſi moſtrò il Triſſino, ch'imitò in Homero quelle coſe ancora, che la mutatione de' coſtumi hauea rendute men lodeuoli, ma quelle che immediatamente ſoura la natura ſono fondate, & che per ſe ſteſſe ſono buone e lodeuoli non hanno riguardo alcuno alla conſuetudine, nè la tirannide dell'uſo ſoura loro in parte alcuna ſi eſtende. Tale è l'unità della Fauola, che porta in ſua natura bontà e perfettione nel Poema, ſi come in ogni ſecolo paſſato, e futuro, hà recato, e recarà. Tali ſono i coſtumi, non quelli che con nome d'uſanze ſono chiamati, ma quelli che nella natura hanno fiſſe le loro radici de' quali parla Horatio in quei uerſi.

Reddere qui voces iam ſcit puer, & pede certo
Signat humum, geſtit paribus colludere, & iram
Colligit, & ponit temere, mutatur in horas.

Intorno alla conueneuolezza de' quali ſi ſpende quaſi tutto il ſecõdo della Retorica d'Ariſtotele. A queſti coſtumi

del

del fanciullo, del uecchio, del ricco, del potente, del po uero, e del ignobile, quel che in vn secolo è conueneuole, in ogni secolo è conueneuole, che se ciò non fosse non n'haurebbe parlato Aristotele, peroch'egli di sole quelle cose fà professìon di parlare, che sotto l'arte possono cadere, e l'arte essendo certa e determinata, non può comprendere sotto le sue regole ciò che depēdendo dalla instabilità dell'uso è incerto, & mutabile. Si come anco nō haurebbe ragionato dell'unità della fauola, s'egli non hauesse giudicata questa conditione essere in ogni secolo necessaria. Ma mentre uogliono alcuni noua arte soura nuouo uso fondare, la natura dell'arte distruggono, e quella dell'uso mostrano di non conoscere. Questa è Signor Scipione la distintione, senza la quale non si può respondere à coloro, che dimandassero quali Poemi debbono esser più tosto imitati, ò quelli degli Antichi Epici, ò quelli de Moderni Romanzatori, perche in alcune cose à gli Antichi, in alcune à Moderni debbiamo assomigliarci; questa distintione mal conosciuta dal uulgo, che suol più rimirare gli accidenti, che la sostanza delle cose, è cagione ch'egli ueggendo poca conueneuolezza di costumi, e poca leggiadria d'inuentioni, in que'Poemi, ne'quali la Fauola è una, crede che l'unità della Fauola sia parimente biasimeuole. Questa medesima distintione mal conosciuta da alcuni dotti gli indusse à lassar la piaceuolezza delle auenture, e delle caualllerie de'Romanzi, & il decoro de' costumi moderni, & à prender da gli Antichi insieme con l'unità della Fauola, l'altre parti ancora che men care ci sono. Questa ben conosciuta, e ben'usata fia cagione che con diletto non meno da gli huomini uulgari, che da gli intelligenti, i precetti dell'arte siano osseruati, prendendosi dall'un lato con quella uaghezza d'inuentioni, che

ci

ci rendono ſi grati i Romanzi, il decoro de'coſtumi, dall'altro con l'unità della Fauola la ſaldezza, e'l uериſimile, che ne'Poemi d'Homero, e di Virgilio ſi uede. Reſta l'ultima ragione, la qual era che eſſendo il fine della Poeſia il diletto, quelle Poeſie ſono più eccellenti, che meglio queſto fine cõſeguiſcono, ma meglio il conſeguiſce il Romanzo, che l'Epopeia, come l'eſperienza dimoſtra. Concedo io quel che uero ſtimo e che molti negarebbono, cioè che'l diletto ſia il fine della Poeſia, concedo parimente quel che l'eſperienza ci dimoſtra, cioè che maggior diletto rechi à noſtri huomini il Furioſo, che l'Italia liberata, ò pur l'Iliada, ò l'Odiſſea. Ma nego però quel ch'è principale e che importa tutto nel noſtro propoſito, cioè che la moltitudine delle attioni ſia più atta à dilettare, che l'unità, perche ſe bene più diletta il Furioſo, il qual molte fauole contiene, che la Italia liberata, ò pur'i Poemi d'Homero ch'una ne contengono, non auuiene per riſpetto della unità, ò della moltitudine, ma per due cagioni, le quali nulla rileuano nel noſtro propoſito. L'una perche nel Furioſo ſi leggono amori, cauallerie, uenture, & incanti, & in ſomma inuentioni più uaghe e più accomodate alle noſtre orecchie, che quelle del Triſſino non ſono, le quali inuention non ſono più determinate alla moltitudine, che alla unità, ma in queſta, & in quella ſi poſſono egualmente ritrouare. L'altra è perche nella conueneuolezza delle uſanze, e nel decoro attribuito alle perſone, molto più eccellente ſi dimoſtra il Furioſo. Queſte cagioni ſi come ſono accidentali alla moltitudine, & all'unità della fauola, & non in guiſa proprie di quella, che à queſta non ſiano conueneuoli, coſi anco non debbono concludere, che più diletti la moltitudine, che l'unità. Percioche eſſendo la noſtra humanità compoſta di nature

assai frà loro diuerse, e necessario che d'una istessa cosa sempre non si compiaccia, ma con la diuersità procuri hor'all'una, hor all'altra delle sue parti sodisfare. Vna ragione sola oltra le dette si possono imaginare molto più propria delle altre, questa è la uarietà, la quale essendo in sua natura diletteuolissima, assai maggiore diranno che si troui nella moltitudine, che nella unità della fauola, ne già io niego che la uarietà non rechi piacere, oltra che il negar ciò sarebbe un contradire alla esperienza de'sentimenti, ueggendo noi che quelle cose ancora che per se stesse sono spiaceuoli, per la uarietà nondimeno care ci diuengono, & che la uista de'deserti, e l'horrore, e la rigidezza delle alpi ci piace dop pò l'amenità de'Laghi, e de'giardini; dico bene, che la uarietà è lodeuole fino à quel termine, che non passi in confusione, & che fino à questo termine, è tanto quasi capace di uarietà l'unità, quanto la moltitudine delle fauole; la qual uarietà se tale non si uede in Poema d'una attione, si dee credere che sia più tosto imperitia dell'artefice, che difetto dell'arte, i quali per iscusare forse la loro insofficienza, questa lor propria colpa all'arte attribuiscono. Non era per auentura cosi necessaria questa uarietà à tempi di Virgilio, e d'Homero, essendo gli huomini di quel secolo di gusto non cosi isuogliato, però non tanto u'attesero, benche maggiore nondimeno in Virgilio, che in Homero si ritroui. Necessariissima era a' nostri tempi, & perciò douea il Trissino co'sapori di questa uarietà condire il suo Poema, se uoleua che da questi gusti si delicati non fosse schiuato & se non tentò d'introdurlaui, ò non conobbe il bisogno, ò il disperò come impossibile. Io per me e necessaria nel Poema Heroico la stimo, e possibile à conseguire, peroche, si come in questo mirabile magisterio

di Dio, che mondo si chiama e'l Cielo si uede sparso ò distinto di tanta uarietà di stelle, e discendendo poi giuso di mano in mano, l'aria, e'l mare pieni d'vccelli, e di pesci, e la terra albergatrice di tanti animali cosi feroci, come mansuetti, nella quale e ruscelli, e fonti, e laghi, e prati, e campagne, e selue, e monti si trouano, e quì frutti e fiori, là ghiacci e neui, qui habitationi e culture, la solitudini, & horrori, con tutto ciò uno è il mondo, che tante e si diuerse cose nel suo grembo rinchiude, una la forma e l'essenza sua, uno il modo, dal quale sono le sue parti con discorde concordia insieme congiunte, e collegate, e non mancando nulla in lui, nulla però ui è di souerchio, ò di non necessario. Cosi parimente giudico, che da eccellente Poeta (il quale non per altro diuino è detto, se non perche al supremo artefice nelle sue operationi assomigliandosi, della sua diuinita uiene à participare) un Poema formarsi possa, nel quale, quasi in un picciolo mondo, qui si leggano ordinanze d'eserciti, qui battaglie terrestri, e nauali, qui espugnationi di Città, scaramucce, & duelli, qui giostre, qui descrittioni di fame, e di sete, qui tempeste, qui incendij, qui prodigij. La si trouino concilij celesti, & infernali, là si ueggiano seditioni, là discordie, là errori, là uenture, là incanti, la opere di crudeltà, di audacia, di cortesia, di generosità, la auuenimenti d'amore, hor felici, hor infelici, hor lieti, hor compassioneuoli; ma che nondimeno uno sia il Poema, che tanta uarietà di materie contegna, una la forma, e la fauola sua, e che tutte queste cose siano di maniera composte, che l'una l'altra riguardi, l'una all'altra corrisponda, l'una dall'altra ò necessariamente, ò uerisimilmente dependa, si che una sola parte, ò tolta uia ò mutata di sito, il tutto ruini. Questa uarie-

tà ſi fatta tanto ſarà piu lodeuole, quanto recarà ſeco più di difficultà, peroche è aſſai ageuol coſa, e di niſſuna industria il far che'n molte e ſeparate attioni, naſca gran uarietà d'accidenti, ma che la steſſa uarietà in una ſola attione ſi troui, *Hoc opus hic labor est*. In quella che dalla moltitudine delle fauole per ſe steſſa naſce arte, ò ingegno alcuno del Poeta non ſi conoſce, e può eſſere à dotti, & a gli indotti comune, questa totalmente dall'artificio del Poeta depende, e come intrinſeca à lui, da lui ſolo ſi riconoſce, nè può da mediocre ingegno eſſere aſſeguita. Quella in ſomma tanto meno dilettarà, quanto ſarà piu confuſa, e meno intelligibile, questa per l'ordine e per la legatura delle ſue parti, non ſolo ſarà più chiara e più distinta, ma molto più portarà di nouità, e di merauiglia. Vna dunque deue eſſer la fauola, e la forma, come in ogni altro Poema, coſi in quelli, che trattano l'armi, e gli amori degli Eroi, e de' Cauellieri erranti, & che con nome comune Poemi Heroici ſi chiamano. Ma una ſi dice la forma in piu maniere. Vna ſi dice la forma de gli elementi, la quale è ſempliciſſima, e di ſemplice uirtù, e di ſemplice operatione, una ſi dice parimente la forma delle piante e de gli animali, questa mista e composta riſulta dalle forme de gli Elementi inſieme raccolte, e rintuzzate, & alterate, della uirtù, e della qualità di ciaſcuna di loro participando. Coſi ancora nella Poeſia, alcune forme ſemplici, alcune composte ſi trouano. Semplici ſono le fauole di quelle Tragedie, nelle quali non è ne agnitione, nè mutamento di fortuna felice in miſera, ò al contrario, composte quelle, nelle quali le agnitioni, & i mutamenti di fortuna ſi ritrouano. Composta è la fauola dell'Epico non ſolo in questa guiſa, ma in un'altro modo ancora, che porta ſeco maggior mistione. Ma accioche questi termini

ni

ni ſiano meglio inteſi, e la materia piu ſi faciliti, piu copioſamente queſta parte trattarò. E' la fauola (s'ad Ariſtotele crediamo) la ſerie, e la compoſition delle coſe imitate, queſta ſi come è la principaliſſima parte qualitatiua del Poema, coſi hà alcune parti, che di lei ſono qualitatiue, le quali tre ſono. La Peripetia, che mutation di fortuna ſi può chiamare, l'agnitione che riconoſcimento ſi può dire, e la perturbatione, che può frà Toſcani ancora queſto nome ritenere. E' la mutation di fortuna nella fauola, quando in eſſa ſi uede ch'alcun di felicità caggia in miſeria, come d'Edippo auuiene, ò di miſeria paſſi in felicità, come di Elettra. Riconoſcimento è come ſuona il ſuo nome ſteſſo un trapaſſo dall'ignoranza alla conoſcenza, ò ſia ſemplice, qual è quello d'Vliſſe, ò reciproco, qual fu trà Iſigenia, & Oreſte, il qual trapaſſo di loro felicità od'infelicità ſia cagione. Perturbatione è una attione doloroſa, e piena d'affanno, come ſono le morti, i tormenti, le ferite, e l'altre coſe di ſimil maniera, le quali commouano i gridi, & i lamenti delle perſone introdotte. Di queſta ci porgerà eſempio l'ultimo Libro dell'Iliade, oue da Priamo, da Hecuba, e da Andromache con lunghiſſima, e flebiliſſima querela è pianta & lamentata la morte di Hettorre. Stante il fatto di queſta maniera ſemplici ſaranno quelle Fauole, che dello ſcambiamento, di fortuna, e del riconoſcimento ſono priue, e co'l medeſimo tenore procedendo, ſenza alteratione alcuna ſon condotte al lor fine. Doppie ſon quelle, le quali hanno la mutation di fortuna, e'l riconoſcimento, ò almeno la prima di queſte parti, ſi come anco patetiche ò affettuoſe quelle ſi dicono, nelle quali è la perturbatione, che fù poſta per la terza parte della Fauola, e quell'all'incontra, le quali mancando di queſta perturbatione, uerſano intorno

torno all'espressiõ del costume, dillettando più tosto coll'insegnare, che col mouere, morali, ò morate uengono dette. Si che quattro sono i generi ò le maniere che uogliamo dirle, di Fauole, il semplice, il composto, l'affettuoso, e'l morato. Semplice & affettuosa è l'Iliade, composta e morata l'Odissea. In tutte queste maniere però l'unità si richiede, ma l'unità della Fauola semplice è semplice unità, l'unità della Fauola composta è composta unità. Ma in un'altro modo ancor s'intende la Fauola del Poema esser composta. Composta si dice ancora, che non habbia riconoscimento, o mutatione di fortuna, quando ella contegna in se cose di diuersa natura, cioè guerre, amori, incanti, e uenture, auuenimenti hor felici, & hor infelici, che hor portano seco terrore e misericordia, hor uaghezza e giocondità, e da questa diuersità di nature ella mista ne risulta, ma questa mistione è molto diuersa dalla prima, e si può trouare in quelle Fauole ancora, che sono semplici, cioè che non hanno nè mutatione, nè riconoscimento. Di questa seconda maniera intese Aristotele quando disputando, qual douesse esser preposto di degnità o'l Poema Tragico, ò l'Epico, disse molto più semplici esser le fauole della Tragedia, che quelle dell'Epopeia, & che di ciò è segno che d'una sola Epopeia si possono trarre gli argomenti di molte Tragedie; questa maniera di compositione così è biasimeuole nella Tragedia, come in lei è lodeuole quell'altra, che nasce dalla Peripetia, e dalla Agnitione, peroche se ben la Tragedia ama molto la subita, & inopinata mutation delle cose, le desidera, nondimeno semplici & uniformi, è schiua la uarietà degli Episodij. Quella medesima ch'è biasimeuole nella Tragedia è à mio giudicio lodeuolissima nell'Epico, e molto più necessaria, che quell'altra che

deriua

deriua dal riconoſcimento, ò dalla mutation di fortuna e per queſto anco la moltitudine e la diuerſità degli Epiſodij è ſeguita dall'Epico; e ſe Ariſtotele biaſima le Fauole Epiſodiche, ò le biaſima nelle Tragedie ſolamente, ò per Fauole Epiſodiche, non intende quelle, nelle quali ſiano molti e uari Epiſodij, ma quelle, nelle quali queſti Epiſodij ſono interſeriti fuor del ueriſimile, e male congiunti con la fauola, e frà loro medeſimi. Et in ſomma uani, & otioſi e nulla operanti al fine principal della fauola; perche la uarietà de gli Epiſodij in tanto è lodeuole, in quanto non corrompe l'unità della fauola, nè genera in lei confuſione. Io parlo di quell'unità ch'è miſta, non di quella ch'è ſimplice, & uniforme, e nel Poema Heroico poco conueneuole. Ma l'ordine è forſe, e la materia ricerca, che nel ſeguente Diſcorſo ſi tratti con qual'arte il Poeta introduca nell'unità della Fauola queſta uarietà coſi piaceuole, e coſi deſiderata da coloro, che gli orecchi alle uenture de' noſtri Romanzatori hanno aſſuefatti.



IL FINE DEL SECONDO DISCORSO.

DISCORSO

DISCORSO
TERZO.





HAVENDOSI à trattare dell'elocutione, ſi tratterà per conſeguenza dello ſtile, perche non eſſendo quella altro che accoppiamento di parole, e non eſſend'altro le parole che imagini & imitatrici de'concetti, che ſeguono la natura loro, ſi uiene per forza à trattare dello ſtile, non eſſendo quello altro che quel compoſto, che riſulta da'concetti, e dalle uoci. Tre ſono le forme de'ſtili magnifica ò ſublime, mediocre, & humile, delle quali la prima è conueneuole al Poema Heroico per due ragioni. Prima perche le coſe altiſſime, che ſi piglia à trattare l'Epico deuono con altiſſimo ſtile eſſere trattate. La ſeconda perche ogni parte opera à quel fine che opera il ſuo tutto, ma lo ſtile è parte del Poema Epico, adunque lo ſtile opera à quel fine, che opera il Poema Epico, il quale come s'è detto hà per fine la merauiglia, la quale naſce ſolo dalle coſe ſublimi, e magnifiche. Il magnifico dunque conuiene al Poema Epico come ſuo proprio, dico ſuo proprio perche hauendo ad uſare anco gli altri ſecondo l'occorrenze, e le materie, come accuratiſſimamente ſi uede in Virgilio, queſto nondimeno è quello che preuale, come la terra in queſti noſtri corpi, compoſti nondimeno di

tutti

tutti i quattro. Lo ſtile del Triſſino per ſignorreggiare per tutto il dimeſſo, dimeſſo potrà eſſer detto, quello dell'Arioſto per la medeſima ragione mediocre. E' dà auuertire che ſi come ogni uirtude hà qualche uitio uicino à lei, che l'aſſomiglia, e che ſpeſſo uirtude uien nominato, coſi ogni forma di ſtile hà proſſimo il uitioſo, nel quale ſpeſſo incorre, chi bene non auuertiſce. Hà il magnifico il gonfio, il Temperato lo ſneruato ò ſecco, l'Humile il uile ò plebeo. Il Magnifico, il Temperato, e l'Humile dell'Heroico non è il medeſimo co'l magnifico, temperato, e humile de gli altri Poemi, anzi ſi come gli altri Poemi ſono di ſpetie differenti da queſto, coſi ancora gli ſtili ſono di ſpetie differenti da gli altri. Però auuenga che l'humile alcuna uolta nell'Heroico ſia diceuole, non ui ſi conuerrà però l'humile, che è proprio del Comico, come fece l'Arioſto quando diſſe

Ch'à dire il vero egli ci hauea la gola,
E riputata hauria corteſia ſciocca
Per darla altrui leuarſela di bocca.

Et in quegli altri.

E dicea il ver ch'era vitalde eſpreſſa
Conueniente ad huom fatto di ſtucco
Che tutta via ſteſſe à parlar con eſſa,
Tenendo l'ali baſſe come il Cucco.

Parlari per dire il uero troppo popolareſchi ſono quelli, e queſti inclinati alla baſſezza Comica per la dishoneſta coſa che ſi rappreſenta diſconueneuole ſempre all'Eroico.

Et anco

E fè raccorre al ſuo deſtrier le penne
Ma non à tal che più l'hauea diſteſe.
Del deſtrier ſceſo à pena ſi ritenne
Di ſalir altri.

E benche sia più conueneuolezza trà il Lirico e l'Epico, nondimeno troppo inclinò alla mediocrità Lirica in quelli

La Verginella è simile alla rosa &c.

Lo stile Heroico è in mezo quasi frà la semplice grauità del Tragico, e la fiorita uaghezza del Lirico, & auanza l'una e l'altra nello splendore d'una merauigliosa maestà, ma la maestà sua di questa è meno ornata, di quella men propria. Non è disconueneuole nondimeno al Poeta Epico, ch'uscendo da'termini di quella sua illustre magnificenza, talhora pieghi lo stile uerso la semplicità del Tragico, il che fà più souente. Talhora uerso le lasciuie del Lirico, il che fà più di rado, come dichiarando seguito. Lo stile della Tragedia se ben contiene anch'ella auuenimenti illustri e persone reali, per due cagioni deue essere e più proprio, e meno magnifico, che quello dell'Epopeia non è, l'una perche tratta materie assai più affettuose che quelle dell'Epopeia non sono, e l'affetto richiede purità, e semplicità di concetti, e proprietà d'elocutioni, perche in tal guisa è uerisimile che ragioni uno, che è pieno d'affanno, ò di timore, ò di misericordia, ò d'altra simile perturbatione; & oltra che i souerchi lumi & ornamenti di stile non solo adombrano, ma impediscono, & ammorzano l'affetto. L'altra cagione è che nella Tragedia non parla mai il Poeta, ma sempre coloro che sono introdotti agenti & operanti, & à questi tali si deue attribuire una maniera di parlare, ch'assomigli alla fauola ordinaria, acciò che l'imitatione riesca piu uerisimile. Al poeta all'incontro quando ragiona in sua persona si come colui che crediamo essere pieno di deità, & rapito da diuino furore soura se stesso, molto soura l'uso comune, e quasi con un'altra mente, e con un'altra lingua gli si concede à

pensare

pensare & à fauellare. Lo stile del Lirico poi se bene non così magnifico come l'Heroico, molto più deue essere fiorito, & ornato, la qual forma di dire fiorita, (come i Retorici affermano) è propria della mediocrità. Fiorito deue essere lo stile del Lirico, e perche piu spesso appare la persona del Poeta, e perche le materie, che si piglia à trattare per lo piu sono, le quali inornate di fiori e di scherzi, uili & abiette si rimarrebbono, onde se per auuentuta fosse la materia morata trattata con sentenze, sarà di minor ornamento contenta. Dichiarato adunque e perche fiorito lo stile del Lirico, e perche puro e semplice quello del Tragico, l'Epico uedrà che trattando materie patetiche, ò morali, si deue accostare alla proprietà, e semplicità Tragica, ma parlando in persona propria, ò trattando materie otiose, s'auuicini alla uaghezza Lirica, ma nè questo nè quello si che abbandoni à fatto la grandezza e magnificenza sua propria. Questa uarietà di stili deue essere usata, ma non si che si muti lo stile, non mutandosi le materie, che saria imperfettione grãdissima.

COME QVESTA MAGNIFICENZA s'acquisti, e come humile ò mediocre si possa formare.

PVO' nascere la magnificenza da' concetti, dalle parole, e dalle compositioni delle parole, e da queste tre parti risulta lo stile, e quelle tre forme, le quali dicemmo. Concetti non sono altro che imagini delle cose, le quali imagini non hanno soda e reale consistenza in se stesse come le cose, ma nell'animo nostro hanno vn certo loro essere imperfetto, e quiui dall'imaginatione sono formate e figurate. La magnificenza de' concetti sarà se si trattarà di cose grandi, come di Dio, del Mondo, degli Heroi, di battaglie terrestri, nauali, & simili. Per

isprimere questa grandezza accommodate saranno quelle figure di sentenze, le quali ò fanno parer grandi le cose con le circonstanze come l'ampliatione, ò le Hiperboli, che alzano la cosa sopra il uero, ò la reticenza, che accennando la cosa, e poi tacendola, maggiore la lascia all'imaginatione, ò la Prosopopeia, che cō la fittion di persone d'auttorità e riuerenza dà auttorità e riuerenza à la cosa, & altre simili, che non caggiono cosi di leggieri nelle menti degli huomini ordinarij, e che sono atte ad indurui la merauiglia. Percioche cosi proprio del magnifico dicitore è il commouer e il rapire gli animi, come dell'humile l'insegnare, e del temperato il dilettare, ancora che e nell'essere mosso, e nell'esser insegnato troui il Lettore qualche diletto. Sarà sublime l'Elocutione se le parole saranno non comuni, ma peregrine, e dall'uso popolare lontane. Le parole ò sono semplici, ò sono composte, semplici sono quelle che di uoci significanti non son composte, composte quelle che di due significanti, ò d'una sì e d'altra nò son composte. E queste sono ò proprie, ò straniere, ò traslate, ò d'ornamento, ò finte, ò allungate, ò scorciate, ò alterate. Proprie sono quelle che signoreggiano la cosa, e che sono usate comunemente da tutti gli habitatori del paese. Straniere quelle che appò altra natione sono in uso, e possono le medesime parole essere e proprie e straniere in rispetto di uarie nationi. Chero naturale à gli Spagnuoli, straniero à noi. Traslatione è impositione dell'altrui nome, questa è di quattro maniere, ò dal genere alla spetie, ò dalla spetie al genere, ò dalla spetie alla spetie, ò per proportione. Dal genere alla spetie, se daremo il nome di bestia al cauallo. Dalla spetie al genere, quel che mille opre illustri per un nome generale. Dalla spetie alla spetie se diremo che'l ca

ual uoli. Per proportione sarà in questo modo, l'istessa proportione che è frà'l giorno e l'occaso, e frà lauita e la morte, si potrà dunque dire che l'occaso sia la morte del giorno come disse Dante che parea il giorno pianger che si more, e che la morte sia l'occaso della uita come.

La vita in su'l mattin giunse à l'occaso.

Finta è quella parola, che non prima usata dal Poeta si forma come taratantara per esprimere, & imitare quell'atto. Allungata è quella nella quale, ò la uocale si fà di breue lunga come simile, oue s'aggiunge qualche sillaba come adiuiene. Accorciata per le contrarie cagioni. Mutata sarà quella oue sarà mutata qualche lettera, come despitto in uece di dispetto. Nasce il sublime e'l peregrino nell'elocutione dalle parole straniere, dalle traslate, & da tutte quelle che proprie non seranno. Ma da questi stessi fonti ancora nasce l'oscurità, la quale tanto è da schiuare, quanto nell'Heroico si ricerca oltra la magnificenza, la chiarezza ancora. Però fà di mestieri di giudicio in accoppiare queste straniere con le proprie si che ne risulti un composto tutto chiaro tutto sublime niente oscuro niente humile. Dourà dunque scieglier quelle traslate che hauranno più uicinanza con la propria, cosi le straniere, l'antiche e l'altre simili e porle frà mezo à proprie tali che niente del plebeio habbiano. La compositione delle parole non cape in questa nostra lingua, & anco dell'accorciare, & allungare si deue ritrarre più che può. Auertiscasi circa la metafora che sono da schiuare quelle parole, che translate per necessità del proprio sono fatte plebee. Et oltre di ciò simili parole non siano trãsportate dalle minori alle maggiori come dal suono della Tromba al tuono, ma dalle maggiori alle minori come dare al suono della Tromba il ro-

more del Tuono, che questo doue mirabilmente inalza, quello altretanto abbassa, e fà uile. Questo auuertimento si deue ancora hauere nelle imagini, ò uogliam dire similitudini, lequali si fanno dalle metafore con l'aggiunta solo di una di queste particelle, come, quasi, in guisa, e simili. Comparatione diuenta l'imagine tratta in più lungo giro, & in più membri, & è conseglio de' Retori che oue ci pare troppo ardita la metafora, la debbiamo conuertire in similitudine. Ma certo si deue lodare l'Epico ardito in simili metafore, purche non trapassi il modo. Le parole straniere deuono essere tratte da quelle lingue che similitudine hanno con la nostra, come la Prouenzale, la Francesa, e la Spagnola, à queste io aggiungo la Latina, pure che à loro si dia la terminatione della fauella Toscana. Gli aggiunti propij del Lirico sono conueneuoli all'Epico, questi come poco necessari non usati dall'Oratore, come grande ornamento riceuuti dal Poeta sono causa di grande magnificenza. La Compositione che è la terza parte dello stile haurà del magnifico, se saranno lunghi i Periodi, e lunghi i membri, de' quali il Periodo è composto. E per questo la stanza è più capace di questo Heroico che'l terzetto. S'accresce la magnificenza con l'asprezza, la quale nasce da concorso di uocali, da rompimenti di uersi, da pienezza di consonanti nelle rime, dallo accrescere il numero nel fine del uerso, ò con parole sensibili per uigore d'accenti, ò per pienezza di consonanti. Accresce medesimamente la frequenza delle Copule, che come nerui corrobori l'Oratione. Il trasportare alcuna uolta i uerbi contro l'uso comune, benche di rado, porta nobiltà all'Oratione. Per non incorrere nel uitio del gonfio. Schiui il magnifico dicitore certe minute diligenze, come di fare che membro à

membro

membro corrisponda, uerbo à uerbo, nome à nome, e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso. Schiui gli antiteti, come: tu ueloce fanciullo, io uecchio e tardo. Che tutte queste figure oue si scopre l'affettatione sono proprie della mediocrità, e si come molte dilettano, cosi nulla mouono La magnificenza dello stile nasce dalle sopradette cagioni, e da queste stesse usate fuor di tempo, ò da altre somiglianti nasce la gonfiezza uitio si prossimo alla magnificenza. La gonfiezza nasce da i concetti se quelli di troppo gran lunga eccederanno il uero, come che nel sasso lanciato dal Ciclope, mentre era per l'aria portato, ui pasceuano suso le capre e simili. Nasce dalle parole la gonfiezza, se si userà parole troppo peregrine, ò troppo antiche, epitheti non conuenienti, metafore che habbiano troppo dell'ardito e dell'audace. Dalla compositione delle parole nascerà la tumidezza se la Oratione non solo sarà numerosa, ma sopra modo numerosa, come in assai luoghi le prose del Bocaccio. Il gonfio è simile al glorioso, che de' beni che non hà si gloria, e di quelli che hà usa fuor di proposito. Perche lo stile magnifico in materie grandi tratto alle picciole non più magnifico, ma gonfio sarà detto. Ne è vero che la virtù dell'eloquenza cosi Oratoria come Poetica consista in dire magnificamente le cose picciole. Se bene magnificamẽte Virgilio ci descrisse la Republica dell'Api, che solo per ischerzo lo fece. Che nelle cose serie sempre si ricerca che le parole e la cõpositione di quelle rispondano à concetti. L'humiltà dello stile nasce dalle cõtrarie cagioni e prima humile sara il concetto, se sarà quale à punto suol nascere ne gli animi de gli huomini ordinariamente, e non atto ad indurre merauiglia, ma più tosto all'insegnare accomodato. Humile sarà l'elocutione, se le parole saranno pro-

prie,

prie, non peregrine, non noue, non ſtraniere, poche tranſlate, e quelle non con quell'ardire, che al magnifico ſi conuiene. Pochi epitheti e più toſto neceſſarij che per ornamento. Humile ſarà la compoſitione ſe breui ſaranno i periodi, e i membri, ſe l'Oratione non haurà tante copule, ma facile ſe ne correrà ſecondo l'uſo comune ſenza traſportare nomi, ò uerbi, ſe i uerſi ſaranno ſenza rottura, ſe le deſinenze non ſaranno troppo ſcelte. Il uitio proſſimo à queſto è la baſſezza. Queſta ſarà ne' concetti ſe quelli ſaranno troppo uili, & abietti, & hauranno dell'oſceno, e dello ſporco. Baſſa ſarà l'elocutione, ſe le parole ſaranno di contado, ò popolareſche à fatto. Baſſa la compoſitione ſe ſarà ſciolta d'ogni numero. E'l uerſo languido à fatto come. Poi uide Cleopatra luſſuriosa. Lo ſtile mediocre è poſto frà'l magnifico e l'humile, e dell'uno; e dell'altro partecipa. Queſto non naſce dal meſcolamento del magnifico e dell'humile, che inſieme ſi confondano, ma naſce ò quando il ſublime ſi rimette, ò l'humile s'inalza. I concetti e l'elocutioni di queſta forma ſono quelli, che eccedono l'uſo comune di ciaſcuno, ma non portan però tanto di forza e di nerbo, quãto nella magnifica ſi richiede. Et quello in che eccede particolarmente l'ordinario modo di fauellare, e la uaghezza negli eſſatti e fioriti ornamenti de' concetti, e dell'elocutioni, e nella dolcezza e ſoauità della compoſitione, e tutte quelle figure d'una accurata, & induſtrioſa diligenza, le quali non ardiſce di uſare l'humile dicitore, nè degna il magnifico, ſono dal mediocre poſte in opera. Et allhora incorre in quel uitio ch'alla lodeuole mediocrità è uicino. Quando che con la frequente affettatione di ſi fatti ornamenti induce ſatietà, e faſtidio. Non hà tanta forza di commouer gli animi il mediocre ſtile

quanto

quanto hà il magnifico, nè con tanta euidenza il fà capace di ciò ch'egli narra, ma con un soaue temperamento maggiormente diletta. Stando che lo stile sia un'instrumento co'l quale imita il Poeta quelle cose, che d'imitare si hà proposte necessaria è in lui l'Energia, la quale si con parole pone, inanzi à gli occhi la cosa, che pare altrui non di udirla, ma di uederla. E tanto più nell'Epopeia è necessaria questa uirtù che nella Tragedia, quanto che quella è priua dell'aiuto e degli Histrioni, e della Scena. Nasce questa uirtù da una accurata diligenza di descriuere la cosa minutamente, alla quale però è quasi inetta la nostra lingua, benche in ciò Dante pare che auanzi quasi se stesso in ciò degno forse d'esser agguagliato ad Homero principalissimo in ciò in quanto comporta la lingua. Leggasi nel Purgatorio.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad vna à due à tre e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e'l muso:
E ciò che fà la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi à lei s'ella s'arresta
Semplici e quete, e lo perche non sanno.

Nasce questa uirtù, quando introdotto alcuno à parlare, gli si fà fare quei gesti, che sono suoi proprij come.

Mi guardò vn poco e poi quasi sdegnoso.

E' necessaria questa diligente narratione nelle parti Pathetiche, peroche è principalissimo instrumento di mouer l'affetto, e di questo sia essempio tutto il ragionamento del Conte Vgolino nell'Inferno. Nasce questa uirtù ancora, se descriuendosi alcuno effetto, si descriue ancora quelle circonstanze, che l'accompagnano, come descriuendo il corso della naue si dirà che l' on-

da rotta le mormora intorno. Quelle translationi che mettono la cosa in atto, portano seco questa espressione, massime quando è dalle animate alle inanimate. Come.

Insin che'l ramo.
Vede alla terra tutte le sue spoglie,

Ariosto.

In tanto fugge, e si dilegua il lito.

Dire la spada uindice, assetata di sangue, empia, crudele, temeraria, e simile. Deriua molte uolte l'Energia da quelle parole, che alla cosa che l'huom uuole esprimere sono naturali.

Che lo stile non nasca dal concetto, ma dalle uoci, affermò Dante, & in tanto credette questa opinione esser uera, che per non essere la forma del sonetto atta alla magnificenza, spiegandosi in esso materie grandi, non doueuano essere spiegate magnificamente, ma con humiltà secondo che è il componimento e la sua qualità. Incontro i concetti sono il fine e per conseguenza la forma delle parole, e delle uoci. Ma la forma non deue essere ordinata in gratia della materia, nè pendere da quella, anzi tutto il contrario: adunque i concetti non deuono pendere dalle parole, anzi tutto il contrario è uero che le parole deuono pendere da' concetti, e prender legge da quelli. La prima si proua perche ad altro non diede à noi la natura il parlare, se non perche significassimo altrui i concetti dell'animo. La seconda è pur troppo chiara. Seconda ragione. Le imagini deuono essere simili alla cosa imaginata & imitata, ma le parole sono imagni & imitatrici de' concetti come dice Aristotele, adunque le parole deuono seguitare la natura de' concetti. La prima è assai chiara, che troppo sconueneuole sarebbe fare una

ſtatua di Venere, che non la gratia e uenuſtà di Venere, ma la ferocità e robuſtezza di Marte ci rappreſentaſſe. Terza ragione. Se uorremo trouare parte alcuna nel Lirico, che riſponda per proportione alla Fauola de gli Epici, e de' Tragici, niun'altra potremo dire che ſia ſe non i concetti, perche ſi come gli affetti & i coſtumi ſi appoggiano sù la Fauola, coſi nel Lirico ſi appoggia sù i concetti. Adunque ſi come in quelli l'anima e la forma loro è la Fauola, coſi diremo che la forma in queſti Lirici ſiano i concetti. E' opinione de' buoni Retori antichi che ſubito che'l concetto naſce, naſce con eſſo lui una ſua proprietà naturale di parole, e di numeri con la quale doueſſe eſſere ueſtito, il che ſe è coſi, come potrà mai eſſere che quel concetto ueſtito d'altra forma poſſa conuenientemente apparere? Nè ſi potrà giamai fare come diſſe il Falarco che in uirtù dell'elocutione

Amore paia una furia infernale.

Che per dirla, la qualità delle parole può bene accreſcere, e diminuire la apparenza del concetto, ma non affatto mutarla. Che da due coſe naſce ogni carattero di dire cioè da' concetti, e dall'elocutione (per laſciare hora fuori il numero) e non è dubbio che maggiore non ſia la uirtù de' concetti come di quelli da cui naſce la forma del dire, che dell'elocutione. E ben uero che quando d'altra qualità ſono i concetti, d'altra le parole, ò l'elocutione, ne naſce quella diſconueneuolezza, che ſi uederebbe in huomo di contado ueſtito di toga lunga da Senatore. Per iſchiuare adunque queſta ſconueneuolezza non deue chi ſi piglia à trattare concetti grandi nel ſonetto; poiche ui hà conceſſo queſto che è maggiore, negandogli poi quello che è minore, ueſtire quei concetti di

humile elocutione, come fece pur Dante. Incontro à questo che si è detto che lo stile nasca dà concetti; si dice se fosse uero questo: seguirebbe che trattando il Lirico i medesimi concetti che l'Epico, come di Dio, degli Heroi, e simili: lo stile dell'uno, e dell'altro fosse il medesimo, ma questo ripugna alla uerità come appare, adunque è falso &c. E si può anco aggiungere che stando che le cose trattate dall' uno e dall' altro siano le medesme, resta che sia l'elocutione, che faccia differenza di spetie trà l'una e l'altra sorte di poesia, e percioche da questa e non da'concetti nasca lo stile. Si risponde che grandissima differenza è trà le cose, trà i concetti, e tra le parole. Cose sono quelle che sono fuori degli animi nostri, e che in se medesime consistono. I Concetti sono imagini delle cose che nell' animo nostro ci formiamo uariamente secondo che uaria è l' imaginatione degli huomini. Le uoci ultimamente sono imagini delle imagini, cioè che siano quelle, che per uia dell'udito rappresentino all' animo nostro i concetti, che sono ritratti dalle cose. Se adunque alcuno dirà lo stile nasce da' concetti, i concetti sono i medesimi dell' Heroico e del Lirico, adunque il medesimo stile è dell' uno e dell' altro. Negherò che l'uno e l'altro tratti i medesimi concetti, se bene alcuna uolta trattano le medesime cose. La materia del Lirico non è determinata, perche si come l'Oratore spatia per ogni materia à lui proposta con le sue ragioni probabili tratte da' luoghi comuni, cosi il Lirico parimente tratta ogni materia che occorra à lui, ma ne tratta con alcuni concetti, che sono suoi propri non comuni al Tragico, & all'Epico, e da questa uarietà de' concetti deriua la uarietà dello stile, che è frà

l'Epico,

l'Epico, e'l Lirico. Ne è uero che quello che constituisce la spetie della Poesia Lirica sia la dolcezza del numero, la sceltezza delle parole, la uaghezza e lo splendore dell'elocutione, la pittura de' translati, e dell'altre figure, ma è la soauità, la uenustà, e per cosi dirla la amenità de' concetti, dalle quali conditioni dependono poi quell'altre. E si uede in loro un non sò che di ridente di fiorito e di Lasciuo, che nell'Heroico è disconueneuole, & è naturale nel Lirico. Veggio per essempio come trattando l'Epico e'l Lirico le medesime cose, usino diuersi concetti, dalla quale diuersità de' concetti ne nasce poi la diuersità dello stile che frà loro si uede. Ci descriue Virgilio la bellezza d'una Donna nella persona di Dido.

Regina ad templum forma pulcherrima Dido.
Incessit magna iuuenum stipante caterua
Qualis in Eurotæ ripis, aut per iuga Cinthi
Exercet Diana Choros &c.

Semplicissimo concetto è quello *forma pulcherrima Dido*. Hanno alquanto di maggiore ornamento gli altri, ma non tanto che eccedano il decoro dell'Heroico. Ma se questa medesima bellezza hauesse à descriuere il Petrarca come Lirico, non si contenterebbe già di questa purità di concetti, ma direbbe che la terra le ride d'intorno, che si gloria d'esser tocca da' suoi piedi, che l'herbe, e i fiori desiderano d'esser calcati da lei, che'l Cielo percosso da suoi raggi s'infiamma d'honestade, che si rallegra d'esser fatto sereno da gli occhi suoi, che'l Sole si specchia nel suo uolto non trouando altroue paragone, & inuiterebbe insieme amore, Che stesse insieme à contemplare la sua gloria. E da questa uarietà di concetti, che usasse il Lirico depen-

dereb-

derebbe poi la uarietà dello ſtile. Non haurebbe mai uſato ſimili concetti l'Epico, che con gran ſua lode uſa il Lirico.

Qual fior cadea sù'l Lembo
Qual sù le trecce bionde
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì à vederle
Qual ſi poſaua in terra e qual sù l'onde
Qual con vn vago errore
Girando parea dir. qui regna Amore.

Onde è taſſato l'Arioſto ch'uſaſſe ſimili concetti nel ſuo Furioſo troppo Lirici, come

Amor che m'arde il cor, fà queſto vento &c.

Ma ueniamo al paragone, e uediamo come habbia laſciate ſcritte le medeſime coſe e'l Lirico Toſcano forſe piu eccellente d'alcuno Latino, e'l Latino Epico più d'ogn'altro eccellente. Deſcriuendo Virgilio l'habito di Venere in forma di Cacciatrice diſſe

Dederatquè comam diffundere ventis.

Ne diſſe quello che per auentura la maeſtà Heroica non patiua, e che con gran uaghezza dal Lirico fù aggiunto dicendo,

Erano i capei d'oro all'aura ſparſi
Ch'in mille dolci nodi.

Si può comportare nell'Epico quello

Ambroſiæquè comæ diuinum vertice odorem.
Spirauere.

Onde troppo laſciuo ſarebbe ſtato quell'altro.

E tutto'l Ciel cantando il ſuo bel nome.
Sparſer di roſe i pargoletti amori.

Deſcriue Virgilio l'innamorata Didone, che ſem-

pre

pre hauea fiſſo il penſiero nel ſuo amato Enea, e dice

Illum abſens abſentem auditquè videtquè.

Arguto certo, e graue è queſto concetto, ma ſemplice. intorno all'iſteſſa materia troua concetti di minor grauità, ma di maggior uaghezza, e di maggior ornamento, onde ne rieſce la compoſition delle parole più dipinta, e più fiorita.

Io l'hò più volte, hor chi fia chi me'l creda
Nell'acqua chiara e ſopra l'herba verde
Veduta viua e nel troncon d'vn faggio
E'n bianca nube ſi fatta che Leda.
Haria ben detto che ſua figlia perde
Come ſtella chè'l Sol coprì co'l raggio

E di ſi fatti concetti ſoura l'iſteſſa coſa ſi uede ripiena tutta la Canzone.

In quella parte doue amor mi ſprona.

Con concetti ordinarij è da Virgilio deſcritto il pianto di Didone, onde le parole ſono anco comuni.

Sic effata ſinum lachrimis impleuit obortis.

Molto maggior ornamento di concetti cerca nel duodecimo, deſcriuendo il pianto di Lauinia, e con maggior ornamenti di parole lo ſpiega.

Accepit vocem lachrimis Lauinia matris
Flagrantes perfuſa genas, cui plurimus ignem.
Subiecit rubor, & calefacta per ora cucurriti:
Indum ſanguineo veluti violauerit oſtro
Si quis ebur, vel mixta rubent vbi lilia multa
Alba roſa tales virgo dabat ore colores.

Fioriti concetti ſono queſti, e quaſi uicini al Lirico, ma non ſi che non ſiano aſſai piu ridenti quegli altri.

Perle

Perle e rose vermiglie oue l'accolto
Dolor formaua voci ardenti e belle,
Fiamma i sospir le lagrime christallo.

E questo ultimo per auentura da Virgilio non saria stato ammesso. Nè meno quelli

Amor sen no valor pietade e doglia
Facean piangendo vn si dolce concento
D'ogni altro che nel mondo vdir si soglia
Et era il Cielo all'armonia si intento
Che non si vedea in ramo mouer foglia,
Tanta dolcezza hauea pien l'aere e'l vento.

Semplicissimi concetti son quelli di Virgilio nel descriuere il sorger dell'Aurora.

Humentes Aurora polo dimouerat vmbras. &
Oceanum interea surgens Aurora reliquit.

Descriuendo la medesima cosa il Petrarca uà cercando ogni amenità di concetti, e quali sono i concetti tali ritroua le parole.

Il cantar nouo, e'l pianger de gli augelli
In sù'l dì fanno risentir le valli,
E'l mormorar di liquidi christalli
Giù per lucidi freschi riui snelli
Quella &c.

Appare dunque, che la diuersità dello stile nasce dalla diuersità de'concetti, i quali sono diuersi nel Lirico, e nell'Epico, e diuersamente spiegati, nè si conclude che da cōcetti non nascano gli stili, perche trattando i medesimi concetti il Lirico, e l'Epico, diuersi nondimeno siano gli stili, perche non uale, tratta le medesime cose, adunque tratta i medesimi concetti, come di sopra dichiarammo, che ben si può trattare la medesima cosa con diuersi concetti. E perche piu appaia la uerità di tutto questo, ueggasi

gasi come lo stile dell'Epico quando tratta concetti Lirici (e questo non determino io già se s'habbia da fare) tutto lirico si faccia: ueggasi come ameno, come uago come fiorito è l'Ariosto quando disse

Era il bel viso suo qual esser suole

Con quello che seguita. Che in effetto usando quei concetti si ameni, ne uenne lo stile si lirico che forse piu non si potria desiderare. Veggasi parimente in Virgilio come usando concetti dolci, e pieni d'amenità uestitili poi di quella uaghezza d' elocutione, ne risultò lo stile mediocre e fiorito. Leggasi nel quarto la descrittione della notte.

Nox erat & placidum &c.

La qual materia con medesimi concetti cioè ameni trattò il Petrarca in quel sonetto.

Hor che'l Cielo e la terra e'l uento tace,

doue per non ui essere dissimilitudine di concetti, non u'è anco dissimilitudine di stile. E quinci si raccolga che se'l Lirico e l'Epico trattasse le medesme cose co' medesimi concetti, ne risulterebbe che lo stile dell'uno, e dell'altro fosse il medesimo. Si hà adunque che lo stile nasce da concetti, e da concetti parimente le qualità del uerso, cioè che siano, ò graui, ò humili &c. Il che si può anco cauare da Vergilio. Che humile mediocre e magnifico fece il medesimo uerso con la uarietà de' concetti. Che se dalla qualità del uerso si determinassero i concetti, hauria trattato con l'Hesametro nato per sua natura alla grauità, le cose pastorali con magnificenza. Nè si dubiti perche alcuna uolta usi il Lirico la magnifica forma di dire, l'Epico la mediocre e l'humile, perche la determinatione della cosa si fà sempre da quella par-

re che ſignoreggia: & haſſi prima riguardo â quello, che uiene ad eſſere intentione principale. Onde benche l'Epico uſi alcuna uolta lo ſtile mediocre, non deue per queſto eſſere che lo ſtile ſuo non debba eſſere detto magnifico, come quello che è principaliſſimo di lui, coſi del Lirico ancora ſenza alcuna controuerſia potremo dire.



IL FINE DEL TERZO ET VLTIMO Diſcorſo.

LET-



LETTERE POETICHE
DEL SIG. TORQVATO TASSO.



ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIG. SCIPION GONZAGA Patriarcha di Gierusalemme, à Roma.



O, per conceder gran parte à Goffredo nell'attione, haueaordinate le battaglie in quel modo, che V. S. hà lette, e necessario mi parea d'attribuirli molto, se più che molto gli è attribuito non sol dal vero, ma dalla fama. Poich'è paruto altrimente, e ch'in alcune cose s'è tolto alquanto, ò si torrà à lui per dare ad altri; credo, che sia necessario mutare in parte la propositione, ciò è proporre non il Capitano prima, e i Caualieri in conseguenza: ma prima i Caualieri, & il Capitano non già in conseguenza, ma in quel modo, che V. S. vedrà. Dirò dunque

L'arme pietose, e i Caualieri i canto,
Che de la Croce si segnar di Christo:
Quant'operar sotto Goffredo, e quanto
Seco soffrir nel glorioso acquisto.

Il proporre molti, oue sia alcuno eminente, è lecito per ragione à chi intende di cantar di molti; e u'è l'essempio d'Apollonio, se ben mi rammento, perche il perdei nel ritorno di Venetia, ma senza fallo credo, che sia così. Il Barga proponeua non Goffredo, nè alcun particolar, ma gli Heroi. Il nominar Goffredo è non solo introdotto per hauer alcun particolar riguardo à lui, ch'è così famoso soura gli altri, ma anche per differenza specifica (s'è vero, che la propositione debba hauer le conditioni della deffinitione) peroche queste parole, Sotto Goffredo, *separano l'attione da tutte l'altre precedenti, che non furon fatte essendo lui Capitano.* Seco soffrir. *Sotto queste voci vengono tutte l'arti Diaboliche, e l'armi Pagane, & in somma tutti gli Episodi à distornamento dell'impresa.* Nel glorioso acquisto. *Me nō offende, che quì non vi sia nominato Gierusalemme, peroche assai dichiarano le conditioni precedenti, ch'altro acquisto non si può intendere. Oltre che questa parola era così assolutamente detta da tutti gli Historici antichi, idest Giouan Villani, Matteò &c. che dicono passò alla conquista, intendendo di terra santa. Forse quelle parole, Sotto Goffredo, non son belle; ma non ne trouo più à proposito; chi non volesse circonscriuere; il che, oltre che non m'è commodo, non è lecito. Haurò caro d'intenderne il parer di V. S. Illustriss. e degli altri, e me ne farà fauore singolarissimo. Gli altri quattro versi seguenti, credo, che siano compresi nella dannatione della stanza,* Sai, che là corre il mondo, *però non ne chiedo consiglio: ma vorrei sapere ch'importano quelle parole nella proposition di Virgilio*

Genus unde latinum
Albaniq; patres, atq; alta mœnia

Chi

Chi considera sottilmente, uedrà, che siamo soggetti all'istessa oppositione, come mi sforzarò di mostrar poi, la quale a me non dà punto di fastidio. Ma per hora V.S. non metta in consulta questa seconda parte, sin ch'io non le scriuo altro. La narratione, se piacerà à V.S. & al Signor Barga, comminciarà in questo modo,

Già il sesto anno uolgea, che'l grand'Vrbano
C'hebbe le chiaui, ond'il Ciel s'apre, e serra;
A conciglio raccolse il pio Cristiano
In Chiaramonte, e'l persuase à guerra,
A liberar dal popolo profano
Di Giesù la natia sacrata terra:
E cingendo la spada a' Duci al fianco
Diè lor purpurea Croce, habito bianco.
E uincitrice già per l'Oriente
L'hoste correa, che mosse a l'alta impresa. &c.

V.S. mi faccia fauore di scriuermi, se piace questa, ò più particolarmente in qual altro modo la desiderano. Al Magno parue che, che omnimodo si douessero torre le stanze, Qual rabbia ò figlio di Giesu. *&c. ma che si douesse lasciar non solo,* Tu magnanimo Alfonso, *&c. ma anche la precedente,* Sai, che la corre il mondo. *Il principio della narratione à lui parue sofficiente assai, pur mi gioua d'hauer mutato, e di mutar se bisognerà, e le bacio le mani.*

AL MEDESIMO, A ROMA.

QVESTA mattina, ch'è il Giouedì Santo, me ne torno à Ferrara, risolutione improuisa, ma cagionata da commodità di carrozza, e da compagnia d'amici, che mi conducono: lascio al Signor Gio. Vicenzo Pinelli il settimo canto, che l'inuij à V.S. nel quale hò sudato molto, perche molto haueua bisogno di

lima,

lima, hò cancellateui molte cose à fatto, e ritrattele di nouo, quanto felicemente non sò; e tanto più ne sono incerto, quanto io sono meno atto à giudicare de i parti ancor recesenti; questo sò bene, che per tutto il canto sono sparse alcune cose, che non mi piacciono, e ne hò segnate due, ò tre; que' duoi uersi dell' Araldo non li voglio per niente, anzi vò dire altro: nel verso,

E raddoppiando và tagli, e punte.

Non sò, se tagli si prenda in significato di colpo tirato di taglio; non piacendo, si muti così, E raddoppiando và le percosse. Purpurei tirãni, pouero Cielo *son' miei capricci, ma però prima, che miei, furo d' Horatio l'vno, l'altro di Dante; altro per hora non m' occorre di dirle intorno à i canti, riserbandomi ad esser più lungo nella risposta alle sue, quando l'haurò riceuute, e l'aspetto con grandissimo desiderio, sperando d'intender, che i quattro primi canti siano arriuati, e'l giuditio, che n'è fatto da lei, e da altri. In quanto al rimanente V.S. sappia, che in .... molti mi molestano, ma nessuno me ne caccia, io però sono risoluto di cedere quel luogo, che non credo, che facilmente mi fosse tolto; e perche non mi contento interamente d'esso, e perche mi pare troppo gran fatica star sempre sù lo schermo; nè gli vtili, e gli honori, ò le speranze .... sono tante, che meritino tante difese, che già per cosa, che'l meritasse non mi rincrescerebbe il combattere; verrò dunque à Roma alcun mese dopo la editione, e fra i doni, ch'io hebbi da Vrbino, e'l guadagno, che farò del Libro, spero ch'io metterò insieme quattrocento scudi, questi non mancheranno; se il Signor Duca, ò altro Estense mi donarà alcuna cosa,* lucro apponam, *ancorche d'vno, cioè del Marchese da Este sia certo, che farà qualche dimostratione; ma che sono quattrocento scudi à voler godere i frutti, e non consumare il capitale? pur se bisognarà anco consumare del capitale, son risoluto à farlo. In Roma vuò viuere in ogni modo, ò con buona, ò con mediocre, ò con cattiua conditione, se sarà più potente la malignità*

della

della mia fortuna, che'l fauor di V. S. ò d'altri miei Signori. I. . . . per Patroni non gli vuò in alcun modo, nè hora, nè poi, però V. S. tronchi ogni occasione, che senza alcun mio prò possa solo portarmi vna vana sodisfattione, ma con molto mio danno possa mouere la mia vanità à vaneggiare, et auuertisca di non scriuere à . . . . soura questo particolare cosa, che smarrendosi la Lettera, e capitando in man d'altri potesse nocermi: dell'altre pratiche si può scriuere più liberamente: e con questo le bacio humilissimamente le mani, e viua lieta.

Di Padoua il 31. di Marzo. MDLXXV.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

SONO intorno al nono canto, nel quale non mi pare, che vi sia molto, che fare; mandarei per questo ordinario l'ottauo, se non hauessi deliberato di non mandar cosa alcuna, se prima non hò auiso, che la precedente sia capitata; e questo dico, perche lasciai in Padoua al Sig. Pinello il settimo, perche il mandasse à V. S. come io sia certo, che lo Scalabrino sia giunto à Roma, e sappia, oue indrizzar le lettere, darò à lui questa cura, che veggio bene, ch'indiscrettione sarebbe la mia, s'io volessi cò miei prieghi grauar di questo fastidio ancora V. S. La quale in tante altre cose s'adopera in mio fauore, & à mio beneficio, e temo non forse ch'io habbia troppo abusata la sua cortesia, e dimestichezza per così chiamarla. Le scrissi per l'altra mia di volere discorrere alcune cose intorno alle annotationi del Signor Barga; hò poi pensato, che sarà meglio raccoglier'ogni cosa insieme in vna Lettera, perche si come credo, ch'in molte cose sarà da me accettato il consiglio altrui, così stimo, che potrà tal hora essere tale, che non vorrò accettarlo, & in questi casi, mi pare d'esser quasi obligato à render ragione della mia deliberatione, che potrebbe forse da alcuni esser riputata arroganza, e tanto più giu

dico

dico necessaria questa dichiaratione delle mie ragioni, quanto che io sò, che'l modo seruato da me in questo Poema, se bene per quel, che me ne paia, non è punto contrario à i precetti Aristotelici, non è però astretto all'essempio di Virgilio, e meno à quello di Homero, anzi talhora se ne dilunga. ma però in cose secondo me, che non sono dell'essistenza dell'vnità, nè per altro del'essenza della Poesia. Ma gli huomini, ch'vniuersalmente si mouono più per l'essempio, che per la ragione, giudicariano facilmente il contrario: nè questo dico per li reuisori, à i quali attribuisco molto, ma parlo in generale. E se bene ne' miei Discorsi hò fatto, e farò questo, non mi pare però souerchia la Lettera, perche quelli parlano in vniuersale, e questa haurà particolar riguardo al mio proprio Poema, & à gli auertimenti non accettati; Non argomenti però V. S. da questo mio pensiero ostinatione, ò alterezza, che di già io le dico, ch'in alcuna cosa delle dette m'acqueto al giudicio del Signor Barga. Haurei molto caro d'intendere, se la mia lettera, ch'era co' quattro primi Canti si smarrì, ò nò, perch'in essa scriuea alcuna cosa, ch'è necessario, che V. S. sappia. Hora la replicarò solamente, ch'io la prego con ogni affetto, che non le sia graue l'affaticarsi alquanto per mia gloria, particolarmente nella politura de' versi, che certo ve ne sono alcuni, se non son molti, duretti, & talhora troppo inculcati; nè à me è venuto fatto di mutarli; e sò quanto ella sia buona maestra, non solo nel far di nouo, ma nel rapezzare. Dubito ancora di non essere alquanto licentioso nelle voci Latine, però quelle, che si potranno tor via senza scemar la maestà, sarà ben fatto, che si tolgano. Della copia de' canti non hò più quella fretta, ch'io li scrissi, pur haurei caro d'hauerne alcuna parte almeno al fin di questo Mese. De' luoghi dubbi, ò detti in più modi si scriua quello, che vorrà V. S. degli altri nondimeno haurei caro, che si tenesse vn poco di memoria in vna carta appartata, la mi si mandasse insieme con la copia. A'..... sarà buono, che V. S. non

parli così tosto, perche tardi disegno, che gli si mostrino i canti, accioche la scusa sia più verisimile, quand'io me ne voglia valere. Conosco, ch'è mio debito scriuere à ciascuno dè reuisori, e lo farò: Intanto prego V. S. à baciar à ciascuno di loro le mani in mio nome. E perche sò, che lo Scalabrino torrà volentieri ogni fatica per me, V. S. faccia, ch'egli trascriua i luoghi non accettati, e talhora altro, se bisognerà, & io glielo scriuerò, come sappia doue, e viua felice.

Di Ferrara il 13. d'Aprile MDLXXV.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

HO' riceuuta la lettera di V. S. del 9. d'Aprile, à me tanto cara, quanto sono tutte le sue, e particolarmente in soggetto, che m'importa tanto, e rispondendo dico, che poi che'l Sig. Flaminio concorre co'l Sig. Barga, è necessario ch'io creda più all'auttorità loro, ch'ad ogni apparenza di ragione, che mi paia di vedere in contrario; mutarò dunque, come consigliaranmi: Ben'è vero, ch'in quanto à l'Episodio d'Olindo voglio indulgere Genio, & Principi, poiche non v'è altro luogo oue trasporlo: ma di questo non parli V. S. con essi loro così alla libera: credo, che in molti luoghi trouaranno forse alquanto di vaghezza souerchia, & in particolare nell'arti d'Armida, che sono nel quarto, ma ciò non mi dà tanto fastidio, quanto il conoscere, che'l trapasso, ch'è nel Quinto Canto da Armida alla contentione di Rinaldo, & di Gernando, e'l ritorno d'Armida non è fatto con molta arte; e'l modo, con che s'vniscono queste due materie, è più tosto da Romanzo, che da Poema Heroico, come quello, che lega solamente co'l legame del tempo, e col legame d'vn'istante, à mio giudicio assai deboi legame. La contentione in se stessa, e l'arti d'Armida sono ex arte, come quelle, che procedono da vn fonte, cioè dal consiglio infernale, e tendono à vn fine medesimo, e

principalissimo, ch'è il disturbo dell'impresa; ma in somma vorriano esser meglio attaccate frà loro. Io haueua già pensato, come legarle, ma oltre che non mi piacque interamente il nodo, la fatica mi spauentò, la qual però non sarebbe molta, quando nel rimanente mi sodisfacessi. V. S. ci pensi, e ne parli con loro manifestando questo dubbio mio, ò accorti, ò nò, che si siano dell'imperfettione, che mi par di vederui; nel rimanente potrà forse parer loro, che nel principio del Settimo Canto ne gli errori d'Erminia, e di Tancredi io mi slarghi troppo dalla Fauola, ma in questa parte io hò apparecchiato gagliardissime difese (così mi paiono) e di ragioni, e d'authorità: pur mi sarebbe di poca fatica il fare, che Tancredi stesso narrasse poi la sua prigionia. In somma mi è parso sin che le machine non erano fatte, nè v'era che fare, ch'io mi potessi slargare alquanto, senza però perder di mira il fine del tutto, ma poi che le machine son fatte, e che la guerra si stringe, anch'io mi stringo con la fauola, nè me ne parto punto, sinche la necessità, che s'hà di Rinaldo, non me n'allontana; ma la lontananza anco è in occasione, che per difetto di machine, e di stagione ardentissima non si può far nulla intorno à Gierusalemme, doue si torna dopo indugio non lungo forse, e certo non inopportuno; nè si lascia mai sinch'ella non sia presa. Hò discorso queste cose volentieri con V. S. e perch'ella sia informata della mia opinione, e perche ne possa informare altri, ond'essi conoscano, ch'io sò molto bene d'essermi dilatato assai più di Virgilio, e d'Homero, procurando di dilettare, ma che stimo però, che questa latitudine, per così dirla, sia ristretta dentro à i termini d'vnità d'attione almeno, se non d'huomo, benche i molti Caualieri sono considerati nel mio Poema, come membra d'vn corpo, del quale è capo Goffredo, Rinaldo destra, si che in vn certo modo si puo dire anco vnità d'agente, non che d'attione. Scriuo in fretta, e confuso, à lei basta accennare, & è forse souerchio anco questo. Le mando con la presente l'Ottauo, e'l Nono

no Canto, e saranno i plichi diuersi, & à l'ottauo sarà alligata questa lettera, V. S. faccid cercar del Nono, se non gli fosse per auentura portato insieme con l'altro, In quanto all'Ottauo hò da dirle, ch'io non rimango à pieno sodisfatto della congiuntione, che hà co'l precedente Canto, & ancora che prima fosse più distaccato, perche cominciaua dalla venuta di Carlo, non sò però, se quelle quattro stanze aggiunteui operino tutto quello, ch'io vorrei, e di questo potrà ancora V. S. intendere il parere de' reuisori, essendo ella promotrice del ragionamento, & à confessarle il vero, tutto quello, ch'è sino al Nono, trattine i tre primi Canti, rifatti quasi del tutto, furono fatti in tempo, ch'io non era ancora fermo, e sicuro, non dirò nell'arte, ma in quella, ch'io credo arte, onde han bisogno di maggior consideratione, che non haurà il rimanente del Libro da quì inanti, doue à mio giudicio si vedrà miglior dispositione. Il passagio, e la morte di Dano è vero quasi in quel modo, ch'è scritto da me, e ne parla Guglielmo Arciuescouo di Tiro nel Quarto Libro. Ben'è vero, che non Dano, ma Sueno haueua nome il Caualiero; non mi piaceua il nome vero, nè'l ritrouato mi piace. Tutto ciò hò voluto dirle, perche molti amano, che vi siano molte cose historiche mescolate. Vero è parimente l'assalto de gli Arabi, ch'è nel Nono Canto; ma di questo solo parla vna Cronica già datami dal Signor Duca d'vn Rocoldo Conte di Prochese, che fù in quella guerra, pur se ne vede alcun vestigio in Roberto Monaco, ancorche debole. Nel Nono io hò aggiunto alcune cose, che mi pareuano necessarie, e conformi ad vna mia intentione, che hò d'accompagnar la Poesia quanto sia possibile con passi dell'Historia, e con descrittioni de' Paesi: poche n'hò mutate, e frà le mutate io hò peggiorati i versi, onde hò tolta la parola Mori, ma così bisognaua, perche gli Arabi non son Mori, de' Tartari, e bastimi, non v'era alcun Christiano allhora. Il verso.

Per tempo al suo dolor tardi à l'aiuto.

Era troppo rubato dalla Canace. Il verso, oue è la parola schianta, ho mutato, perche non so se lo schiantar sia proprio de' ferri, à cui si conuerria troncare. Nell'altre mutationi hò hauuto solamente riguardo d'addolcire il numero, ò di torre alcune parole, di che non intieramente mi sodisfaccio, come canitie, e potrebbe esser, che nel resto hauessi peggiorato, V. S. ne sia giudice: Sappia però, ch'io credo, che nel Canto, ch'è appresso lei, sieno alcune correttioni, ch'io non trascrissi nel mio originale. Vna cosa mi rimane di dirle di molta importanza, e quest a si è, che per vnire l'attione maggiormente in quanto alla parte, ch'appartiene à i Saracini, e ridurre i lor progressi ad vn capo, io hauea pensato di aggiungere nel Nono Canto, appresso le due stanze aggiunte di Solimano alcune altre, nelle quali si dicesse, che Solimano, dopo che fù cacciato di Regno, si ritirò nella Corte del Re d'Egitto, e che da lui fù posto al gouerno dell'Arabia, doue stando egli, hauea contratta amicitia co' capi di quelli Arabi, che non han sede ferma, e gli hauea tirati a sua diuotion, e del Califfo, e che dopo il ritorno d'Alete il Califfo gli fece intendere con marauigliosa prestezza, ò forse prima, da ch'egli cominciò à sospettare, che i Christiani passassero all'espugnatione di Gierusalemme, che cercasse di disturbare in alcun modo Goffredo dall'assalto, ò di tenerlo à bada in sin ch'egli giungesse col maggior essercito. Questo pensiero mi nacque già per alcuna ragione, e per l'imitation di Virgilio, e d'Homero, che vniscono i nemici, & hauendo questo riguardo giunsi quelle parole nel Sesto Canto, parlando d'Argante, ch'era di Solimano emulo antico, & alcune altre nel XVII. Facendo gli Arabi, à diuotione, ò sudditi del Califfo. Non ho però voluto far le stanze, le quali però non saranno più, che cinque, ò sei, sin che non ne senta il parer di V. S. e de' reuisori, perche potrebbe forse piacere ad alcuno, ch'io mi conformassi con l'Historia, come hò fatto, il che però à me non piace tanto. Hor passando ad

altra

altra materia prego V. S. che venendo Monsignor Lamberti, à Ferrara, come dice, voglia parlarli di tutto ciò, c'haurà caro ch'io sappia; credo, che V. S. à quest' hora haurà visto lo Scalabrino, perch'à punto mi scriue del gran desiderio, c'hà d'esserle seruitore, e deue hauere aspettato mie lettere, le ricordo i priuilegij, e s'è necessario prima sapere il nome dello Stampatore, vederà di stabilir l'accordo con alcuno quanto prima, Quì và pur' intorno questo benedetto romore della prohibitione d'infiniti Poeti, vorrei sapere, se ve n'è cosa alcuna di vero. Patisco infinitamente di non hauer quì con chi conferire, e come habbia vna parte de' Canti, non sarebbe gran cosa, che mi trasferissi fin' à Venetia, perche quest' altra volta non feci nulla. V. S. nella sua mi dice vn nò sò che di lite; non sò s'intenda di lei, ò di suo cognato; Io m'era rallegrato, essendomi stato riferito, che le sue cose erano stabilite co'l Duca di Mantoua, com'ella desideraua, e non vorrei essermi rallegrato in vano. Di gratia mi faccia fauore per mio contento esplicarsi de gli Episodij inanzi all'intiera introduttione della Fauola; ne sono alcuni nell'Odissea, & altroue, e forse con minor congiuntione alla Fauola, che'l mio; ma di ciò vn'altra volta, e le bacio le mani.

Di Ferrara il 15. d'Aprile MDLXXV.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

SARA con questa mia il decimo canto, ilquale non hò voluto indugiare à mandare fino all' auiso della riceuuta degli altri, acciochè non passi tanto tempo dalla lettura di quelli alla lettura di questo, che l'huomo si scordi delle cose precedenti, oltre che m'è paruto mill'anni, ch'essi habbiano la metà del Poema. Voglio però, che sappia, che questa è più tosto metà del quanto, che della Fauola; perch'il mezo veramente della fauola è nel terzodecimo, perche fin' à quello le cose de' Christiani

vanno

vanno peggiorando, son mal trattati nell'assalto, vi è ferito il Capitano, è poi arsa la lor machina, ch'era quella, che sola spauentaua gli nemici, incantato il bosco, che non se ne possono far dell'altre, e sono in vltimo afflitti dall'ardore della stagione, e dalla penuria dell'acque, & impediti d'ogni operatione. Ma nel mezo del terzodecimo le cose cominciano à riuoltarsi in meglio, viene per gratia di Dio à preghi di Goffredo la pioggia, e così di mano in mano tutte le cose succedono prospere. V. S. non aspetti per vn mese altro, perche voglio questa settimana, che viene, cominciar' à purgarmi, e non far nulla per dieci giorni, e poi non ve ne vorrà manco, che quindici, intorno al xi. se frà questo mezo mi fosse da V. S. rimandata la copia de' canti, l'haurei assai caro, perche la manderei à Vinetia, e non si perderebbe tempo, & haurei più cara la copia, che'l mio originale, per saper, come gouernarmi nella scrittura. V. S. mi farà fauore à rispondere à tutti que' particolari, che per l'altre mie le scrissi e di più à dirmi, se Barga è cognome, ò patria del Sig. Pietro Agnolo, e se và nel soprascritto, perch'io vorrei scriuerli. Saria facil cosa, che fosse rimasa alcuna cosa nella penna nel x. canto, & ancorche l'habbia riletto più volte, non me ne sia accorto; se ciò fosse, non potendo V. S. per se stessa supplire al difetto, me n'auisi. Furno, io l'hò per sincope, che si possa usare regolatissimamente, si come rifondarno, e molti simili si dicono: pur dispiacendo dica ne gli altri modi. Nell'vltime stanze, oue Goffredo raccoglie di nouo i Principi, perche si richiami Rinaldo, saria forse bene il dire più minutamente le cose dette da lui, e le risposte, dall'altra parte: dubito di tedio. Secondo la via d'Homero è certo necessario. N'aspetto consiglio, e le bacio le mani.

Di Ferrara il 27. d'Aprile. MDLXXV.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

MI piace l'auuertimento del quarto, & il modo, con che

consigliano

consigliano, che si debba schiuare l'obiettione, e tanto più mi piace, quanto ch'essendo quel gouerno non così semplicimente regio, che non participasse alquanto de lo stato degli ottimati, non era verisimile, ch'essendo gli altri tutti contrari a Goffredo d'opinione, ò di volontà, nissuno parlasse. Eustatio massimamente, che s'era così largamente offerto ad Armida, e che, come auenturiero, era sciolto d'alcuni oblighi di quella obedienza che da gli altri si deue al Capitano. Farò dunque come sintigliano, e mi dà il cuore di far parlare Eustatio in modo, che le sue parole saranno lette con diletto, e che potranno trarre il consiglio nel suo parere, e Goffredo dirà alcune parole à proposito. Se m'è lecito vantarmi con esso lei, dirò, ch'io riuolgea frà me stesso il medesimo pensiero, ch'è caduto nell'animo di V. S. intorno all'vnione degli Episodij del quinto, e se mi rimanea alcun dubbio, V. S. me l'hà rimosso, facendo perfette, e quasi colorando quelle cose, che nel mio disegno erano roze, & abozzate; onde glie ne resto con molto obligo. Ben'è vero, che, se la fatica non mi spauentasse, uorrei cominciare il quinto da vn ragionamento frà Eustatio, e Rinaldo, nè per hora scriuerò quale: V. S. non faccia transcriuere le prime stanze del quinto, lasciando luogo alle mutationi, & alle aggiuntioni. Ma cominci dalla prima stanza, doue si dice chi, e qual fosse Gernando. Soura gli altri auuertimenti haurò consideratione, bench'io credo, che quelli del tempo, e della machina non faccian dubbio. V. S. non risponde cosa alcuna à quel particolare, ch'io le chiedo con tanta instanza, cioè se dubita, che debba esser negato il priuilegio. E se gli Amori saranno condennati, & io argumentando dal silentio, che cosi debba essere, me n'affligo; se non in tutto, ò in parte uano è il mio sospetto, me ne liberi di gratia. Io non vorrei esser affaticatomi molti anni in vano, pur se così piacesse à chi può, la piaga antiueduta sarebbe men graue. Le ricordo i priuilegij di Napoli, e di Parma, e la prego, che procuri di chiarirsi

rirsi, onde nasce, che le lettere scritte da me in diuersi tempi arriuino à V. S. in un medesmo dì, e se ui è fraude, me n'auertisca, e per più sicurezza mandi le lettere al Conte Hercole Tassone; ma l'altre, nelle quali non si conterrà cosa pertinente à questo particolare, e pertinente al dubbio de gli Amori, può mandarle à la posta. Potria anco lassare alcun vuoto nel Quarto in quella parte, oue sarà il ragionamento d'Eustatio in consiglio, se però è possibile di far ciò in alcun modo, non sapendosi il numero delle stanze, che vi saranno aggiunte. Scriuerò per quest'altro ordinario al Signor Iacomo à V. S. bacio le mani.

Di Ferrara il 3. di Maggio. MDLXXV.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

MANDAI l'Ottauo, e'l Nono Canto, se ben mi ricordo, il Decimosesto d'Aprile, consegnato quì al mastro della posta, V. S. non mi dà nuoua della riceuuta, nè dallo Scalabrino me n'è fatto motto, nè anco d'alcune lettere, ch'io scrissi à V. S. & à lui per quello ordinario, e per l'altro appresso, come che scriua d'essere stato egli medesmo alla posta. In quelle lettere erano molte cose pertinenti al Poema, intorno alcune parti delle quali non mi sodisfaccio, nè vorrei, che fossero smarrite, ma più mi noia il dubbio, che non siano state intercette, e mi si vanno auolgendo mille pensieri fastidiosi per la testa; supplico V. S. ch'vsi ogni diligenza per trouare i Canti, e le lettere, e trouandole procuri, che misser Giorgio intenda dal mastro delle poste, se vennero per quel medesmo ordinario, ch'io dico, & esamini bene, se sono state aperte, ò nò, che vorrei pur vscire di questo dubbio, che m'affligge, cioè che molte mie scritture siano ritenute, e poi mandate. M. Luca m'hà scritti gli auertimenti del Quarto, e Quinto Canto, mi piacciono, & à me diede sempre dubbio, che la risolutione di Goffredo non paresse poco prudente, ma non hò saputo

trouar modo, come consolarla, nè hora il trouo, che mi contenti. M. Luca m'accenna vn non sò che di parere de' reuisori, ma troppo sù'l generale, e vorrei più particolarmente esser consigliato del modo. Scrissi à V. S. per la mia vltima, che io nel Decimosettimo dico tutte le cose, che sono appartenenti all'apparecchio del Califfo, perche quello mi pare luogo opportuno, & vnisco insieme molte cose, che dette sparsamente, oltre che mi romperiano il filo dell'altre, non fariano à mio giuditio tanta impressione ne' Lettori. Iui appare, che'l Califfo era à Gaza, ouer u'hauea trasferita la sede, con l'armata in punto per lo sospetto, c'haueua hauuto molto prima de' suoi luoghi maritimi. Gaza poi si come è vero, che fosse frontiera del Califfo, così è terra di porto, e tanto vicino à Gierusalemme, che'l tempo non mi muoue dubbio. Scriuea nondimeno, che s'era riputato, che non fosse bene lasciare il Lettore tanto sospetto in questo dubbio, io ne darei prima alcuna notitia dietro quella stanza,

Del gran Rè dell'Egitto eran messaggi,
E molti dietro hauean scudieri, e paggi.

Non ostante ciò, perche non mi torna bene, che l'armata Egittia comparisca si tosto per alcuni altri rispetti, cioè perche desidero, che Guglielmo Capitan de' Genouesi venga tardi al campo, come V. S. vedrà poi; hò deliberato, che quel Corriero, che viene nel Quinto Canto, non porti altro, che la noua del grād' apparecchio dell'armata Egittia. Non si trascriuano dunque quelle vltime stanze del Corriero, ma mi si mandino in disparte, e dia V. S. parte di tutto questo à i reuisori. Nel Decimo Canto v'è vna contradittione, che pare, ch'io presupponga la corte del Califfo in Egitto; e questa è nata, perche quando io faceua quel Canto, haueа deliberato di porla nel Cairo, e poi per molti rispetti quando fui al XVII. mutai risolutione, constituendola ne' confini di Giudea, in Gaza, volsi mutare quelle parole del Decimo, che faceuan dubbio, e credeua d'hauerlo fatto, quando serrai il plico del Deci-

mo; mi pare poi di ricordarmi, ch'io non compiacendomi d'vn verso, soprastessi; in somma non mi ricordo, se fossero da me cassate, ò nò quelle parole, che faceuan la contradittione, e son queste.

Che sà le uie, nè di chi il guidi hà d'uopo.
Ver la montana Arabia, e ver Canopo.

Le quali, se non son mutate, mutinsi così.

Che sà le uie, nè d'huopo hà di chi'l guidi.
Verso il confin de' Palestini lidi.

Questo vltimo verso è quel, che non mi piace, e che mi fè soprastare, pure seruirà per vn interim. Poco più appresso, oue dice,

A i gran regni del Nilo è il tuo camino,

Dicasi

Verso à l'antica Gaza è il tuo camino.

Mi pare anco di ricordarmi, ch'in quella stanza io scrissi.

Appono, Appongo

E' meglio, e più toscano; che pongo dicono, e così credo, che si debba osseruare ne' composti; Nella medesima stanza si dà l'aggiunto di grande al viaggio non grande: V. S. mi fauorisca di mutarlo. Tutto ciò scriuo presupponendo, che'l Decimo Canto, che mandai poi appresso gli altri, sia arriuato, e deue essere, se la mia sfentura non mi perseguita in ogni cosa. A quella stanza, ch'è nel primo Canto, e comincia,

Hà da quel lato, donde il giorno appare &c.

Bisogna fare vn segno, perche mi son lasciato guidare da Guglielmo Tirio, il qual credo, che prendesse in ciò alcun errore, come le tauole mi dimostrano. Scrissi per l'vltima mia, e per le smarrite, ch'io non mi compiaceua del trapasso, ch'è nel Quinto Canto da Armida alla contentione di Rinaldo, & di Gernando, come di quello, che non mi par, che leghi bene quelle materie; e credeua certo, che senza altro douesse esser notato da reuisori, poiche non l'han fatto, V. S. conferisca con esso loro il mio dubbio,

bio, il quale nell'altre lettere è più à lungo esplicato. Nel principio del Settimo potrà parere, ch'io vaghi troppo, e che sarebbe meglio far poi, che Tancredi stesso narrasse la sua prigionia. e di questo intenda il loro giuditio. Di Tancredi è facile il rimedio, di Erminia non così facile. In somma, come le scrissi, mi pare, che la dispositione dal Quarto al Nono potesse esser migliorata, e che si possa far senza molta fatica: delle parti seguenti mi compiaccio più. Hor mi souuiene, ch'in molti luoghi del Poema si dice, che s'aspetta il soccorso d'Egitto, e l'Hoste d'Egitto; ciò non credo, che possa mouer alcun dubbio, ancor che Gaza non sia in Egitto. Solo vn luogo forse potria parer dubbio, e questo è nel Secondo, oue Argante parla ad Alete.

E'da lui ditto.

Al suo compagno, hor ce n'andremo homai.
Tu in Gierusalemme, & io in Egitto.

Credo, che ciò si possa dire, come si direbbe, che vada in Francia, d'huomo, ch'andasse in Prouenza, ò in Bertagna, ò in altro luogo sottoposto al Re, & vnito con quel Regno: pur se offende, dicasi

Io in Gierusalem, tu uerso Egitto.

O vero

Io uer Gierusalem tu uerso Egitto.

La risposta di Goffredo ancora, ch'è pur nel Secondo Canto, à gli Ambasciatori.

Hor riportate
Al uostro Re che uenga, e che s'affretti;
Che la guerra aspettiam, che minacciate,
E se non uien, fra'l Nilo suo ci aspetti.

Quest a risposta dico, se ben pare, che ponga il Re in Egitto, non mi dà fastidio; perche essendo in modo di brauata, deue parlar dell'intimo del Regno. Altro non mi souuiene, che dirle in questa, ò in altra materia. Aspetto con desiderio di sapere, che sa-

rà auuenuto de' Canti, e delle lettere, e le bacio le mani.

Di Ferrara il 3. di Maggio MDLXXV.

AL MEDESIMO, A' ROMA,

CH' à V. S. non siano dispiacciute alcune mie solutioni, mi piace molto: desidoro nondimeno intendere, come gli altri se ne siano sodisfatti. Trasferirò la stanza, ch'è nel Decimosettimo nel Secondo, com'ella consiglia, ancorche ciò non si potrà fare senza rompimento di quella serie di molte cose, ch'io hauea ordinate nel Decimosettimo, ò senza il uitio della replicatione. A quello, ch'ella mi dice, che dalle parole d'Argante si comprende la fame, e sete ne' soldati, e non nel popolo solo; risponderò forse vanamente, pur con quella confidenza, ch'io soglio con lei; ch'à me pare, che lo stato della Città si debba considerare dalle parole del Poeta, e non dalle parole d'Argante, il quale è di sua natura impatientissimo, e vuol persuadere il combattere: però non si disconuiene, ch'egli faccia la cosa maggior del vero: Con tutto ciò V. S. mi scriua quali parole pare à lei, che debbano esser mitigate, ch'io mi sforzerò di mitigarle, e ciò farò molto volentieri perche, come che sempre habbia creduto poco al mio giudicio, hora vi credo meno, che mai: Mi rincresce bene, che l'oppositione, di che mi scriue Misser Luca, cioè che nel Quarto stia l'attione principale troppo sospesa, sia di difetto irremediabile; che se di tale non fosse, io vi rimediarei, come i Signori reuisori consigliassero, ancor che per confessare il vero (colpa forse del mio giudicio) io non intenda l'oppositione, nè conosca il suo valore. Che cinque, ò sei stanze si spendino fuor dell'attione principale, e senza parlar punto di lei, non veggio, come possa parer strano à coloro, i quali mettano la Fauola dell'Iliade, non nella guerra Troiana, ma nell'ira d'Achille, e che credono esser vero quello, che dice Arist. che i due Cataloghi, l'un de' quali

segue

ſegue all'altro, ſiano Epiſodij nell'Iliade, ch'Epiſodij eſsi non ſarebbono, ſe la guerra Troiana foſſe fauola, oltra molte altre ragioni, che ciò prouano, delle quali ne' miei Diſcorſi: perche ſe coſi è, ſtà talhora per molti Libri intieri ſoſpeſa nell'Iliade la fauola principale. Non confeſſerò dunque, che ſiano nell'arti d'Armida tante ſtanze, che da eſſe ſi poſſa argomentare lunghezza di tempo. Hora conſiderando il tempo ſpeſo in quel Canto, io non mi riſoluo ſe'l conſiglio diabolico ſia Epiſodio, ò più toſto parte della fauola. Ma ſiaſi Epiſodio: in vn'hora ſi può fare tutto ciò, ch'appartiene al conſilio, & alla trattatione del diauolo, al ragionamento del Re con Armida, al viaggio d'Armida. All'arti vſate da lei nel campo, non credo, che ſia neceſſario d'aſsegnare più di dodici giorni di tempo, perche in ſei, ò n ſette giorni ſi viene di Damaſco in Gieruſalemme: che la ſoſpenſione di dodici giorni ſia molta, non ardiſco di negare, nè poſſo dire, che mi paia, dirò bene, che neſſuno Epiſodio è in Virgilio, nè forſe in altro buon Poeta, men neceſſario, men congiunto alla fauola, e di minore operatione, che i giuochi fatti alla ſepoltura d'Anchiſe; però che quelli fatti nelle eſequie di Patroclo, onde nacque l'imitatione, ſono molto più dependenti dalla fauola: Ma in queſta parte, ch'è nel Quinto Libro; dieci giorni ſi ſpendono, de quali otto dì non ſi fà niente, nel nono fannoſi i giuochi. Dunque gli otto ſono ò vani, ò n gratia de giuochi; quai giuochi poi, non sò di che coſa ſiano in gratia & à che tendano. V. S. legga dal verſo,

Poſtera cum primo ſtellas oriente fugarat.

Sino à quell'altro,

Expectata dies aderat nonamquè ſerena.

Che vedrà eſſere, come io le dico. E ſe coſi è, perche è lecito à Virg. ſopraſtar dieci giorni dalla fauola; & à me dodici ò ſiano quindici non lece? ſopraſtando egli in occaſione, ch'Enea molto bene potea ſeguire la ſua nauigatione fatale, e neceſſaria, & io in occaſione, che i Chriſtiani ſenza machina non poteuano ſegui-

re,

re i progreßi della guerra. Oltre ciò consideri (prego) V. S. che è meglio: spendere dieci giorni in otio, ò nel operatione d'alcun Episodio: in otio si spendono questi noue, in otio noue della tregua in Virgilio, e noue in Homero, e se non in otio, in operatione, ch'importa poco tempo, e ricerca poche parole. Io (guardi s'era arrogante) mi credeua, che'l tempo, che nell'Epopeia passa così in vano, rispondesse in vn certo modo alla scena vota, ch'è nella Tragedia, e nella Comedia: però dicendo la mia Historia, che i Christiani spesero vn mese nella compositione delle machine (il luogo è in Guglielmo Tirio lib. 8. cap. 10.) mi pareua di meritar molta lode, di hauer saputo fare in modo, che la mia scena Epica (per così dirla) non rimanesse vuota per questa occasione, come rimane alcuna volta in Virgilio, & in Homero, ne' quali in vna parola si passano dieci giorni: e poi ch'è necessario, come dice Arist. che la fauola per se stessa breue cresca à perfetta grandezza per gli Episodij, mi compiaceua più che mediocremente d'hauer'introdotti quasi tutti gli Episodij, non solo di molta, o d'alcuna operatione, ma anco in tempo, ch'i Christiani per diffetto di machine non possono fare nè molta nè alcuna operatione intorno à Gierusalemme. Questa fù la mia credenza, o la mia vanità, se così pare, nella quale hora credo, e non credo d'eßermi ingannato, mouendomi d'vna parte l'autthorità de' viui, dall'altra quella de' morti, & alcuna mia ragione. Ma ingannato, o nò, che mi sia, non vedo modo alla mutatione, se non mi è mostro. Se le Signorie Vostre sono lente alla reuisione, io ui son lentißimo dalla mia parte, si ch'anzi mi si conuiene l'essere affrettato, che l'affrettare, e con questo le bacio le mani.

Di Ferrara il 14. d'Maggio. MDLXXV.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

PER quest'altro ordinario risponderò à tutti i particolari, ch'ap-

ch'appartengono al priuilegio, e scriuerò al Signor Iacomo in ogni modo. Hò cominciato à distendere l'argomento della Fauola, e de gli Episodij interseritiui così in prosa, ma occupato da vn dolor di testa eccessiuo, non hò potuto finirlo, il finirò, e manderollo mercordì, & in esso potranno i Signori reuisori considerare parte di quel, che desiderano, e ch'è necessario; è ben vero, che la spiegatura è assai breue, sì che se talhora non v'apparirà, come l'vna parte si congiunga con l'altra, apparirà almeno intieramente qual sia la Fauola. Il dubbio del Signor Flaminio nell'Ottauo mi piace, e mi fà spiacere quella parte, i miracoli sono souerchi, e quel ch'è peggio, non belli, e quel Canto poco legato, e con l'anteriore; e frà se stesso, ma molte uolte si fanno delle cose, perche non ne souuēgono delle migliori. *Strettezza di narratione non mi par già di vederui, massimamente parlandosi in persona d'altri, ch'à queste tali narrationi si conuiene minor larghezza, ch'à quelle fatte dal Poeta immediate. A quel, che dice il Sig. Barga della fame, non assentisco: è uiè pure alcun vestigio di fame in Virg. & in Homero, ma V.S. non dica altro, sin ch'io non mi dichiaro meglio. Nel Decimo non s'hà intiera cognitione dell'Arti d'Armida, e del caso dell'armi di Rinaldo s'haurà poi, e però questo sia per auiso. Il lasciar l'Auditor sospetto procedendo dal confuso al distinto, dall'vniuersale a' particolari, è arte perpetua di Virgilio, e questa è una delle cagioni, che fà piacer tanto Heliodoro, & è molte volte vsata (male, ò bene non sò) in questo libro. Siale hora per essempio Erminia della quale, e de gli Amori della quale s'hà nel Terzo Canto alcuna ombra di confusa notitia, più distinta cognitione se n'hà nel sesto, particolarissima se n'haurà per sue parole nel penultimo Canto, che s'io non m'inganno) ma doue trascorro? V.S. il vedrà.*

E quando nulla à la mia donna auegna.

Non è ben detto, com'ella auuertisce, se le uerrà fatto di conciarlo,

ciarlo, il receuerò in sommo grado.

Infin la torre,

E ben detto senza alcun dubbio: Dante, Giouan Villani, il Boccaccio accompagnano questa particella, in fino, *con l'accusatiuo, senza la proposition' à; hò notati i luoghi, ma non hò tempo di cercarli. M. Luca, che è Dantista, e s'io non m' inganno già auertito da me di quest' vso, facilmente n'haurà alcuno in pronto. V. S. mi gonfia di tanta ambitione con si segnalato fauore, com'è ch'ella trascriua di sua mano si lunga Iliade; ch'io non ne capisco in me stesso. La cortesia d'Alessandro non si paragoni à questa, nè Alessandro à Scipione in molte cose. Io non voglio entrare ne' ringratiamenti, che questo campo homai non voglio correr con lei. Di gratia rinoui le mie scuse col Signor Barga, e mi conserui in sua gratia: e con questo le bacio le mani.*

Di Ferrara il 20. di Maggio. MDLXXV.

AL SIGNOR LVCA SCALABRINO, A' ROMA.



ANDERO' fra diece, ò quindici giorni al più lungo l'Vndecimo, e'l Duodecimo Canto, e seguirò poi mandando gli altri di mano in mano; che mandargli tutti, e così tosto, come il Signor desidera, è impossibile, non essendo ancora reuisti da me; Ma perche i reuisori si compiacciano di veder tutta vnita la testura del Poema, hò preso per espediente di scriuer l'Argomento d'esso in prosa, e mandarlo loro, e per questo altro ordinario l'hauranno.

Donna, se pur tal nome à te conuiensi &c.

Ben si pare, che l'auertimento vien da Roma, e par, che senta ancora vn non sò che del Collegio Germanico; ma io chiederei, onde si raccoglie, ch'Eustatio dubiti, che sia vna Dea, e qual parola del Poeta accenna questo; e perche non si può credere, ch'egli dubbiti, che sia un' Angiolo, quasi che nella natura anghelica

lica sia sesso, e che volendo apparire vn'Angiolo in forma humana, non possa vestire la figura cosi di donna; come d'huomo. Già questo è ammollito dal'vso.

Noua Angioletta soura l'ali accorta;

E molte cose simili si dicono, e scriuono, ma io non voglio tanta Filosofia in Eustatio Giouanetto, com'io lo descriuo, inconsiderato; ma rispondo à mio giuditio realissimamente. Il Poeta deue esprimere, & imitare in Eustatio il costume, & il parlare de' Giouani, ò amanti, ò proni all'Amore, à quali apparendo noua bellezza, e marauigliosa sono rapiti dall'affetto, à dir cose soura la lor credenza, à chiamare il luogo, doue loro appare la donna paradiso, e lei Dea, non già perche cosi veramente credano, ma perche la grandezza dell'affetto, e l'vso, e l'adulatione amorosa ricercano parole smoderate, & Iperbolice; quest'vso degli amanti imitando i Poeti dicono,

In Dea non credeu'io regnasse morte.
Angioletta gentil di Paradiso.
Esser credea nel Ciel,
E'l core in paradiso.

Nè però son messi all'inquisitione, anzi l'vso hà tanto ammolliti i nomi, & i concetti si fatti, che d'essi non si può argomentare altro che l'opinione d'vn'eccellente, e singolar bellezza. O dunque Eustatio la crede un'Angiolo, o parla con l'Iperbole amorosa; Diana, o Venere non se la pensò mai egli, per quanto m'hà giurato à fè di caualiero. Figli d'Eua, seme d'Adamo, figli d'Adamo sono frequēti presso Dāte, e gli antichi, & à me tale elocutione piace oltra modo

Rese.

Sò ben'io, che la nostra Academia Padouana nella reuisione delle rime instigando l'Atanagio l'esclusе dalle rime Etheree, e forse non da tutte; E veramente non si troua ne' colti antichi; e s'io il potessi fare senza molto disconcio, volentieri il torrei via.

Come l'oro saria:

Forma leggiadrißima, e Virgiliana.

Come l'oro faria,

Plebea.

E'n quattro, ò'n sei percosse.

V' hauete voluto vendicare con l'acerbità delle parole, poich'io non rimoßi il verso, che vi spiaceua à vostri conforti. Veramente è vulgare, e basso, e bisogna mutarlo: Saprà però, chi non lo sà, che la numeration de' colpi non così è propria di Bouo, che non sia anco d' Homero. All'Episodio di Sofronia, opposero prima, che fosse troppo vago; appresso, che fosse troppo tosto introdotto, vltimamente, che la solutione fosse per machina. Alle quali oppositioni risposi, secondo me, veramente, e realmente, mostrando, ch'erano di non molto valore. Hora voi mi scambiate i dadi in mano, referendomi, che pare, che non sia fortemente connesso; di questo in vero io sempre dubitai, e voi il sapete, che ve'l dißi, quando il faceua, ma non è però così poco attaccato, che non ve ne siano de' manco attaccati in Virgilio, & Homero, pure vo ripensando se si poteße stringer più con la fauola. Ho il medesmo dubbio della narratione di Carlo, e già l'ho scritto al Signore Scipione; ne solo quell' Episodio mi pare male attaccato, ma la ventura della spada dubito, che senta del romanzo. Chi poteße fare; che tutto quel Canto non conteneße altro, che la seditione, allungandola con altre circonstanze, saria forse meglio, come che nella narration di Carlo sian molte parti, delle quali mi compiaccio. Date parte di tutto ciò, ch'io scriuo al Signore e viuete lieto.

Di Ferrara il 24. di Maggio MDLXXV.

AL

AL SIGNOR LVCA SCALABRINO, A' ROMA.



O credo, che siate in colera meco, e n'hauete cagione; pure vi prego à lasciarla. Lessi alle Casette l'vltimo canto à S. A. per quanto mostrò con infinita sua sodisfattione, e cō la prima occasione, la quale non potrà tardare oltre quindici, ò venti giorni, cominciarò à rileggerlo tutto ordinatamente da principio. Ritornãdo à Ferrara hò ritrouata vna vostra lettera, & in essa veduta l'oppositione al Nono. Io aspettaua in questo luogo à punto del Nono vna oppositione, ma non questa, che mi è stata fatta, anzi molto diuersa. L'oppositione mi parea, che douesse esser tale, che in darno i Caualieri Amanti d'Armida, e Tancredi sono stati allontanati dal campo, se senza essi resta vincitore il campo Christiano, e se'l lor ritorno opera così poco alla vittoria, doue parrebbe ragioneuole, che la vittoria in gran parte deuesse dependere dalla tornata loro, così per mostrare, che di non poca conseguenza erano state l'arti d'Armida, e gli altri Episodi precedenti, come per attribuire tanto più à Rinaldo, ch'è auttore, per così dire, della loro liberatione, e del lor ritorno. Si che questa vittoria ancora venisse in un certo modo à riconoscersi da lui. Questi dubbi haueua io intorno à quella parte, i quali mi pareano di tanta importanza, ch'andaua deliberando di far, che l'aiuto giungesse vn poco prima, quando la battaglia era incerta, il che si potrà fare con la sola mutatione di tre, ò quattro stanze con pochissima difficoltà. Il dubbio uostro non mi muoue punto. Sono tra Saracini Solimano, Argante, Clorinda valorosissimi. Tra Christiani Goffredo, che si può, e si deue opporre, e preporre (tale è la fama, e tale sempre il dipingo) a ciascuno di loro: gli altri due non hauranno incontro di due altri soli, che lor resista, sendo lontani Tancredi, e gli altri. E quel, che s'è detto prima da me della brauura di Argante, e di Clorin

da, s'è detto sin'à questo termine, cioè che ciascun'altro del campo Christiano, trattiene i tre primi, Goffredo, Rinaldo, Tancredi, sia considerato da per se inferiore à ciascun d'essi. Ma sono però, come appare nel Settimo rimasi nel campo Christiano Balduino, i due Guidi, Ruggiero, Gerniero, Pirro, il Conte de Carnuti, Normanno, Eberardo, Stefano, Rosmondo, Odoardo, Gildippe, Raimondo, de' quali ciascuno s'offerì di combatter con Argante in pugna singulare. Questi tutti insieme non è dubbio, che non siano giudicati atti à resistere à Clorinda, & ad Argante, andando la cosa non da due à due, ma da quatordici à due. Homero fà, che Enea molto superiore à ciascun Greco, trattiene Achille, Diomede, gli Aiaci, & Agamennone, hauendo certa la vittoria soura Menelao, come Antiloco si congiunge à Menelao, lascia subito la battaglia, e si ritira, e pure Antiloco non è nè de' primi, nè de' secondi. E ch'io non discordi da me stesso, chiaramente si vede nel Settimo, doue non entrando Goffredo in battaglia, Argante, e Clorinda cedono il campo à Balduino, & alla sua schiera. Se dunque Goffredo può contraporsi à Solimano, e Raimondo seguitato da sei, ò otto di que' principali rimasi, può esser giusto contrapeso à Clorinda, & ad Argante, che è verisimile; perche seguiti fra gli altri? essendo sopragiunto il giorno, scacciati i Demoni dall'Angiolo, combattendo da vna parte vn'essercito d'Europa ferocissimo, veterano bene armato, inuecchiato nelle vittorie; dall'altra vna moltitudine d'Arabi tumultuari disarmati; e di Soriani non vi essendo altro di robusto, che vna squadra di Turchi, certo è ragioneuole, che non solo vincano i Christiani, ma molto presto; e mi è sempre paruto, che'l far la vittoria doppo il giorno tarda, e faticosa non hauesse del verisimile, e fosse con poco decoro del Campo Christiano, ch'io formo valorosissimo, e tale è per fama.

Quanta stima si debba fare della fama, la quale può deriuare ancora da molte Historie concordi, rispondendo ad alcun'altre oppositioni

positioni il dirò con Horatio, & Arist. si che quest altro dubbio fù cagione, ch'io non volessi attribuire totalmente la vittoria al l'aiuto dato da Tancredi, e da gli altri, che seco vennero, parendomi di fare troppo torto al campo Christiano. Considerisi, che la lontananza d'Achille sola non basta à far vittoriosi i Troiani, ch'in ogni modo i Greci haurebbono vinto facilissimamente; ma Homero volendo da vna parte non dire cosa indegna del l'opinione, che s'hauea di quel Campo de' Greci, dall'altra fare che l'hoste Troiana metta in fuga la Greca, & assalti il muro riparo suo difficilmente da lei difeso, ricorre à Gioue fingendo, che non la virtù d'Hettore per grande, che sia, ma'l fauor di Gioue dia la vittoria a'Troiani. Io non posso ricorrere à Dio in questo caso, e far, che'l suo fauor dia la vittoria a'Saracini, che sarebbe se non impietà, almeno stranissima, & insopportabile Poesia, nè altra via mi è souuenuta, con la quale si potesse dare la vittoria a'Saracini. In somma non hò giudicato bene per molte altre cagioni, che scriuerò in altro proposito, far perdenti i Christiani in battaglia campale. Dall'altra parte era necessario indurli in molta necessità, volendo fingere necessario il ritorno di Rinaldo. Patiran dunque grandissimo danno nell'assalir della Città, saran loro spezzate, bruciate le machine, impedita la via del farne dell'altre, e saranno in somma in stato, che se non temeranno d'esser rotti in campo, dubiteranno almeno d'esser constretti partirsi vergognosamente dall'impresa; e sarà, chi tentarà persuaderlo; e colui ch'è attore, assai perde, quando non vince. Così mi gouerno ne i canti seguenti per far necessario il ritorno di Rinaldo, come è necessario alla vittoria de' Greci, ch' Achille vesta l'armi. Se bene, ò male altri sel ueda. Questo sò bene, ch'io non sono più in tempo di mutare, nè muterò. Ma in quanto al Nono Canto, se considerate tutte le ragioni dall'vna, e dall'altra parte, giudicheranno i Signori reuisori che si debba attribuire la vittoria all'arriuo de' Caualieri sopra

uegnente

uegnenti, che non sono già tutti auenturieri, io il farò, & inchino all'opinione, che si debba fare, non ostante gli altri rispetti, e sarà facile il farlo, anzi di già l'haueua comincio, e poi mi ristetti. Hò considerato, dopo hauere scritto le precedenti cose, sù'l progresso dell'attioni fatte da Argante, e trouo, che due volte inanzi al Nono, vna nel Terzo, l'altra nel Settimo si troua in battaglia, e sempre al fine è costretto, se bene in maniera honoratissima, di cedere il campo à Christiani, e la penultima volta non v'era nè Rinaldo, nè Tancredi, nè alcuno, che mancasse nell'vltima: si che non sò vedere perche facendo questa terza volta quel, c'hà fatto nell'altre due prime, si mostri dissimile à se stesso. Io non riceuo à fatto nel mio Poema quell'eccesso di brauura, che riceuono i Romanzi, cioè che alcuno sia tanto superiore à tutti gli altri, che possa sostener solo vn campo, e se pure il riceuo, è solo nella persona di Rinaldo; che se da lui à gli altri amici, e nemici, (trattone Goffredo, al qual com'à Capitano non son lecite alcune cose) non fosse molta differenza, scioccamente il Poeta gli attribuirebbe tanto. Vedrassi al suo luogo, che Rinaldo scorre la battaglia à sua voglia, non auuiene il medesmo de gli altri; voi vi deuete ricordare con quanta facilità vccide Solimano, e gli altri principali del campo Egittio; doue all'incontra fra Tancredi, & Argante la battaglia è molto dubbiosa, e l'vno riman morto, l'altro tramortito. E'ntorno à questo proposito hò considerato, che questo sommo eccesso di brauura è da Homero concesso ad Achille solo, non ad Aiace, ò à Hettore. E questa gran differenza, ch'è da Achille à gli altri, è introdotta con maggior arte, che la poca, ch'è fra Ruggiero, e Rodomonte, se Ruggiero è così necessario à gli Africani. Onde dunque si raccoglie, che questo eccesso di valore in Argante sia tanto grande, che possa agguagliare vn popolo imbelle ad vn fortissimo? da alcuna sua precedente attione? Certo nò. Forse da parole dette da me, descriuendo il suo valore, potrebbe essere, che ve ne fosse alcuna, (che non mi

ricordo

ricordo tutti i luoghi) che dinotasse ciò; ma questo non monta nulla; perche il Poeta non è obligato à corrispondere alle comparationi, & all' Iperbole Poetice co' fatti, perche, se ben si dice, ch' vno è più impetuoso d' vn fulmine, ò d' vn vento, non però è necessario, che faccia à gran pezzo ciò, che faria vn fulmine, ò vn vento. Dice Virgilio, che Camilla poteua correre soura l' acqua senza bagnar le piante, però se fosse occorso il caso di passare vn fiume, l'haurebbe fatta notar, non correre, ò caminare sù l' onde. Homero parlando della velocità d' Achille il prepone à i venti, nondimeno seguendo Hettore, della velocità del quale cosa alcuna grande non si narra, gira tre volte Troia intorno intorno prima, che'l possa giungere; nè già Hettorre è aiutato da Apollo, se non verso l'vltimo. Hor ripilogando, Il Poeta fingendo vn Caualiero, deue seruar' in lui vn perpetuo tenor d'attioni, e corrispondere à fatti co' fatti, ma non è necessario, che co' fatti corrisponda alle parole dette per aggrandimento Poetico. Et à me pare, che Argante nelle sue operationi sia sempre il medesimo, nè mi pare d'esser obligato à più. Leggete al Signor questa lettera mandando inanzi il protesto, che non intendo, che la confusa, & inelegante spiegatura mi pregiudichi, egli poi, se le parrà, che le mie ragioni il vagliano, potrà conferirle co' reuisori. Non sarebbe male, che le lettere, che hò scritte, ò scriuerò in questo proposito, si serbassero, ma questo dico à voi in secreto, e voi fate quel, che vi pare. Vi sono alcune considerationi, che Dio sà, se me le ricorderò mai più. In Venetia non ho potuto trouar tauola alcuna di Gierusalemme venale, nè per altra via, si che mi marauiglio, ch'in Roma ve ne siano delle stanpate. Quelle di tutta Palestina non fanno à proposito, perch' io vorrei il sito particolare della Città, ch' in quelle non si conosce. Questa sera, ch' è del dì del Corpo di Christo, si và à cena à Belriguardo, dicesi; che torneremo dimane, ma non è certo. Se tornere

mo,

mo, manderò ogni modo l'argomento della fauola, e con questo vi bacio le mani.

Di Ferrara il 2. di Giugno.

Mostrate questa scrittura al Sig. nostro Illustriss. pregandolo, che non parli con huomo del mondo del contenuto in essa, nè pur l'accenni, & io non ne hò voluto toccare cosa alcuna nella lettera, che gli scriuo, accioche se gli parrà, possa mostrare la lettera à chi vuole. La differenza fra ...., e me assai disputabile, e forse sola disputabile frà coloro, ch'intendono l'arte à dentro, è questa. Vuole ...., che l'attione del Poema sia non solo vna, ma d'uno, e d'vno numero, non specie, benche la seconda conditione non si troui mai nè espressa, nè accennata da Aristotele, e si fonda sù l'essempio de' Poemi Homerici, e soura alcune sue ragioni. Voglio io, che l'attione debba necessariamente esser' vna, e che possa esser d'vno numero, ma che possa esser ancora nel Poema Heroico, non in altri Poemi vna di molti, pur che que' molti conuengano insieme sotto qualche vnità, e che questa tale vnità de' molti, come che assolutamente sia meno perfetta, è meno perfetta nella Tragedia, nell'Epopeia nondimeno (tale è la sua natura) sia più perfetta, e ciò si proua con ragione, e con auttorità d'Arist. Il Barga, per quanto mi scrisse il Signor Scipione, mostrò d'esser della mia opinione: hora non se n'accorgendo, non solo passa, ma precipita ineuitabilmente nell'opinione del.........perch'ogni volta, che faccia, che Christiani senza Rinaldo non possano in battaglia (il che però non fà Homero de' Greci senza molte circonstanze) resistere à i Saracini, l'attione ineuitabilmente necessariamente è vna d'vno, non più vna di molti in vno, peroche tutti gli altri non solo sono inetti senza il principale à conseguir il fine principale, cioè la vittoria, ma sono anco inetti à temporeggiare, & à tutte l'altre cose; di maniera ch'intrauengono nel Poema non più come partecipi della uittoria, e dell'attione principale, ma come difesi, come libera

ti

ti dal principale, & in somma come coloro, che della loro vergogna porgono materia all'altrui gloria. Auuertasi, che quel... ....sà più, che molti non credano; e che concessogli questo punto, che pare à gli huomini, che non sia in pregiuditio nè d'Arist. nè de' Poeti antichi, passa à cose maggiori; e come auuiene, ch'vna heresia porta seco vn'altra in conseguenza conclude con questo mezo vn'altra conclusione, che segue ineuitabilmente, cioè che l'arte d'Aristotele sia manca, & imperfetta; & il Poema di Virgilio non solo molto imperfetto, ma molto più imperfetto dell'Ancroia; à dedurre questa conseguenza dalla prima conclusione vi bisogna poca fatica; pur' io per hora non hò tempo di scriuer più oltre, credamisi, ò chi non mi vuol credere questo, creda almanco, ch'io sia cieco à fatto. Bisogna dunque fermarsi soura quel primo passo, & in quel farsi forte, che l'attione possa esser vna di molti in vno, talmente però che oltre il principale gli altri concorrano ancora, come partecipi della vittoria. Questo solo si può difendere, e tenere, se dopo il discorso di molti anni conosco cosa alcuna: Gli altri, che paiono forti al primo impeto saranno presi. E sappiate, che'l........, si ride di tutte l'altre difese; e di questa sola, se ben nol mostra, hà paura, và in colera con chi gliene parla; chi cede questo punto, è spedito, e spacciato à fatto il mio Poema, ma in compagnia così honorata, che non gli dee rincrescere. Questa controuersia, ch'è fra....... e me, fù causa, ch'egli giudicasse, per quanto hò poi compreso, che non si potesse far Poema esatto soura l'Historia di Gierusalemme, onde tolgo l'occasion del Poema; e ch'io non mi sia mai risoluto di volere in ciò il suo giuditio, sapendo, che s'io hauessi voluto seguire il suo consiglio, mi conueniua fare vn'altro Poema, nel quale non hauessi mirato punto alla sodisfattione del mondo presente, nè fatto stima delli auttorità di Virgilio. Hora ancora ch'io intenda, che tutte le ragioni del....., & in particolare quelle, che saranno dirette contra il mio Poema, si possono rigittare, hò

però caro d'essere io quello, che con gli scritti miei preuenga l'offese, e faccia, alcuna buona impressione nell'opinione de gli huomini: perche sò molto bene, quanto possa la prima impressione, i miei Discorsi precursori di tutto l'essercito dell'eloquenza faranno la scoperta. Frà tanto non hò caro, che si mouino questi humori, che per auentura, e perdonimi il mio Signore, nè egli s'auede intieramente, nè il Signor Barga quanto importi questo motiuo, e vi bacio le mani. Vuò pure aggiunger questo, che se bene Homero, & io conuenimo in questo, che ciascuno forma vn Caualiero fatale, e necessario, differimo però in vn'altra cosa di molta importanza, differimo nel fine, à ch'è dirizzato il Caualiero, perche io hò per fine l'espugnatione di Gierusalemme, & egli non quella di Troia, la qual diuersità è di tanta importanza, ch'in molte altre cose è à me lecito, e necessario essere in parte diuerso. Considerisi questo punto, e s'io non sarò inteso, mi dicchiarcrò poi.

ALL'ILLVSTISSIMO, E REVERENDISsimo Signore Scipion Gonzaga Patriarcha di Gierusalemme, à Roma.

SCRIVO à V. S. Illustrissima col piè in Carrozza: Haurà con la presente letterra l'Vndecimo, e'l Duodecimo, ne' quali temo, che vi siano infiniti errori di penna, perche non hò hauuto tempo di riuederli, & alcune voci troppo spesso replicate nell'Vndecimo, che spero di variar poi à più bell'agio. Fù tempo, ch'io mi credetti che si potesse fare vna torre, ò altra machina tale da oppugnare le mura, stabile, e di legno, hò poi imparato, che stabile & di legno nell'arti della guerra sono termini incompatibili, perche le stabili si fanno di terra, ò di pietra, e le mobili di legno: si che volendo fare questa torre di legno, per farla più facilmente sottoposta all'incendio, mi è

bisognato

bisognato mutare molte cose nell'Vndecimo, & in conseguenza alcuna, ma di poca importanza, nel Duodecimo, e V. S. facilmente comprenderà per se stessa la causa della mutatione. Vi era vn'altra difficoltà, che le torri mobili si riducono doppo l'assalto dentro al Vallo, e l'abruciata da Clorinda era presupposta fuori: A questa difficoltà hò rimediato, come V. S. vedrà, e per quanto à me ne paia, assai tolerabilmente. In somma torre stabile non potena essere, si perche le stabili non sono accensibili, si perche se fosse stata tale, è verisimile, che nell'assalto notturno fosse stata arsa, non essendo stata, ne dee seguire, che fosse in mezo del Vallo, e non fuori: per alcun'altre ragioni hò mutato l'altre parti dell'Vndecimo, si che è parto freschissimo, e come di tale, non ne posso fare giuditio alcuno. S'è vna coglioneria, scusa tene la fretta. Forse il secondo assalto, che fu fatto non in quindeci dì, come questo, ma in quaranta, ò cinquanta parrà à V. S. più sopportabile. Se ci fermeremo à Belriguardo, manderò l'Argomento della fauola tanto à tempo, che l'haurà V. S. insieme con quest'altre scritture. Aspetto i versi migliorati con grandissimo desiderio, e i Canti trascrittti, che ancor non sono arriuati, ma parte ne và errando per lo mondo, & io mi dò poco meno che no'l dissi. Dio perdoni al Cont' Hercole, & allo Strozza la poca amoreuolezza dell'vno, e dell'altro, che non voglio per hora vsar nome più graue. La voce guarda *per* guardia, *hò vsata alcuna volta in rima, ne ve n'hò essempio, mi pare ben d'hauerla vista, ma non mi ricordo doue. Pur la licenza per se stessa mi par lecita, me ne rimetto. Alla voce brando hò animo di dar bando, & à rese similmente. L'vltimo verso del Decimo Canto credo che dica così,*

Quel dì riuolse ad oppugnar le mura.

Bisogna tor uia quelle due parole, Quel dì, *perche ciò non era possibile. Bisognerà aggiungere nel catalago mentione di Palamede, e le bacio le mano. Di Ferrara il 11. di Giugno. M D L X X V.*

AL MEDESIMO, A' ROMA.

IO per confessare a V. S. Illustriss. ingenuamente il vero, quando cominciai il mio Poema, non hebbi pensiero alcuno d'allegoria, parendomi souerchia, e varia fatica; e perche ciascuno degli interpreti suole dar l'allegoria à suo capriccio; nè mancò mai à i buoni Poeti, chi desse à i lor Poemi varie allegorie; E perche Aristotele non fa più mentione dell'Allegoria nella Poetica, e nell'altre sue opere, che s'ella non fosse in rerum natura. *Dice ben egli nella Poetica vn non so che d'Allegoria, ma intende per allegoria la metafora continuata, qual è.*

Passa la naue mia colma d'oblio.

La quale equiuocamente, ò almeno per analogia così si chiama; in somma non è quella, di cui parliamo. Ma poich'io fui oltre al mezo del mio Poema, e che cominciai à sospettar della strettezza de' tempi, cominciai anco à pensare all'allegoria, come à cosa, ch'io giudicaua douermi assai ageuolar ogni difficultà. E la trouai (accomodando le cose fatte à quelle, che s'haueano à fare) qual V. S. vedrà; non così distinta però, nè così ordinata in ogni sua parte: che certo quest'ordine, e questa conditione è fatica nouissima, e fatta la settimana passata. Quel, ch'io discorro in generale dell'allegoria, non l'hò trouato scritto, non in alcun libro stampato, ma nel libro della mente, sì che perauentura haurò detto alcuna cosa, che non starà à martello; pur'io mi sono vno, che quãdo la ragione spira, noto, & à quel modo, che detta dentro vò significando. S'haurò detto cosa non conforme alla ragione ò alla natura dell'Allegoria, e dell'imitatione, volentier son per ridirmi: ma se solo haurò contradetto à quel, che dicono i libri scritti (che però nol sò, non me ne cale. Lessi già tutte l'opere di Platone, e mi rimasero molti semi nella mente della sua dottrina, i quali perauentura haurãno potuto produrre questo frutto, & io non m'accorgo, che sia nato di tal semenza: questo sò bene,

che

che la dottrina morale, della quale io mi son seruito nell'allegoria, è tutta sua, ma in guisa è sua, ch'insieme è d'Aristotele; & io mi sono sforzato d'accoppiare l'vno, e l'altro vero in modo, che ne riesca consonanza fra le opinioni. Potrebbe ben'egli esser, ch'io hauessi preso alcuno errore, perche sono molti anni ch'io non hò letto nè le morali d'Aristotele, nè quelle di Platone: & hora non hò rilette se non alcune postille: nel rimmanente hò procurato che la reminiscenza m'aiuti. Ma temo sopratutto di non hauer saputo ben drizzar questa moral Filosofia alla Christiana Teologia. Pur se in questo v'è errore, come io mi persuado, à V. S. & al Signor Flaminio appartiene non solo d'emendarlo, ma d'insegnarmi anchora, in che modo io mi possa accomodare all'humor di questi tempi. Peroche mia opinione è sin'hora di far stampare l'Allegoria in fronte del Poema con vna lettera, ch'à pieno dichiari, come il Poeta serua al politico, & il frutto che da lui si può trarre. Signore se al Pico della Mirandola, & à tanti altri è stato lecito d'accordare Platone con Aristotele nelle cose, nelle quali manifestamente discordano; perche in virtù di V. S. non potrebbe ardire vn suo seruitor di congiunger con la bocca, e con la lingua di lei piena d'auttorità i principij poetici d'Aristotele, e di Platone, massimamente non dicendo l'vno cosa contraria all'altro, se non di picciolissimo rilieuo? Ben'è vero, ch'il silentio d'Aristotele par, che danni l'Allegoria, ò che non la stimi, pur mancando i due vltimi Libri della sua Poetica, il suo silentio non conclude. Io crederei accoppiando Platone con Aristotele di fare vna nuoua mistura, e dir cose buone o ree non so: ma certo non piu vdite, nè pensate anco da me medesmo, se non dopo il mio ritorno di Roma. Questo posso promettere arditamente, che per nuoua opinione, ch'io habbia dell'allegoria, o del modo, con che il Poeta ha da seruire al politico non pur non mutarò alcuna delle mie prime opinioni, ma tutte le confermarò grandemente, e preparerò nuoua difesa al mio Poema, e delle

e delle nuoue, e delle vecchie opinioni farò una ordinata catena. E se Proclo, e se alcuni altri Platonici, e se Plutarco fra i Peripatetici non con altra difesa saluano Homero dalle oppositioni fatteli, che con l'allegoria; perche non sarà lecito à me, non lassando le prime difese, in vero più sode, e più reali, seruirmi anco di queste non meno ingegnose, e forse più atte à mouer molti per la magnificenza che si vede in loro. Se ..... intende nouelle di questa mia scrittura, la guerra è rotta. Perche vede ben V. S. à che fine ella tende: pur'io non offendo, ma mi difendo, e la difesa è concessa da tutte le leggi. Scriuerò per questo altro ordinario al Sig. Flaminio, fra tanto V. S. mi fauorisca di pregarlo in mio nome, che non l'incresca di drizzare questa mia scrittura à quella meta, alla quale per me stesso non saprei drizzarla. Dico questo, perche non sò bene, qual sia la vita attiua del Christiano, nè alcune altre cose appartenenti à questo proposito. Auuertisca però di mescolare fra i miei concetti manco concetti Theologici, che sia possibile; perche io desidero, che si possa credere, che sia mia fattura. E dall'altra parte non voglio fingere di saper Teologia non ne sapendo, ch'à questo troppo ripugna la mia natura. Io non credo, che sia necessario, che l'allegoria corrisponda in ogni particella al senso litterale, peroche nissuna tale allegoria si vede, nè pur le Platonice, che son le più esatte. In Homero, & in Virgilio solo in alcun libro si troua l'allegoria. E Marsilio Ficino soura il Conuiuio riferisce queste parole di Santo Agostino. Non omnia, quæ in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt, multa enim propter illa, quę significant, ordinis; & connexionis gratia adiuncta sunt. Solo uomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit. cætera quoque huic aratri membra iunguntur. *La quale opinione egli approua; si che quando anco i due Caualieri non significassero, non crederei, ch'importasse molto: pur meglio sarà, che significhino: ma io non sò trouar cosa, che s'adatti. V. S.*

e'l

e'l Signor Flaminio mi faran fauore à pensarci. In quanto alle parole la scrittura è incultissima, & anco forse alquanto inordinata. Mà io hò già auezzo V.S. e'l Signor Flaminio a si fatte lettioni, si che non parrà loro strano. La Signora T. m'hà detto di volermi mandar la risposta, ma non è comparsa ancora, & à V.S. bacio humilmente le mani. Di Ferrara il 15. di Giugno.

Di V.S. Ser. obligatiss. Torq. Tasso.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

SCRISSI à V.S. di Ferrara la sera, ch'io hauea da partirmi per Bologna, in tanta fretta, che io mi scordai di dirle due cose; l'vna è, che nel Terzodecimo io credo di volere introdurre il caldo altramente, che non hò fatto, e mutare quella stanza, che comincia,

Parla cosi tutto di fiamma in uolto.

L'altra, che nel medesimo Terzodecimo non mi piace quella stanza,

Cosi quel contra morte audace core.
Nulla forma turbò d'alto spauento.

Perche vorrei, che Tancredi fosse superato in qualche cosa pertinente alla fortezza, però vò pensando, che da poi ch'egli haurà dato il colpo all'arbore, veggia imagini horribilissime, e vengano terremoti, e turbini, che gli scuotano la spada dalle mani. Voglio in somma, che veggia il sangue, e senta i gemiti dell'arbore; ma voglio, che la causa principalissima, ch'egli perda la spada, sia forza, & horrore dell'incanto. Credo, ch'io gli scriuessi, che nel ragionamento d'Vgone, disegno, che particolarmente egli mostri à Goffredo i bisogni, c'haurà di Rinaldo, e che gli mostri, quant'egli sia debilitato di forze, e quanto senza lui sarebbe inhabile ad espugnar la Città, à sostener l'hoste d'Egitto. Nel Nono non si può fare di non dar la vittoria intera à i Christiani,

ſtiani, altrimente non ſi verrebbe all'aſſalto: ma nell'Vndecimo farò, che tutti ò quaſi tutti i Principi, da Tancredi in poi, ſiano mal trattati, e che molti più ne muoiano. E qui il noſtro Signor Borgheſe in ſtampa d'Aldo pieno di fauori, e di ſcudi per quanto e' dice. I canti dello Strozza credo, che ſian perduti, io intorno à ciò mi rimetto à M. Luca; la fretta, che n'hò, è grandiſsima, mi rincreſce di non hauer potuto guſtar la gloria di ſi ſegnalato fauore; e le bacio le mani.

Di Bologna il 27. di Giugno. MDLXXV.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

NELLA lettera, che da me fu ſcritta à V. S. Illuſtriſsima, mi sforzai di moſtrare, che non era nè poſsibile, nè neceſſario, nè forſe conueneuole, che la neceſsità di Rinaldo conſiſteſſe nella perdita, e rotta de' Chriſtiani, e quando ciò ſcriuea, preſupponeua, che la mia attione foſſe tale à punto, quale è l'Homerica. Nell'altre mie ſcritture, e lettere poi, diſtinguendo fra l'attione vna d'vno numero, *& vna di molti in vno, hò concluſo, ò mi è paruto di farlo, che foſſe non ſolo conueneuole, ma neceſſario il non attribuire ogni coſa à Rinaldo, ma laſciare anco à gli altri alcuna parte. Hora ancorche io ſia più che mai fermo nella mia credenza, nondimeno la ſtima, ch'io fo del giuditio di V. S. al quale piacque l'oppoſitione, e la geloſia, c'hò della ſua buona opinione, m'han fatto penſare, e ripenſare, ſe foſſe poſsibile ſenza ruinar la mia fabrica, e ſenza diſcordar da i miei principi di ſodisfare in tutto, ò 'n parte al giuditio ſuo: & hò trouato il modo facilißimo ſenza repugnanza de' miei principij, & non ſolo hò penſato, ma eſeguito ancora il penſato, nel che ſolo mi rincreſce hauer meſcolata la mia letteruccia con la ſua. Il modo è queſto, che nel Settimo Canto, da poi che Argante è volto in fuga, io non aſpetto, che i Demoni aſpettino à mouer'il turbine*

ſinche

ſin che ſian rotte le genti di Clorinda ancora, ch'erano ferme à mezo il colle, ma mouono il turbine e la tempeſta, inanzi che i primi pagani fuggittiui arriuino alle genti di Clorinda, di maniera che Clorinda prende l'occaſione, & inanimando le ſue genti, le quali non erano troppo offeſe da' venti, e dalle grandini riceuendole nelle ſpalle aſſalta i Chriſtiani, che hauendo i turbini, e le gragnuole ne gli occhi; ſono rotti, e fuggono cacciati ſin al vallo, doue per valor ſolo di Goffredo ſenza grandiſsimo danno ſi ſaluano, e'l Capitano, poiche tutti gli altri ſono nel vallo, cede anch'egli la vittoria, e ſi ritira, e tornano in dietro i Saracini: Queſto modo non hà portato ſeco ſe non la giunta di tre, ò quattro ſtanze, e la mutation di due; E ben vero, ch'io conoſco, che biſognarebbe dire alcuna coſa alquanto più particolarmente, ma nella ſeconda impreßione ſi farà, & à confeſſare il vero, mi ſono per altro compiacciuto del conciero infinitamente; prima, perch'era veriſimile, e quaſi neceſſario, che i Demoni autori della violation del patto foſſero vn poco più ſolleciti in aiutar'i Saracini; poi, perche queſta rotta non eſſendo vniuerſale, ma d'vna parte ſola delle genti, non potea impedire il diſegno dell'aſſalto; & anco perch'eſſendo in abſenza non ſolo di Rinaldo, ma de gli altri auenturieri, non riguarda coſi ſimplicemente la lontananza di Rinaldo, che non poſſa hauere anco alcun riguardo à gli altri, il che è neceſſario, ſe la loro partita non è introdotta in vano; Mi piace per vltimo, peroche in quel modo, che i Greci ſempre, che ſon rotti, ſon rotti per disfauor di potenza ſopra naturale, in quel modo à punto i noſtri ſono perditori. Nel Nono, e nell'Vndecimo io muterò, come ſcrißi, e credo, che ſarà non ſolo à baſtanza, ma da vantaggio: nè credo, ch'vna ſola vittoria, e ſanguinoſa de' Chriſtiani, e vittoria riportata d'eſſercito imbelle accōpagnata da tante altre ſciagure, poſſa pregiudicare à Rinaldo; ſe le proſperità de' Greci nō pregiudicano ad Achille il quale però è ſolo nell'Iliade, oue Rinaldo non è ſolo nel mio poe-

ma. Aspetto d'udire, che non piaccia, che Raimondo, e Tancredi prendano la rocca, perche questo auiene in conseguenza dalla prima oppositione, ò forse anco vorreste, che'l campo Egittio assediasse il nostro, ma à me pare d'hauer risposto à i fondamenti, e stò nella mia credenza. Segnerò nella Poetica del Casteluetro tutti i luoghi, oue si parla dell'Historia, e della fama, ne' quali egli attribuisce loro più, che non so io: e segnerò parimente alcun luogo, ou' Arist. dice, che la Epopeia non è così vna, come la Tragedia, nè ciò può dire in rispetto de gli Episodij solo, & auisarò V.S. in quali pagine siano, acciochè possa vederli, se vorrà. Se V.S. legge con tanto gusto i miei versi, con quanto io vagheggio il suo carattere, e la diligenza dell'Ortografia, ò me beato. E le bacio le mani.

Di Ferrara il 5. di Luglio. MDLXXV.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

QVANTO più hò ripensato il rimedio del Signor Barga, tanto più m'è piaciuto, e se già mi parue tolerabile, hora mi pare ottimo; e certo in ogni sua parte questo rimedio fà simile la narration di Carlo alla narration de' legati di Latino, dico in ogni parte, che appartenga alla connessione, & anco come quelli legati giungono in tempo turbulento de' Latini, & accrescono i loro timori, così Carlo arriua in stagione poco prospera à i Christiani. Priego dunque V.S. à ringratiarne particolarmente in mio nome il Signor Barga, vorrei nondimeno alquanto più oltre, cioè che la narratione non solo hauesse connessione dalla parte anteriore, che questo ci dà pienamente il Signor Barga, ma anco dalla posteriore; e che fosse quasi vna preuia dispositione alla richiamata di Rinaldo; che certo quelli Episodij sono perfetti, che nascono non solo dalla cosa istessa, ma tendono anco al fin della fauola, come che ciò sempre non si possa, nè sia necessario. Piacemi, che i

Signori

Signori reuisori concedino à i Christiani la Signoria della Campagna, che per battaglie campali intendo io tutte quelle, ch'operano questo effetto, ma vorrei, che ciò fosse concesso da loro per giustitia, non per gratia. Però desiderarei, che fossero ben'informati delle mie ragioni, che non mi paiono disprezzabili à fatto; vorrei nondimeno, che fosse tacciuto, com'io distinguo l'attione d'vno dall'attion di molti, perche certo è nouo pensiero, gli altri vsano ben questo termine d'vno, e di molti, ma non lo chiariscono così, anzi se la passano, come cosa nota, nel che nondimeno parmi, ch'erri talhora il Casteluetro stesso, che pone la distintione, prendendo attion d'vno per attion di molti. Rileggendo il Casteluetro hò ritrouata vn'opinione di mezo fra l'opinione del........, e la mia. Non esclude egli l'attione vna di molti dall'Epopeia, anzi afferma, che si può riceuer con molta lode, attribuisce nondimeno la soprana lode all'attion'vna d'vno, peroche in essa si manifesta marauigliosamente l'ingegno del Poeta, che in vna attion d'vno troua tanta varietà d'accidenti, quanta trouo Homero nell'ira d'Achille, la qual varietà tutta si riconosce dall'ingegno del Poeta, e niente dalla materia nuda. Io, come che habbia alcune ragioni probabilissime contra questa opinione, come mi pare d'hauerne alcune necessarie contra la prima del........, nondimeno per parlare ingenuamente, non la posso se non lodare. Quando quel, ch'egli presuppone per fatto, fosse ò fatto, ò fattibile in Epopeia di guerra; ma questa tanta varietà, ch'ei presuppone, non solo non la vedo in Homero, ma vi veggio anco, (& Arist. il nota) che volendo recar ogni cosa ad vno, fà alcune cose contra il verisimile, ma di questo più à lungo vn'altra volta. Piacemi nondimeno di non esser singolar in conceder l'attion di molti all'Epopeia, peroche non vale l'argomento del...... Il Poeta ama il perfettissimo, dunque il non perfetto non è lecito. Che se ciò fosse vero, sendo la fauola doppia la perfettissima, quella dell'Iliade, ch'è semplice, non sareb-

be accettabile, e così non si potrebbe fare se non d'una sola sorte d'agnitioni, e di riuolgimenti; il che tutto sarebbe contra l'auttorità d'Arist. e contra l'vso de gli ottimi Poeti. Torno di nuouo à dimandar perdono à V. S. della mia insolenza, e prego V. S. che mi mandi quanto prima gli auuertimenti, acciò ch'io non habbia à conciar cosa, che debba esser rifatta; e le bacio le mani. Hò riceuuto dopo hauere scritto, vna di V. S. alla quale io risponderò più à lungo, solo le dirò per hora, che'l pensiero del Signor Flaminio è giudiciosissimo, ma porterebbe seco infinita discommodità, e disconcio, e poca verisimilitudine, se Clorinda andasse sola. Si potrà dunque pensar di mutar più tosto l'occasione, per la quale Clorinda si moue, nè questo anco vorrei, perche è assai opportuna, il meglio sarebbe, che'l Re volesse, ch'andasse accompagnata, e già vna mia mutatione hebbe riguardo à questo, perch'oue prima diceua,

Non ricusar l'alto compagno i due.

Mi pare, ch'io mutassi così,

E uolse il Re, ch'ei s'aggiungesse à i due.

Certo io hebbi questo pensiero, e feci questo verso. Non mi ricordo però di certo, se nella sopra mandata à V. S. il ponessi, o lasciassi, nè à che mi risoluessi. Basterà forse, ch'Argante, e Clorinda vadano al Re non così concordi, e che'l Re gli accordi. Questo è certo necessario, che Solimano sia accettato con maggior resistenza, sù'l rimanente penserò meglio, e V. S. m'aiuti di gratia, e ci pensi anch'ella, ma in somma ogni cosa si può fare, se non far andare Clorinda sola. Ma nè anco vorrei perdere il ragionamento suo con Argante. Si potrebbe trouare alcuna cosa di sua grand'intrinsichezza con Argante contratta nella guerra, o qualch'altra cosa simile, che non ostante l'emulatione l'inducesse à scoprire il pensiero, e che con tutto ciò il Re gli accordasse V. S. fà scusa di quello, di ch'io dourei scusarmi seco, mi perdoni di gratia. Aspetto con grandissimo desiderio consiglio

intorno à tutto il contesto, che Clorinda, prima che scoprisse il pensiero ad Argante, discorresse fra se stessa, se douesse attribuire questo all'amicitia, o non, e le bacio le mani.

Di Ferrara il 15. di Luglio. MDLXXV.

AL SIGNOR LVCA SCALABRINO, A ROMA.

HO' *visto quanto mi scriuete dell'opinione del Signor Flaminio, e del Signore circa gli Episodij de' successi de' sei Canti precedenti. In somma io* persisto in sententia, *che in nissun modo, per nissuna regola dell'arte, per nissun essempio di buon Poeta, sia lecito di tardare à far questo racconto sino all'Ottauo Canto: e non potendosi far prima, credo, che sia meglio à lasciarlo. Et oltra à tutte le ragioni dette da me nell'altre mie lettere, aggiungo questa; che la persona di Carlo mi pare poco opportuna, però che Carlo vien d'Europa, oue si dee presupporre notissima la cagione della guerra, e l'adunanza de' principi fatta in Chiaramonte, è stato in Costantinopoli, oue è dall'Imperatore, come se ne fa mentione nel Ottauo Canto, e messaggiero di Goffredo è verisimile, & quasi necessario, c'habbia tutto ciò, che gli può esser detto da Goffredo, & in vano andò quell' Ambasciador di Goffredo, se doueua star mutolo. Che à me la pittura non paia alquanto prestetta non dirò, perche certo io la vorrei anzi nel fine del primo, o nel Secondo Canto, che in quel luogo. Ma si come nel Secondo, non u'è luogo per la pittura, così doppo che s'è cominciato à menar le mani, non mi par, che si possa, ò si debba introdurre il racconto. Vn'altro rimedio m'è souuenuto, il qual se non piace, ritorno alla pittura; e se nè la pittura, nè questo è approuato, seguirò più tosto l'opinion del Barga, della qual per se stessa non mi sodisfaccio molto. Il rimedio è questo: co' Christiani cacciati da Gierusalemme e-*

sce

ſce fuora (e queſto è anco detto dall' Hiſtoria) il Patriarca dli Gieruſalemme huomo valoroſo, e di ſantiſsima vita. Hauea già deliberato di dire alcuna coſa d'auantaggio circa l'arriuo de' fedeli cacciati nel campo, del quale è neceſſario parlare: hora Goffredo riceuerà, e conſolarà coſtoro, e narrerà pregato dal Patriarca la prima origine del lor paſſaggio, e le coſe più principali fatte nell' Aſia: e sì come ſi può molto ben preſupporre, che 'l Patriarca ſia ignaro di quelle coſe, delle quali è forza, che Carlo habbia notitia: così la dignità ſua è tale, che merita, che da Goffredo gli ſia fatto queſto ragionameuto: ſarà fatto nel Secondo Canto, il qual luogo mi pare, il più opportuno, che ſi poſſa ritrouare. E la venuta d' Alete, e d' Argante ſi trasferirà nel terzo. À quel, che dicono contra, che non pare ex arte, *che ſi narrin prima le coſe fatte prima; riſponde Ariſtotele, E l'uſo di tutti i Poeti. Ma io non mi credea, che queſta opinione, de i Grammatici cauata da alcune parole d' Horatio, foſſe più* in rerum natura, *dapoiche s'è comincio à vedere Ariſtotele. All'altra oppoſitione, che la fauola non è anco introdotta; aſſai mi pare introdotta la fauola, ſe ben' anco l' eſsercito non è ſotto la Città, quando ſi ſono già dette le cauſe della guerra, e tutti gli apparecchi d'eſſa guerra dell' vna parte, e dell' altra. È quando il campo è già nel territorio di Gieruſalemme. Benche ſi potrebbe dire, che queſte oppoſitioni foſſero fatte alla pittura, ch' era meſſa alquanto prima. Ma tre dubbi reſtano à me in queſto racconto di Goffredo al Patriarca, l' vno, che tutto queſto Canto Secondo, ſi leggerà con poco diletto; & à queſta difficultà non veggio come poter rimediare, l' altro è, che le vittorie non poſſono eſſer magnificate, nè riceuer' alcun' ornamento dalla bocca del vincitore: ma à queſta credo di rimediare, introducendo Goffredo hor piamente à riconoſcere tutte le vittorie dall' aiuto diuino; & à magnificar la prouidenza di Dio, e tallhor modeſtamente tacer di ſe ſteſſo, e lodare i compagni. L' vl*

tima

tima difficoltà è, che dubito, che la narratione non sia per riuscire alquanto nuda, e stretta, ma di questa giudicarei nel fatto; E se la Musa spirasse, se ne potrebbe sperare non tutto male: il Canto riuscirebbe lungo, vorrei nondimeno, che la narratione fornisse col fin del Canto. Hor mettete questa lettera ò'l cōtenuto d'essa in consulta, & auisatemi, qual sia tenuto l'ottimo consiglio, ò il lasciar à fatto l'Episodio, il che non credo, nè stimo; ò introdurlo con la pittura, e con Erminia; ò pur col ragionamento di Goffredo al Patriarca. Di Carlo in quanto a me son risoluto; se nuoua, e più potente ragione non mi facesse risoluere in contrario. I miracoli di quello amico dubito, che se saranno in tutto conformi a i precedenti trouerann o il mio core indurato, nè potranno conuertirlo in tutto all'Idolatria Homerica, e vi bacio le mani.

ALL'ILLVSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO Signore Scipion Gonzaga Patriarcha di Gierusalemme, à Roma.

MI sono scordato di scriuere à V.S. che nel Quarto Canto, oue si parla d'Hidraote, si parla di lui così, che quasi pare, che voglia personalmente intrauenire à quella guerra, però bisognarà torre quelle due, o tre parole, che possan dare sospetto di questo. Nel medesimo Quarto Canto, oltre il ragionamento d'Eustatio, il quale ho già comincio, credo, che bisognerà giungere vna stanza di qualche secreta prattica frà Aronte, e quei di Damasco, che s'offerissero di dar loro vna porta, o cosa simile, acciò che la cosa sia più verisimile, che con dieci soli si possa sperare tant'oltre. Nel Quinto poi non vorrei quella tanta improntitudine de'i Caualieri, che chiedeuano d'esser eletti, perche non si porga maggior occasione à Goffredo di ritenerli, o vorrei in somma leuar di là quelle due stanze dell'ar-

tì d'Armida. Stò ancora in dubbio, se vorrò lasciar nell'ultimo Canto la riconciliatione d'Armida con Rinaldo, e credo, che vorrò finire questa materia nella fuga d'Armida; ma soura ciò scriuerò più à lungo à V. S. Illustriss. Il Signor Duca è andato fuori, & hà lasciato me quì inuitus inuitum, perche così è piacciuto alla Signora Duchessa d'Vrbino, la quale togliendo l'acqua della villa hà bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro, e sono ogni giorno con lei molte hore in secretis. Le hò conferito il mio disegno di venire quest'Ottobre à Roma: non l'hà approuato, e giudica, ch'io non debba partirmi di Ferrara anzi l'edition del Libro; se non fosse solo per andare seco à Pesaro, ch'ogn'altra andata, per quant'ella m'afferma, sarebbe discara, e sospetta; e m'hà detto alcuna cosa, che m'hà dato à diuedere, ch'io mi sono apposto in gran parte, sì che cessi homai M. Luca di dar tanta fede alle sue opinioni. Hora io, ch'ardo di desiderio, non solo della peregrination Romana, ma anco di riueder'il terren natiuo per quindici giorni, non posso far'altro, che procurar di sbrigarmi da questo benedetto Poema. O che bel peregrinar sarebbe à Pasqua. Con questa saranno i due Canti, ò per dir meglio vn con questa, & vn da per se, & le bacio le mani.

Di Ferrara il 20. di Luglio. MDLXXV.

AL MEDESIMO, A ROMA.

LA Signora . . . . . . mi promise di mandarmi la lettera inanzi la sua partita, e si mostrò più, che mai accesa: questa promessa mi fu fatta la mattina, e'l dopo desinare se n'andò à Gualtiero, nè più è ritornata, nè lettera è comparsa. Questo è quanto posso dire à V. S. di lei: ma in ogni modo vuò, che le scriua; e parlo così, perche son risoluto, che'l faccia. Il Caualier Saluiati gentilhuomo de' più letterati di Fiorenza, c'hora fà stampare vn suo commento soura la Poetica, à questi giorni passati mi scrisse

vna

vna lettera molto cortese, nella quale mostrando d'hauer veduti alcuni miei Canti mi lodaua assai soura i meriti miei. Habbiamo per lettere non solo cominciata, ma stabilita in guisa l'amicitia, ch'io ho conferito seco alcune mie opinioni, e mandatoli la fauola del mio Poema largamente distesa con gli Episodij: L'hà lodata assai, e concorre nella mia opinione, ch'in questa lingua sia necessaria maggior copia d'ornamenti, che nella latina, e nella Greca. E mi scriue, ch'egli non scemerebbe punto dell'ornamento, nè solo me lo scriue, ma mi manda separatamente vna scrittura, nella quale con molte ragioni si sforza di prouare questa sua intentione. Io nondimeno son risoluto di moderarlo in alcune parti, e tanto più mi confermo in questa deliberatione, quanto che per lo più l'eccesso dell'ornamento è nelle materie lasciue, le quali per altre cagioni ancora bisogna moderare. Ma tornando al Saluiati egli non solo m'hà fatti tutti questi fauori, ma s'è offerto ancora di fare nel suo commento honoreuolissima mentione del mio Poema: se'l farà, l'haurò caro. Nel disegno, e nella verisimilitudine pare à lui, che nulla si possa aggiungere, ò migliorare, così son varie l'opinioni. Ma che fà il Turco? è possibile, che M. Giorgio sia si crudele; che non me ne voglia mai dare vn picciolo auiso? Che si tratta nella dietà? Noi quì assediati dalla peste non habbian più lettere di Venetia, nè sappiam nulla. Di Misser Luca non parlo, ch'egli, ch'è sù colli, ò che vi và almeno ogni giorno, non si ricorda de i miseri, che giacciono ne' pantani, patienza. Io sono a V. S. al solito seruitore, e la prego, che si ricordi di me, e che m'ami al solito.

Di Ferrara il 27. di Luglio.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

NON voglio dissimulare la mia ambitione. Quel, che mi scriue V. S. del molto piacere, con che da molti è letto il mio poema, hà recato à me infinito diletto; pur io desiderarei d'inten-

dere più particolarmente di qual'ordine d'huomini siano costoro à chi tanto piace; perche à confessarle il vero, io hò sempre sperato d'hauere à sodisfare à i uersati nelli studij poetici, & il mio dubbio era solo intorno à gli altri. L'Argomento, che V. S. dimanda, non potrei hora mandarlo senza molto mio discommodo, mi basterà solo dunque, che si consideri se quello accompagnare l'attione d'Armida con l'attione principale quasi sino al fine potrà dare altrui noia, e far parere, ch'io habbia presa Armida per soggetto principale, e ch'io rigardi in lei non solo in quanto distorna i Christiani, e ritiene Rinaldo, ma anco prima, e per se. Se questo non offende, del rimanente parmi quasi essere, ò sicuro, ò risoluto, come l'hò scritto per l'altre mie; ma se questo noiasse, si potrebbe rimouere quella riconciliatione fra lei, e Rinaldo, ch'è nell'vltimo Canto, e fornire nella sua fuga; peroche in tutti gli altri luoghi, doue di lei si parla, dopo il Sesto decimo, non se ne parla se non breuissimamente, e sempre per accidente: Della ritrouata d'Erminia non hò il medesmo dubbio, che d'Armida, peroche e la sua ritrouata nasce dalle cose precedenti, & opera alcuno effetto nelle subsequenti; credo ancora, che quando volessi accompagnare Armida sino all'vltimo, non mi mancarebbono alcune ragioni, & alcun'essempio d'Homero stesso; peroche quella persona, ò quella cosa, che s'introduce per necessità, non è necessario, che subito cessata la necessità s'abbandoni, anzi si può seguire à parlare di lei per semplice verisimilitudine, e per sodisfattione de' Lettori, e lasciando stare molti essempij, ch'io potrei racorre dall'Iliade, e dall'Eneide, ne darò vno dell'Odissea, il quale à mio giudicio è chiarissimo. S'introduce nell'Odissea la naue de i Feaci non per altro, se non perche riconduca Vlisse ad Itaca, poiche dunque Vlisse è giunto ad Itaca, poteua Homero solo attendere à parlare d'Vlisse, e non era necessario ch'egli facesse più motto nè de' Feaci, nè di loro naue; nondimeno, egli forse per dare questa sodisfattione à i Lettori, ò per qual

si

si voglia altra cagione, s'attiene alla semplice uerisimilitudine, e seguita narrando il ritorno de' Feaci à casa, descriue lo sdegno di Nettuno contra loro, e ch'egli conuerse lor la Naue in vno scoglio, che sourasta à Corfù, e le toglie la vista. Si potrebbe dire il medesmo ancora, per non tacer questo, de' Giuochi, che si fanno nella morte di Patroclo, i quali non sono punto necessarij, e poteasi fermare Homero subito dopo la vendetta fatta di lui; nondimeno seguita oltra per vna conseguenza di verisimilitudine. Tanto mi basta hauer detto; ma pure, se parerà, che quella parte si rimoua, io la rimouerò volentieri. In quanto à quello, che appartiene alla narratione di Carlo, non hò più dubbio in parte alcuna. V. S. hà ragione à non lodare nella spiegatura quella stanza, che gli mandai vltimamente, ma io non posso più, la vena è così eshausta, e secca, c'haurebbe bisogno dell'otio d'vn'anno, & d'vna lieta peregrinatione per riempirsi; vedrò di mutarla in alcun modo. Hò fornito il ragionamento d'Eustatio; nè me ne son compiacciuto, se non d'vn non sò che nel fine. Altro non mi occorre di dire à V. S. se non ch'io son quasi sano, e ch'aspetto con grandissimo desiderio d'vdire il medesmo del Signor Casale, e certo non poteua vdire cosa, che più mi rincrescesse, e con questo à V. S. Illustriss. bacio le mani. Facciami fauore, la prego, d'auisarmi della giunta del Decimosesto, & Decimosettimo Canto.

Di Ferrara il 29. di Luglio. MDLXXV.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

LA ventura della spada à nessuno spiacque mai più, ch'à me; ma io non mi risoluea à rimouerla, non sapendo di che riempire il loco vuoto, (o per dir meglio) che dire in quella vece. Hora m'e souuenuto, come si possa tor via la marauiglia della ventura, lasciando la preuia dispositione, e ciò sarà, se'l Caua-

liero di Danismarca per consiglio dell'Heremita, portarà la spada con determinato consiglio di donarla à Rinaldo, e d'essortarlo alla vendetta douuta a lui, e per l'amor, che Dano gli portaua, e per fatale dispositione, o prouidenza per meglio dire. Si tacerà tutto cio, che si dice delle macchie di sangue, ma si dirà quello, che basta per intenerir gli animi per la commemoratione di Rinaldo, e per disporli alla sua richiamata; e tutta questa mutatione si potrà fare con pochissima fatica. Dell'Aquila scrissi, ch'era risoluto à seguir l'altrui giuditio; Resta solo, ch'io le dica, ch'io confesso di non intendere questo termine machina, o solution per machina, perche in tutto il mio libro non ve ne riconosco altro, ch'vna, e quella tolta di peso da Homero, & da Virgilio. Questa è la diuisione del Duello fra Raimondo, & Argante. Quella di Sofronia non è per machina, ma concedendo, che sia, ricerco la terza, che due parimente ve ne sono nell'Eneida V. S. mi faccia fauore d'auisarmi, come gli altri intendano questo termine, che inquanto à me non ciò, ch'è marauiglioso, è per machina, ma de his hactenus. *I Canti bagnati, à dire il vero, non potranno seruire per quello, ch'io desideraua, ma non ardisco di grauar V. S. Illustriss. più oltra. Scorgeano, e scorgono credo toscanamente si dica, ma, se'l fare scorgiense par duro, ò che non s'accordi, mutarò; bench'io credo, che ve ne sia alcun essempio ne buoni antichi, pur non l'affermo scorgeanse scrissi per error di penna. Hò fornito di trascriuere il Decimoottauo, e dimane comminciarò il Decimonono. Aspetto con desiderio i versi corretti, e i Canti trascritti, e la supplico à mandarmi quelli, e questi quanto prima. Mi vergogno di dire, che per quest'altro ordinario manderò à V. S. la lettera del Barga, ma la manderò senza fallo, e le bacio le mani.*

Di Ferrara il 2. di Settembre. MDLXXV.

AL

AL MEDESIMO, A' ROMA.

RITORNANDO di Capparo villa del Signor Duca, hò ritrouato due lettere di V. S. alle quali breuemente risponderò, perche son venuto per alcuni miei affari, nè mi fermo questa notte dentro. E prima in quanto à quel, ch'ella dice, che la magia naturale, che consiste nell'applicare actiua passiuis, *& à quel, ch'ella mi chiede, come si possono ridurre à cagioni naturali alcuni effetti marauigliosi, qual'è quel del moto della naue, credo, che mi basti per risposta l'addurre vna dottrina d'Aristo. della quale egli si va'se per difender' Homero, è gli altri Poeti da gli antichi critici. I Poeti (dice egli) rappresentano le cose, ò come sono, & erano, ò come son possibili, e deuono essere, ò come paiono, ò son dette, e credute. Queste, ò simili parole dice Arist. hor sotto il terzo membro di questa diuisione si riparano, e si difendono dalle calunnie tutti i marauigliosi, come è stato notato anco da altri, & in particolar dal Casteluetro, si che mi par souerchio il cercar quant'oltre si stenda la potenza dell'arte maga, o sia naturale, o demonica. Basta solo il sapere sin'à quanto sia riceuuto dall'opinione de' popolari, (à quali scriue il Poeta, & al lor modo parla souente) ch'ella si possa stendere, poi che dunque gli huomini, che Teologi non sono, stimano il poter de' diauoli maggior, che in effetto non è, e maggior l'efficacia dell'arte maga, poterono con buona conscienza i Poeti, ch'inanzi a me han scritto in questo attenersi all opinione vulgare: io, poi c'hò tanti essempi, di che debbo dubitare? Spoglisi dunque il Signor Flaminio, e spoglisi V. S. la persona di Teologo, e prendetene vna popolare, e poi mouete il dubbio, e lasciate rispondere à me: e se a me fate il dubbio, fatelo anco ad Homero, & ad Apollonio, poiche nè i Teologi gentili attribuiuano l'onnipotenza à i magi. Mi chiede poi V. S. non sò che dell'allegoria: A' questo risponderò con maggior'agio, e risponderò à lungo: per hora*

ra

ra le dico solo, ch'io crederei, che potesse bastare l'essaminare il senso litterale, che l'allegorico non è sottoposto à censura, nè fù mai biasmata in Poeta l'allegoria, nè può esser biasmata cosa, che può esser intesa in molti modi; pur'io dico chiarirò vn'altra volta la mia intentione. Mi piace sommamente d'hauer'imaginata cosa prima imaginata da V. S. poiche questo m'e certo argomento, ch'ella sia buona. Aspetto la mutatione de' versi, e me ne prometto molto vtile, e sodisfattione. Conosco ne' protesti la solita modestia di V. S. la quale veramente è souerchia meco per molti rispetti, e guardisi V. S. dal biasmo, che diede Arist. à Socrate, che ricusò il nome di maestro. Hò inteso, che si è stampata vna poetica d'Aleß. Piccolomini, e che si vende in Roma, quì non è anco arriuata, nè à Venetia; prego V. S. che me ne troui vna, e la mi mandi per lo Caualier Gualengo, o per altra occasione. Al fine di questo mese haurà i tre vltimi Canti, e con questo le bacio le mani.

Di Ferrara il 17. di Settembre. MDLXXV.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

NON manderò per quest'ordinario gli tre vltimi Canti, com' hauea promesso; certißimamente V. S. gli haurà per l'ordinario di Mercordì proßimo, cagione di questa dilatione sono stati vn mio dolore di testa assai graue, e la seccaggine d'vn Gentilhuomo forestiero, da quali successiuamente sono stato occupato alcuni giorni, hora (la Dio mercè) ne son libero: e perche questo giorno deputato allo spaccio non vada vuoto, scriuerò alcuna di quelle cose, ch'io hauea deliberato di scriuere con quella lettera, ch'accompagnarà i canti. Signor mio, quando i feci queste vltime parti del mio poema, come troppo desideroso di fornirlo, m'affrettai oltre il douere, sì che lasciai trascorrere molte cose, delle quali allhora non mi compiaceua punto, hauendo

do intentione di mutarle, e tra per la fretta, e la malattia, che sopragiunse, questi vltimi Canti più di ciascuno altro rimasero sparsi di molte macchie; nè hora in questa prima reuisione, come habbia mutate molte cosette, gli hò però politi molto diligentemente, riserbando questa esatta politura all'vltima reuisione, alla quale desidero con grandissima impatienza di venir quanto prima sia possibile. Con tutto ciò credo, ch'in essi (forse amor m'inganna) sia tanto di buono, quanto in qual si voglia degli altri lor fratelli, & mi compiaccio assai del penultimo, & vltimo ma più dell'vltimo. L'antepenultimo non può nella sua prima parte, se non dispiacermi, essendo pieno di quel marauiglioso, del quale il gusto di voi altri non s'appaga; non dico il medesimo della seconda parte; perche, se bene anch'ella è piena di marauiglie, però tutte quelle marauiglie sono non solo proprie della Religione Christiana, ma anco tolte con poche, ò nissuna mutatione dall'Historie; e certo tutto ciò che si legge nel mio poema, della Colomba messaggiera, dell'incendio, dell'apparitione dell'anime, è tolto il peso di Paulo Emilio, e da Guglielmo Tirio, & in ciascun'altra parte di quel xviij. & xix. Canto mi conformo assai con l'Historia, trattone quel, ch'appartiene à Tancredi, à Rinaldo, à Vafrino. Non credo dunque, che la marauiglia della seconda parte debba spiacere, ma son più, che sicuro, che spiacerà, e moueranno quasi nausea i miracoli del bosco. E s'io ho à dirle il vero, son quasi pentito di hauer introdutte queste marauiglie nel mio poema, non perch'io creda, che in vniuersale per ragion di poesia si possa, o si debba far altrimenti, ch'in questo sono ostinatissimo, e perseuero in credere, che i poemi Epici tanto sian migliori, quanto son men priui di cosi fatti mostri. Ma forse à questa particolare Historia di Goffredo, si conueniua altra trattatione, e forse anco io non ho hauuto tutto quel riguardo, che si doueua al rigor de' tempi presenti, & al costume, c'hoggi regna nella corte Romana, del che, è buon tem-

po, ch'io vo dubitando, & ho temuto tallhora tant'oltre, che hò desperato di potere stampare il libro senza gran difficultà, e M. Luca me ne può essere testimonio, e V. S. medesma, alle quale n'accennai alcuna cosa, quando la pregai à procurare il priuilegio del Papa, & al fare le prouisioni, che erano necessarie per preuia dispositione. Hor basta al passato, & al fatto non v'è rimedio: non v'è rimedio dico, perch'io son necessitato per vscire di miseria, e d'angonia di stampare il Poema, se non potrò prima, almeno dopo Pasqua, e le giuro per l'amore, e per l'osseruanza, ch'io le porto, che se le conditioni del mio stato non m'astringessero à questo, ch'io non farei stampare il mio poema, nè così tosto, nè per alcun'anno, nè forse in vita mia, tanto dubito della sua riuscita: ma doue mi lascio trasportare à scriuer cose, che non pensai mai di scriuere. Hor torno à quel, ch'è mia intentione: prego V. S. à legger questi tre vltimi, come cosa imperfettissima. La prego anco à non mostrarli ad alcuno, se ben può leggerli à chi vuole, perche sarebbe gran vergogna la mia, che fossero visti così male scritti, con tante cancellature, e con tanti errori di penna, quanti vi debbono essere; e hò gran dubbio, che V. S. stessa non saprà leggerli: di lei non mi vergogno tanto, sapendo, ch'ella, che mi stima soura il mio merito, attribuisce alcuna sorte d'errori più tosto à fretta, ò à negligenza, ch'ad ignoranza; ma gli altri giudicandomi dalle mie scritture, mi potrebbono riputare vn grande ignorante: pur mi consola l'hauer letto, che Plotino, del quale nissun mai più dotto, o eloquente vscì dalle scole platonice, scriueua scorrettissimamente, e non sapea alcuna regola d'Ortografia. Hor passiamo ad altro. Non sò, se V. S. habbia notato vn'imperfettione del mio stile. L'imperfettione è questa, ch'io troppo spesso vso il parlar disgiunto, cioè quello, che si lega più tosto per l'vnione, e dependenza de' sensi, che per copula, o altra congiuntione di parole. L'imperfettione v'è senza dubbio, pur hà molte volte sembianza di virtù, & è talhora virtù appor

tatrice

tatrice di grandezza, ma l'errore consiste nella frequenza. Questo difetto ho io appreso della continua lettion di Virgilio, nel quale (parlo dell'Eneide) è più, ch'in alcun'altro. Onde fù chiamato da Caligula arena senza calce. Pur se bene con l'authorità si può scusare, e difendere, sarebbe meglio rimediarui talhora. Io mi ci son prouato, e mi ci riprouerò. V. S. mi fauorisca d'hauerci anch'ella vn poco d'auuertimento. Secondariamente vorrei, ch'auuertisse alla dolcezza del numero, nella qual sola consideratione ho desiderato alquanto la diligenza di V. S. che certo nell'altre parti, è tanta, e si giudiciosa, che non potria essere più; ma in questa non mi par corrisponder (dico ogni cosa à libertà) à se medesma, anzi mi pare, ch'ella non si curi punto, per quanto raccolgo, o da alcun conciero; o dal giuditio, che fà d'alcun luogo dubbio, del concorso delle consonanti, e delle vocali d'vna stessa natura, come in quello

Drudo di Donna,

E'n quell'altro.

Frà quei che segno dier d'ardir più franco.
O non men, che la man.

Ve ne sono alcuni altri simili. Io conoscendo d'essere stato alcuna volta aspretto anzi, che nò, ho cercato d'addolcir molti versi, e talhora non tanto gli ho addolciti, quanto gli ho peggiorati nel rimanente, il che è stato molto ben conosciuto da V. S. ma non ho potuto, o saputo più. Per questa cagion di fuggir l'asprezza non mi son talhor curato di fornire alcun verbo, come

L'odono già nel Cielo anco i celesti,

Che'l dire,

L'odon già sù nel Ciel &c.

Per li troppo monosilabi, & accenti è duretto. E poi che son tornato à parlar de' suoi auuertimenti, non mi stancherò di tornare à dirle ciò, che per l'altra mia le scrissi, ch'io quanto più li rileggo, tanto maggiormente ne rimango sodisfatto, e maggiori

conosco esser da vna parte il giuditio, la diligenza, e l'amoreuolezza di V. S. dall'altra gli oblighi miei, e la fortuna del mio poema; e come che di molti, anzi della più parte de' suoi concieri mi compiaccia, di quel rimango sodisfattissimo.

Non morì già che sue uirtuti accolse &c.

E non posso, quando il leggo non ridermi, e non burlarmi di me stesso, che penai tutta vna sera per accomodare què due versi, e gli mutai in cento modi, e pur non mi souuenne questo così buono, e così naturale. La ringratio ancora infinitamente, che m'habbia insegnato, che la creatione sia opera di tutte tre le persone &c. che certo in questo io prendea bruttissimo errore, ma vn dì, se mi auanzarà tempo, o se n'haurò à bastanza, anch'io vuò diuenir gigante. Che non si possa dir,

Mal grado mio, ò mio mal grado,

E certissimo, e così sempre appresso tutti i buoni. Lodo similmente, che non si collida il che *interrogatiuo, e per l'essempio addotto da V. S. e per l'altro,*

Che altro, ch'un sospir breue è la morte?

E per la ragione, la quale à mio giuditio è questa, che posandosi tutta la forza della interrogatione sù la parola, che quella si deue intendere, e pronuntiare intiera, e non colliderne alcuna parte. Non mi risoluo ancora à fatto nell'altro auuertimento hor hora, si come son già risoluto, che pingo *si dica, e si possa dire non meno, che spingo, e me ne rimetto à tutti gli antichi. Scriuerò alcun'altre cose, come v'habbia meglio considerato. Hora solo vuò dirle, che quel mutar,*

Si uà in guisa auampando à poco à poco.

Fu error di penna, che troppo meglio stà auanzando, *e così*

Torna riguarda, tempesta de' pensieri,

Et alcuni altri, del che mostra troppo bene d'accorgersi V. S. Chiuderò questa lettera con vna risposta ad vna delle oppositioni, che concernono alle cose. Coloro, ch'essercitano l'offitio di gran

Con-

Conteſtabile, il quale offitio ſi troua in ogni Regno, ſe ben con diuerſo nome, non vanno à guereggiar mai fuori del regno, ma ſono Capitani ſolamente nelle guerre defenſiue; Onde all'hora biſognarebbe, ch'io adduceſsi alcuna particolar cagione, quando Emireno foſs'egli il gran Conteſtabile, ch'in quel caſo non dourebbe andare, ſe vi foſſero altri capaci del Capitanato, ò ſarebbe almeno neceſſario dire, per ch'andaſſe. V. S. non vedrà tutto il poema, ſe non vede inſieme alcun ſegno della mia gratitudine, e ſourà ciò le ſcriuerò à lungo, e le bacio le mani.

Di Ferrara il 1. di Ottobre. MDLXXV.

AL MEDESIMO, A ROMA.

A QVESTA ſaranno alligati i tre vltimi Canti, intorno à i quali mi reſtano ancora da dir molte coſe à V. S. Illuſtriſſima, e perch'io non vuò durar fatica di penſar, con qual ordine ſi debbano diſporre, le dirò così confuſamente, come prima mi s'appreſentaranno. E cominciando dall'allegoria dico, che dubitando io, che quelle parti mirabili non pareſſero poco conueneuoli all'attion intrapreſa, nella quale forſe alcun buon padre del Collegio Germanico hauria potuto deſiderare più hiſtoria, e men poeſia; giudicai, ch'allhora il marauiglioſo ſarebbe tenuto più comportabile, che foſſe giudicato, ch'aſcondeſſe ſotto alcuna buona, e ſanta allegoria. E per queſto ancora ch'io non giudichi l'allegoria neceſſaria nel poema, come quella, di cui mai Ariſtotele in queſto ſenſo non fà motto; e bench'io ſtimi che'l far profeſsione che vi ſia; non ſi conuenga al Poeta; nondimeno volſi durar fatica per introduruela, & à bello ſtudio, ſe ben non diſsi. come fè Dante

Aguzza ben, Lettor, quì gli occhi al vero
 Peroche'l velo è quì tanto ſottile,
 Che dentro trapaſſarui fia leggiero.

Non mi spiacque però di parlar' in modo, ch'altri potesse raccogliere, ch'ella vi fosse, rimettendo al vostro giuditio, se questo parlar fosse vitioso secondo l'arte, ò nò: & à ciò far mi mossi tanto più sicuramente, quanto io vedea, che l'oppositioni fatte da Platone ne' dialoghi del Giusto ad Homero, erano difese da Aristotile, e da Plutarco non con altra difesa. che col mostrar, che sotto le cose dannate u'è allegoria: & ancorache l'allegoria essendo perfettione accidentale, non possa contrapesare i difetti della imitation, che son per se, sì che male in gran parte riman difeso Homero, pur rimane à mio giudicio difeso in alcuna parte, cioè in quella, doue l'oppositioni riguardano alcune cose accidentali. Se dunque i miracoli miei del bosco, e di Rinaldo conuengono alla poesia per se, com'io credo, ma forse sono souerchi per la qualità de' tempi in questa Historia, può in alcun modo questa soprabondanza di miracoli esser da seueri comportata più facilmente, se sarà creduto, che vi sia allegoria. V'è ella veramente; quanto buona i non sò; ma vn'altra volta ne discorreremo; e si come u'è, così haurei caro, ch'altri credesse, che vi fosse: ma in quel, ch'appartiene al rimouer, ò all'alterare alcune parole, mi rimetto al vostro giudicio. Ma perche parrà forse ad alcun di veder che non ogni particella del bosco, ò de gli errori di Rinaldo contenga allegoria, sottoscriuerò quì alcune parole del Ficino soura'l conuiuio nel cap. De antiqua hominis figura, Nos autem quæ in figuris (*che per questo termine significhi l'allegoria si vede chiaramente*) superiorum, & alijs describuntur, singula exactè ad sensum pertinere non arbitramur. (*E pur parla dell'allegorie di Platone, ancora che n'è il maestro; soggiunse poi*) nam Aurelius Augustinus non omnia inquit, quæ in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt, multi enim propter illa, quæ significant, ordinis, & connexionis gratia adiuncta sunt. solo uomere terra proscinditur, sed ut hoc fieri possit, cætera quo-

que

que huic aratri membra iunguntur. *Se dunque vi fosse alcuna particella vota d'allegoria, non credo d'hauer errato. Ma in quel particolare dell Occano v'è certo allegoria, e tolta da Proclo: ma di ciò vn'altra volta, che questa materia ricerca da se vna lettera intiera. Hor prima che passi ad altro, dirò, ch'io ringratio molto V. S. dell auuertimento soura quelle parole dell'Episodio di Sofronia,* ò fosse uolto à uolto, *che certo quelle parole non conuengono in persona di graue poeta, quale deu'esser l'Epico principalmente in materia si fatta. Hor ritornando all allegoria, intorno alla quale m'era scordato di dir non sò che; potrebbe parer' ad alcuno estrano, che l'incanto del bosco non serbi il medesimo ordine con Tancredi, che con Rinaldo: ma di questo, quando io discorrerò seco de gli altri miei capricci, vedrà facilmente la cagione. Nell'vltimo Canto sono queste parole,*

Stà dubbia in mezo la fortuna, e Marte.

Potrà forse parere ad alcuno, ch'io introduca le deità de'Gentili: se così è, rimouansi queste, e tutte l'altre parole simili; ma vò credendo, che queste voci si fatte siano tanto ammollite dell'vso, ch'altro homai non suonino, nè altro senso riceuano da gli huomini, se non che la sorte della guerra per lo valore de' Soldati contrapesato era dubbia. E credo, che queste parole si possano recare à quella figura, non sò, come la chiamino, nella qual si prende il nome della deita, per lo nome della cosa sottoposta. Sono similmẽte nel poema alcune comparationi, nelle quali è la cosa, à cui s'assomiglia, o Gioue, o Bronte per essempio: Dante ne mette alcune si fatte in mezo del Paradiso. E credo, che si possano difender', e la difesa sia tale. Le comparationi (parlo delle poetiche) non si fan per dichiarar solamente, ma molte volte per semplice ornamento; onde si posson trarre non solo da cose vere, e naturali, come credeua l'Amalteo, ma anche da cose famose. Chi dunque assimiglia Tisaferno, à Bronte, non erra, perche non presuppone, che Bronte fosse, o sia, nè mostra di creder ciò, ma presup

pone

pone solo, che Bronte sia vn non sò che di noto in quanto al nome, al quale sia attribuito vn'operatione simile, o minore à quella, ch'egli descriue. E chi non fà comparationi della Fenice, e de' Centauri? E pur non dantur questi animali in natura; ma forse troppo s'è detto intorno à ciò. Hor torniamo indietro dall'vltimo al penultimo Canto, non parrà forse ad alcuni, che sia cagione bastante, che dà Principi Saracini fosse fatta partecipe Erminia della congiura la notitia, ch'ella haueua dell'armi, & insegne de' Christiani, potendo forse essi intēder questo per altra uia. Questo pensiero m'è nato questa sera, non sò quant'egli vaglia; pur se l'oppositione fosse di peso, facilissima cosa mi sarà il mutar fingendo ch'alcun de' congiurati inuaghito d'Erminia credendosi di consolarla, gliela scoprisse. Pur la prima cagione, rimesso il dubio, sarebbe migliore, perch'è più intrinseca. La morte del Soldano nell'vltimo non piacerà, à chi dispiace quella di Turno, pur credo, che Virgilio facesse con molte ragioni quel, che fece; e credo di saperne alcuna. Per conclusione mi ricordo, che V.S. già mi scrisse, che 'l Barga lodaua nell'Vndecimo, ch'io descriuessi così particolarmente le proue di molti. Intesi il motto; e certo non si lodaua quella parte, che tacitamente non se ne riprendessero alcun'altre. Ma V.S. con la solita sua modestia, e destrezza mi volse far intendere l'altrui opinione, in modo ch'io sentissi più il dolce della lode, che l'amaro della censura. In risposta dirò, ch'io mi persuado, che tutti i dotti, che leggeranno il mio poema, conosceranno, che molto bene io hò conosciuta, qual fosse la maniera d'Homero, hauendola vsata assai spesso, se ben alquanto più parcamente, che non è stata vsata da alcuni altri moderni suoi imitatori. Conosceranno parimente, che quando non l'hò vsata, nō hò giudicato ben il farlo, se ben forse in questo giudicio mi condanneranno, pur à chi haurà riguardo non solo al luogo, oue manca questa larga imitatione, ma alle cose seguenti, & antecedenti ancora, potrà facilmente apparere, ch'il più delle volte, ch'io lasciando questa larghezza

ghezza hò riceuuto la breuità, l'hò fatto o per necessaria, o per potente cagione, nè ricuserei di star' al sindicato di ciascun particolare; questo sò bene, che Virgilio non meno spesso, o forse più spesso di me si ristringe alla narratione, lasciando l'imitatione. E s'io hauessi fatti d'vna battaglia sola otto libri intieri senza frapporui altra cosa, chi gli haurebbe letti? forse . . . . il qual non niego, che non sia instar multorum, *basta, ogn'vno hà i suoi humori. Altro non mi souuiene, nè mi auanza da dirle, se non pregarla, che polisca in modo questi tre ultimi Canti, che non habbiano, che inuidiare à i lor fratelli, e le bacio le mani.*

Di Ferrara il 4. d'Ottobre. MDLXXV.

AL SIGNOR LVCA SCALABRINO, A' ROMA.

FINALMENTE quel piccino, che non fù visto da me fra gli altri candidati, m'hà portato quasi di furto la poetica alla camera, e parea, che m'hauesse à dire un grã secreto. Hò conosciuto il vostro artificio, e vi ringratio della buona volontà. Hor tornando alla Poetica io n'hò letto molto in molti luoghi; e perche sò, che n'aspettate il mio giuditio, eccouelo. Mi risoluo, che i due più moderni comentatori vulgari sian migliori de i tre Latini, ma qual fra i vulgari debba pcedere nõ me ne son risoluto. Maggiore & eruditione, & inuentione si vede senza alcun dubbio nel Casteluetro, ma sempre fra le sue opinioni me scola vn non sò che di ritroso, e di fantastico; lascio di ragionar di quella sua rabbia di morder ciascuno, che quest'è uitio dell'appetito, non dell'intelletto. Nel Piccolomini si conosce maggior maturità di giuditio, e forse maggior dottrina in minor eruditione, ma senza dubbio dottrina più Aristotelica, e più atta all'espositione de' libri Aristotelici. Bench i nemici à mio dispetto lodo. Dico così, perche quell'attione una di molti concessa dal Casteluetro, non è

con-

concessa da lui, tuttauia non la riproua così chiaramente, che le sue parole non possano riceuere amica interpretatione, nè anco adduce ragioni, perche la riproui. E perch'io sono in gran dubio d'hauer ad hauere gran parte de i Critici cótra in questa opinione, pregate in mio nome il Sig. che di gratia vi dica liberamẽte quel che sente il Barga, e'l Signor Flaminio di questo articolo, vtrum che possa in Poema Epico riceuersi attione vna di molti, che concorrano insieme ad vn fine. Non dimando l'opinion del Signor, perchesò, che non è fauoreuole (non dirò alla mia opinione, che in questo caso hora son quasi Academico) ma al mio poema, sì come sò, che quella dell'Abbate Ruggiero huomo assai dotto è fauoreuole: di gratia scriuetemi il vero. Io credetti vn tempo, che fosse in Poema Epico l'vnità di molti più perfetta, che quella d'uno, hora (à dire il vero in confessione) sono Academico in quest'articolo, perche vedo molte ragioni probabili prò & contrà, che mi fanno star sospetto; e l'auttorità d'Homero può far gran contrapeso à molte delle mie ragioni, sì che s'io fossi à fare non so quel, che facessi, (vedete parlo à voi, & al Signore in cenfessione) questo credo bene più, che mai, fermamente, che sia quasi impossibile il fare à questi di poema dell'attion d'un solo Caualiero, che diletti; e credo anco, c'hauendosi à tesser l'attion vna di molti in vno, si debba tesser in quel modo à punto, ch'io l'hò tessuta, e non altrimenti in parte alcuna. Ma per consolation vostra, & anco del Signore, da i quali so, ch'è amato altrettanto il mio poema, quanto da me, dirò questo solo; che se l'vnità di molti è lecita nella Tragedia, molto maggiormente deue esser lecita nell'Epopeia, così proua ogni ragione, se ben vi mancano auttorità; auttorità dico di Poeti, non di luoghi d'Aristotele. Ma tre sono le Tragedie in Euripide, in cui l'unità è vna di molti, e sono le Fenisse, le Supplici, e le Troiane, e sono almeno le Fenisse, e le Troiane delle più belle, delle più care, quelle, che sono state più stimate, e più piacciono. Hor

per

perche diauolo se ben non ci è essempio di chi l'habbia fatto in Epopeia, se non quello d'Apollonio, di Statio, e di Q. Calabro, che non son della prima Bussola, come Euripide: perche diauol dico, non deue esser lecito nell'Epopeia? mi risponderai Aristotele non loda sempre Euripide nella constitution della fauola. E' vero, ma hauendolo ripreso in particolari di minor importanza, l'hauria ripreso in questo, che tanto importa. E sì come disse, c'haueano errato coloro, c'haueano scritte le molte attioni di Bacco, e di Teseo, così anco, se l'hauesse stimato difetto, hauria detto, ch'erra Euripide, riceuendo nelle Fenisse Eteocle, e Polinice come persone egualmemte principali, e com'egualmente principali per vn'altra consideratione Edippo, e Iocasta, e più chiaramente hauria detto, ch'erra nelle Troiane, e nell'Hecuba, hor mi souuiene, oue Polissena, Polidoro, Astianatte, Hecuba, Andromache, Helena sono persone niente più vnite in vna consideratione, e forse meno, che non sono nel mio poema Goffredo, Rinaldo Tancredi &c. Legganst quelle Tragedie, e considerisi, e vedrassi ch'io sono vn'huomo da bene. Ma perch'io son riscaldato in questa materia, che mi dà fastidio, dirò anco, che tanto più era ragioneuole, che Aristotele riprendesse Euripide, ch'alcuno Epico, quanto che dà più distinti i precetti della Tragedia, che dell'Epopeia. E che sia vero la ragione con cui proua l'vnità, ch'è la più efficace, anzi è la sola, ch'vsa, è tolta dal fine, che'l fine deue esser' vno, e le cose debbono tendere ad vn fine. Hor à questa benedetta vnità di fine tanto riguarda la mia vnità, quanto quella d'Homero; e s'Aristotele hauesse riputata necessaria l'vnità della persona ancora, douea dire, che le cose debbon tendere ad vn fine, e deriuar da vn principio: benche quando anco così hauesse detto, che non hà, vi sarebbe amica interpretatione, perch'vna adunanza di molti in vno è vn principio solo, se ben composto, e non semplice, e l'vnità dell'Epopeia second'egli afferma, deue esser più mista,

che la Tragica. Ma potea pur tacer' il Piccolomini quelle tre parolette, e non dar à me questo fastidio. Mostrate al Signore quãto scriuo forse si potrebbe guadagnare vn'anima. Dal Piccolomini habbiam però questo di fauoreuole, ch'egli intende la necessità degli Episodij, non in quel modo che l'hauete intesa voi altri stiticamente à dire il vero, ma come la vso io, anzi più largamente ancora, & assai; e certo altrimenti non si può intendere, chi vuol saluar tutti gli Episodij dell'Odissea, e dell'Eneide; al qual passo non so quel, che rispondiate, e s'accettate Virgilio, & Homero in omnibus, *ò nò, chiariteui; io per me non gli accetto, e parmi, che bene spesso la mia causa sia migliore. Ma passiamo alla reuisione seconda. Hò seguito* ut plurimum *i concieri, e l'elettion del Signore, nel primo, oltra quel, che scrissi ho mutato quel che si diceua dello sdegno di Tancredi, & ho aggiunta vna stanza del parere di Rinaldo, ch'era necessaria. Nel secondo non è necessario, che si dica, che'l Califfo sia in Gaza, essendosi detto nel primo. S'è rimosso in Sofronia quello,*

O fosse uolto à uolto.

e mutata la prima stanza dell'oration d'Alete in maniera che si leua quella, che parea souerchia adulatione, e si risponde à quel dubbio che Goffredo sia prima presupposto Capitano, peroche dice Alete, ch'à ragione quella adunatione d'Heroi non si sdegna hora d'vbidirlo, poi ch'anco prima che fosse Capitano, ella riconosceua da lui o da i suoi consigli tutte le vittorie, e i regni. Sì che può ragioneuolmente Alete nel progresso del ragionar mostrar d'attribuir a lui solo tutte le vittorie passate. Nel terzo poi ho mutato tutti i versi, ch'offendeuano, & in particolare il vostro, di maniera che stimo, che stia assai bene. Ho aggiunta vna stanza in nominar particolarmente chi sono gli vccisi da Dudone, e forse n'aggiungerò vn'altra,

Che cento, e cento opprime.

Era troppo secco. Quel dubbio del Barga, che non conuenga

alla virtù Heroica di Rinaldo, ch'egli eſſorti gli altri &c. quanto più vi penſo mi da minor faſtidio, e mi riſoluo à non mutar per la ragion che ſcriuerò poi. Hor ſono intorno al Quarto, e deſiderarei di ſaper dal Signor più particolarmente quali parole l'offendano nel parlare di Plutone, auuertendolo ch'io non mi curo per hora d'altro, ſe non di quello, che può noiare gli Inquiſitori. Rimouo alcune parole Latine, luſtri, inſta prorompere, *e muto alcun'altre coſette à mio guſto. Luſtri intendo non lo ſpatio di tempo, ma*

A le fere, à gli augelli i luſtri, e'l nido.

La parola inimici, *non la vorrei per niente. Della parola* guarda, *per* guardia *ſon dubbio. Manderei tutti i concieri, ma non hò tempo. Scriuerò al Signor à lungo ſoura Guido, e Carlo. Auiſatemi de i tre vltimi Canti, e vi bacio le mani.*

Di Ferrara il 15. d'Ottobre.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

SIAMO aſſediati: in Mantoua ancora s'è ſcoperta la peſte, & in Venetia continua; gran coſa ſarà, che Ferrara ſi difenda, che dite? Mi conſigliate à far'vn ſalto almeno ſino à mezaſtrada, bench'io odo, ch'anco dall'altro eſtremo d'Italia hà ricominciato à farſi ſentire, pur v'è lontana aſſai. O Dio chi mi ritiene, ma paſſiamo ad altro. Sta notte mi ſono ſuegliato con queſto verſo in bocca,

E i duo, che manda il nero aduſto ſuolo.

Et in dicendolo mi ſouuēne, che l'epiteto nero non conuiene, perche la terra aduſta è anzi bianca, che nera, e'l color negro nelle terre è ſegno di graſſezza, e di humidità. Tornai à dormire, e ſognando leſſi in Strabone, che l'arena di Etiopia, e d'Arabia è bianchiſſima, e poi queſta mattina hò trouato il luogo. Vedete, che ſogni eruditi ſono ſtati queſti. Biſogna dunque mutar

R 2 quel

quel verso, ch'è nell'vltimo Canto, e dire,

E i due, che manda il più feruente suolo.

Se voi fuste per crederlo, i direi. Ma certo è vero, che sù l'alba poi in sogno mi nacque questo dubbio, come haueuo detto Altamoro hà i Re Persi, e i Re Africani, soggiunga,

E i duo, che manda l'adusto stuolo.

Quasi Etiopia non sia in Africa. Ma à questo dubbio ripensando poi nella vigilia, hò trouato, che facilmente si solue, perche il nome d'Africa se bene si dà à tutta quella terra, ch'è numerata per la terza parte del mondo, è però proprio della Prouincia, oue fù Cartagine; e del paese vniuersale il nome proprio è Libia. Cosi Tolomeo, numerando le Prouincie della Libia, vi mette l'Africa, si che il dubbio non solo è soluto, ma anco si dà occasione à vna di quelle annotationi, delle quali mi toccaste vn non sò che e delle quali hò gran voglia. Hò riceuuto due lettere del Signore, è risponderò per quest'altro ordinario. Per hora gli dite, ch'io facilmente accetto, che non si debba collider l'o in quel verso,

O à par de la man luci spietate,

E per l'essempio de' buoni, che nol collidono, e per la ragione medesma, per la quale io scrissi non douersi collidere il che *interrogatiuo. Il verso,*

O non men, che la man, luci spietate.

A ragione è stimato da voi naturale, poiche in sù'l feruor maggiore fù cosi fatto da me. E nel primo originale, che ricopiò il Signor di furto, potrà legger, se non l'hà dato altrui, questo verso à punto, pur'io non me ne compiaccio à fatto. E vi bacio le mani.

Di Ferrara il 20. di Ottobre.

AL-

ALL'ILLVSTRISSIMO, E REVERENDISsimo Signore Scipion Gonzaga Patriarcha di Gierusalemme, à Roma.

ASPETTO con grandissimo desiderio, che V. S. Illustriss. m'auisi, in che termine sia la reuisione, così in quel, ch'appertiene all'arte, come in quel, che tocca alla religione. Io mi affatico intorno al Quartodecimo, e veramente posso chiamar questa fatica, poich'è senza diletto. La Musa non mi spira i soliti spiriti; si che credo, ch'in queste noue stanze non vi sarà eccesso d'ornamento, o d'argutia; spero nondimeno, che ne' versi sarà chiarezza, e facilità senza viltà; e spero d'accoppiare insieme due cose se non incompatibili, almeno non molto facili ad accompagnarsi, e queste sono la necessità, o la fatalità, per così dire, di Rinaldo, e la superiorità di Goffredo, e quella dependenza, che tutta l'attione del poema deue hauere da lui, e quando io dico superiorità non intendo semplicemente superiorità di grado; si che si potrà raccogliere da alcun mio verso, ch'altrettanto fosse necessario all'impresa Goffredo, quanto Rinaldo; ma l'vno era necessario come Capitano, l'altro, come essecutore. Nè questa necessità di due è cosa noua, perche all'espugnation di Troia erano necessari Pirro, e Filottete. Onde nel Filottete di Sofocle dimandando Neottolomo ad Vlisse, come dici tu, che Filottete sia necessario à quest'espugnatione, non son'io colui, c'hà da distrugger Troia? Risponde Vlisse, nè tu puoi distruggerla senza lui, nè egli senza te. E tanto basti intorno alla necessità di Goffredo, e di Rinaldo, & alla coordinatione, che è fra loro. Nell'altra coordination dell'Eremita al Mago naturale, io procederò, come si concluse fra'l Sig. Flaminio, e V. S. e me quel dì, che ne ragionammo. E questa inuentione sarà simile à quella di Dante. Finge Dante, che Beatrice, cioè Laze guidi lui per mezo di Virg. che vogliono alcuni, che s'intenda per la

scienza

ſcienza naturale. Come io habbia fornita queſta parte, la quàl darà pienamente notitia di ciò, che può contenerſi nell'altra metà del Quartodecimo, e nel Decimoquinto Canto, io la manderò à V. S. e preſto la fornirò, e poi non andrò più oltre, perche non poſſo. Non poſſo, perche la mia valigia, oue è il Decimoquarto, e Decimoquinto Canto non compare, & io non hò altra copia, nè sò, come mi fare, perche ſe bene voglio mutare in parte le coſe fatte, in parte rimarranno, com'erano prima. Hor veda V. S. ſe queſto rappezzamento ſi può fare ſenza Libro. Hebbi vna lettera di M. Giorgio in Peſaro, nella quale mi daua intentione, che la mia valigia ſarebbe partita di Roma il ſecondo giorno dell'anno, e ſarebbe portata per la via di Peſaro. Dapoi non hò inteſo altro, ma hieri hebbi vna lettera di Peſaro de i 20. di Gennaio, nella quale ſon'auiſato, che la valigia non è anco giunta. Certo io ne ſtò con molto faſtidio, perch'oltra i due Canti già detti, vi ſon tutti gli altri, e dupplicati, & io non hò copia di tutti, & in particolare non l'hò de i due. V. S. mi fauoriſca di parlar di queſto negotio con M. Giorgio. Fra le coſe, che notò V. S. sò, che notò la rima di rediense *con* Eſtenſe, *e replicò poi d'opinione de gli altri reuiſori, che non era accettabile. A me pareua d'hauerne eſſempi, e ragioni, perch'i Toſcani dicono non ſolo* pareuano, *e* pareano, *ma* parieno, *e* paren. *Come,*

Paren, l'occhiaia anelli ſenza gemme,

Et infiniti altri eſſempi ſi fatti ſi trouaranno, ne' quali non ſi può dubitare, che ſia error di ſtampa: pur mi tacqui non mi ſouuenendo alcun'eſſempio in rima: hor n'hò trouato vno nel Duodecimo dell'Inferno.

Coſi prendemmo uia sù per lo ſcarco
Di quelle pietre, che ſpeſſo mouienſi
Sotto i miei piedi per lo nouo carco.
Io già penſando, e quel diſſe, tu penſi.

Credo

Credo ancora, che chi andasse ricercando, ne trouerebbe alcun altro: pur quando à V.S. paia, che questo si debba attribuire alla licenza di Dante, non ad vso di lingua, non vuò, che la sua auttorità mi vaglia, peroch'io vorrei parer di seguirlo negli vsi del parlare, e non nelle licenze, le quali però non credo, che siano nè tante, nè tali in lui, come molti estimano. Mai non m'è souuenuto concetto degno di Dane. La lettura de miei Canti vada secreta per amor di Dio, nè se mandi fuor copia. Altro non sò, che dirle, se non, ch'io la prego à baciar le mani in mio nome à i Signori reuisori, & in particolar al Signor Barga, al quale mi conosco in particolare obligato. Al Signor Cipriano ancora, & al Signor Giulio Battaglino desidero d'esser ricordato per seruitore: e con questo pregando il Signor Iddio, ch'adempia ogni suo nobile desiderio humilmente à V.S. fò riuerenza.

Di Ferrara il 24. di Gennaio MDLXXVI.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

IO seguirò il mio solito costume di dar'auiso à V.S. del progresso, ch'io fò nella reuisione. Sappia dunque, che dapoi c'hebbe data alla prima metà del Quartodecimo quella perfettione, che per me si poteua maggiore, cominciai à riueder'il Decimoquinto, ch'opportunamente giunse, e l'hò ridutto à buon termine, anzi non m'auanza più, che fare in lui, se non mutare alcuni pochi versi. Io n'hò rimosso il marauiglioso della chioma, seguendo io ciò più tosto l'altrui giuditio, ch'vn certo mio compiacimento; e quel, che prima era da me attribuito alla chioma, hora è attribuito ad vna vela ordinaria. Comincio la nauigatione da Ascalona luogo vicinissimo à Gierusalemme, e la naue marauigliosa viene à passar per Gaza, si che può veder'alcuni de gli apparecchi del Re d'Egitto, e quiui i due Caualieri intendono dalla donna, che l'essercito regio non è ancor tutto raguna

to. Arriua la naue in otto giorni all' Iſole. Nel Morgante Rinaldo portato per incanto và in vn giorno da Egitto in Roncisnalle à cauallo: E cito il Morgante, perche queſta ſua parte fù fatta da Marſilio Ficino, & è piena di molta dottrina Teologica. E certo queſta meatione, che ſi fà quì dell'aſſemblea de' pagani, è molto à propoſito; coſi perche parea, che troppo s'indugiaſſe à parlarne, non ſe ne parlando ſino al Decimoſettimo Canto, com'anco perche fra l altre parti di queſto Canto, le quali poſſono parere ſemplicemente epiſodice, ſi meſcola pur'alcuna coſa, che per ſe, e principalmente ſi drizza alla fauola: e queſto meſcolamento di coſe appertenenti alla fauola è ſtato da me introdotto in molti luoghi del canto precedente, in maniera che queſti due canti non ſaranno coſi ſemplicemente di Rinaldo, che non v'habbia gran parte Goffredo, e gli altri principali. Termino poi la nauigatione nell Iſole Fortunate, perche queſto m'è paruto il più opportuno luogo, che ſi poteſſe trouare fuor dello ſtretto coſi per la vicinanza, come per dar'occaſione all'altre coſe, che ſi diceuano. Oltre che la particolar deſcrittione dell'Iſole porta ſeco non sò che di vago, e di curioſo; & eſſendouene alcune dishabitate, trouo in loro tutte quelle conditioni, ch'io poteſsi deſiderare. Hebbi nuoua, che la valigia era ſtata inuiata da Peſaro à Ferrara, ma non è ancor giunta. Per buona ſorte hò ritrouata quella copia de' Tre canti, che ſi bagnò, della qual non mi ricordaua, ſi che non ſtarò otioſo ſin'alla ſua giunta. In Venetia s'è rinouellato il ſoſpetto della peſte: quanto queſta nuoua mi piaccia; V.S. può imaginarſelo. Io vegggio i miei fini per queſti accidenti andarſi tanto allontanando, che non veggio come, o quando poterci arriuare. Haurei caro di ſapere, ſe in Roma vi ſarebbe commodità di buona, e di bella ſtampa, ancora ch'io non creda di hauermene à ſeruire, perche ſtãpare ſenza il priuilegio de' Venetiani non mi mette conto, & eſsi no'l concedono à chi ſtampa fuor di Venetia. Aſpetto con grandiſsimo deſiderio lette

re

re di V. S. Illustrißima, & in particolare alcuna conclusione de reuisori, e le bacio le mani.

Di Ferrara il 20. di Febraio. MDLXXVI.

AL MEDESIMO, A ROMA.

Il Canto Decimoquinto è giunto à tempo, c'homai non mi restaua più, che fare. Io ne farò cauar'vna copia, e'l rimanderò à V. S. co'l principio del Decimoquarto. La nauigatione non credo che sia poßibile, che resti tutta, perche frà l'andare, e'l ritorno vi correrebbe vn mese di tempo, e questo mi pare pur troppo lungo spatio. Ne rimarrà almen parte, cioè sino allo stretto, anzi vscirà pur la naue dallo stretto, ma costeggiando la riuiera d'Africa, che tende verso l'Equinottiale, farà pochißimo viaggio, non si perderà nondimeno l'occasione di dire del Colombo, e de gli altri quel, che si dice. Con tutto ciò credo, che'l Canto rimarrà troppo curto, nè veggio, che rimedio pigliarui. Cominciarò bene la nauigatione non dell'Egitto, ma della Palestina, & in questa mutation vi son due vantaggi; l'vno, che la nauigatione sin'allo stretto s'allunga; l'altro, che'l tempo della peregrinatione s'accurta, perche i due Caualieri dal Campo al fiume, che sgorga in mare presso Ascalona andranno in due giorni, & in dieci non andauano al Nilo. Pur l'accrescimento, che con la descrittione di Palestina, e dell' Arabia si farà alla nauigatione, sarà di due, ò di tre stanze al più; e questo è pur troppo picciolo augumento in rispetto del molto, che scema. Io pur ancora non so imaginar alcuna commoda maniera di maggiore accrescimento. In somma essendosi posposta la richiamata di Rinaldo, egli non deue, nè può esser'aspettato più, che diece, ò dodici giorni. V. S. m'aiuti à pensarci, ò per dir meglio à trouar la via d'allungarlo; hauendo però questo riguardo, che i moti fatti per arte magica, sia magia diabolica, ò na-

turale, se ben sono fatti più velocemente, è nondimeno questa velocità ristretta dentro ad alcune leggi di natura. Mi dispiace la tardità del Signor ....., & anco il rigore: credo che V. S. voglia intendere ch'egli sia rigoroso in quel, ch'appartiene all'Inquisitione: e certo, se così è, io crederei, che con minor seuerità fosse stato reuisto il poema dal medesmo Inquisitore, il qual si ritroua hor quì in Ferrara, e vi starà alcun giorno. Ma io farò vn bel tratto, ch'io non mostrarò al Frate quelle censure, le quali mi parranno troppo seuere, ma gli mostrarò semplicemente senza dirli altro i versi censurati, e s'egli li passerà come buoni, io non cercherò altro. Non mi piacerebbe anco molto, che questo rigor del Signor, ... si stendesse all'arte poetica, perch'io son risoluto di non uoler per hora conciar, se non alcune cose, che mi paiono reali, & appertenenti alla fauola, & alla somma del tutto. E so ben'io, ch'in materia, qual è la poetica, probabile, si possono dire molte cose apparenti contra la verità; e certo à me darebbe il cuore di fare all'Edippo Tiranno cinquanta oppositioni simili à quelle, che fanno molti Critici à gli altri poemi, Non per tanto giudico, che quella sia ottima Tragedia. Questo dico per dubbio, ch'egli ancora non voglia mostrar più tosto acume d'ingegno nelle mie cose, ch'vna certa grauità, e realtà di giuditio. Per questa medesima ragione non mi curo (e'l medesimo ho scritto à M. Luca) di sapere tutto quello, che sarà abbaiato da i Bottoli ringhiosi, non ch'io voglia occuparmi in rispondere loro. Colui, che fè l'oppostion della sferza, non sà che si dica; e V. S. rispose bene, e più, che bene: e vi sariano molti essempi in termine in nostro fauore, & in particolare della sferza; ma non voglio perder tempo in cercarli. Ho pur troppo che fare. Nella voce, Auolto, *non u'è improprietà alcuna, più tosto è nella uoce,* Insieme, *e forse quel, ch'io volsi dire, è male esplicato; ch'* Insieme, *non s'intenderà mai, che vaglia tanto, quanto in vn medesmo luogo. Il conciero sarà facilissimo, essendoui la voce,*

Se-

Sepolto, *ch'è propria, ma io per ancora non ho hauuto alcun diligente riguardo alle voci, & alla lingua, riserbandomi sempre di far ciò in vltimo, & in fretta. M'è rincresciuto, che col mostrar le mie cose, si sia dato occasione di cianciare a i pedanti; & io in parte hò in ciò colpa, c'hò messo in consideratione alcune parole, e cose, che per auentura non erano auuertite, & à punto in Siena leggendo il Duodecimo Canto dissi, che la parola,* guarda, *non era vsata da altri; e notai il verso, ou'è la voce,* auolto, *e poi dell'vna, e dell'altra di queste parole s'è fatto tanto romore. Ma basti sin quì di costoro: che mi vergogno di me stesso, che mi curi di lor biasimo, ò di lor lode. L'auiso, che mi da V.S. m'è stato carissimo, e se ben'io il sapea prima, non hauea però certezza, che'l negotio fosse così passato, come V.S. mi scriue. In quanto à quel, ch'appartiene à M. Luca, sia V.S. Illustriss. secura di due cose, ch'egli non hà altro maggior desiderio (e l'effeto il mostrerà) che di compiacere al desiderio di V.S. e ch'egli le hà detto, & è per dirle il vero senza alcuno artificio cortigiano; ma di questo mi riseruo à scriuerle più à lungo; E le bacio le mani.*

Di Ferrara li 11. di Febraio MDLXXVI.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

V. S. Illustrißima m'accennò già in vna sua lettera vn non sò che della souerchia seuerità del Signor ..... di questo poi più chiaramente sono stato auisato da M. Luca, il qual mostra particolarmente di dubbitare, che debbia muouere alcun dubbio nell'Episodio di Sofronia, se'l dubbio si stenderà solamente ad alcun verso, com'à quello,

Che ui portaro i creduli deuoti.

Ciò non mi dà noia; mi rincrescerebbe bene infinitamente, che'l dubbio fosse diretto contra la sostanza dell'Episodio, & in questo

caso io desiderarei, che V.S. Illustriss. con alcun destro modo operasse, ch'egli rimanesse sodisfatto, che quando del giuditio di due Inquisitori la digressione fosse approuata, io potessi contentandomi del lor giuditio, non cercar più oltre. Domani tutto che sia l'vltimo di Carneuale, io voglio andare à starmene con l'Inquisitor Ferrarese per chiarirmi di questo dubbio. Nella reuisione da molti giorni in quà non hò fatto progresso alcuno, onde mancano ancora nel Quartodecimo le lodi della Casa da Este; il rimanente hà quasi l'vltima perfettione, & il Canto sarà conueneuolmente grande, perche senza le lodi arriua al numero di settantanoue stanze, bench'io credo di voler'esser breuissimo nelle lodi. E per confessare, com'io soglio, la mia vanità, io mi son compiacciuto assai nel conciero di questo Canto, o per dir meglio nella total riformatione; peroche non solo hò accomodato à mio gusto tutto ciò, ch'apperteneua alla fauola; ma ancora migliorate molte cose, che riguardauano l'allegoria, della quale son fatto, non sò come, maggior prezzatore, ch'io non era; si che non lascio passar cosa, che non possa stare à martello, e per questo desidero di rimouere dal Decimoquinto la battaglia del mostro, perch'in somma quel mostro era à fatto otioso nell'allegoria. Oltre ch'in questo compiacerò per altra cagione al giuditio del Signor Barga con iscemare i mirabili. In vece del mostro introdurrò la descrittione della fonte del Riso celebrata da molti, & in particolar dal Petrarca: & attribuita dalla fama, & da i Geografi all'Isole fortunate. Nella quale se i due Guerrieri hauesser beuuto, sarebber morti, e da questa vscirà vn fiumicello, che formarà il laghetto. E vedete, se'l lago m'aiuta, che non solo in cima d'vna delle montagne di queste Isole è veramente posto da i Geografi il lago, ch'io descriuo, ma questa fonte, e questo lago mi seruono mirabilmente all'allegoria. Questa mutatione io intendo di fare oltre l'altra, che si può più tosto dir giunta, che mutatione, della quale scrissi à M. Luca, che desse conto à

V.S.

V. S. si che sarebbe impossibile, ch'io fossi in ordine per Pasqua. E però sopporto con minor fastidio l'impedimento della peste, la quale homai non si può più dissimular da' Venetiani: nè sò, come cominciando così à buon'hora noi ce ne potremo difendere quì in Ferrara. Questo disturbo, quanto mi allontani da i miei fini, V. S. se'l vede, pur mi vò consolando, poiche ogni indugio è con qualche miglioramento del mio poema, e forse fata viam aperient. *Ma se bene io non continuo nella risolutione d'andare così tosto à Venetia, continuo nondimeno nel desiderio, che mi si mandino i Canti, non però prima, che siano stati visti dal Signor Nobile. Ma V. S. potrà così di mano in mano venirmi mandando quelli, che saranno stati visti da lui. V. S. mi faccia fauore di dire à M. Luca, & à M. Giorgio, ch'io hò riceuute le lor lettere, & in particolare di dire à M. Luca, che quel* mistura, *del .... e del Signor ..... non mi piace, perche in somma non mi fido del ...... à fatto à fatto. Et con questo facendo fine farò vn trapasso dalla penna alle penne, ò alle piume, che vogliam dirle e le bacio le mani.*

Di Ferrara il penultimo dì del Carneuale MDLXXVI.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

IO haueа prima scritto à V. S. Illustriss. in questa medesma materia, nella quale hora scriuo: Ma non essendo ancora stata inuiata la lettera, l'hò ritolta indietro, e rescriuo hora alquanto diuersamente, se ben questa diuersità non procede da mutation d'animo, ma da nouità d'accidenti, e d'occasioni. Ch'io dicessi il vero à V. S. d'essermi offerto à quella carica, e che vero sia, che la mia offerta fosse accettata, non mi sforzarò hora di persuadere à V. S. nè con molte mie parole, nè con altrui testimonio hauendo certissima opinione, ch'ella creda ad vna semplice mia affermatione. Ma se per sodisfattione, se non di V. S. almen

d'altri,

d'altri, sarà desiderato, ch'io confermi il mio detto con alcun testimonio, il Canigniano Ambasciator quì di Toscana me ne potrà far Fede. Ch'io desideri sommamente di mutar paese, e ch'io habbia intention di farlo, assai per se stesso può esser manifesto; à chi considera le conditioni del mio stato. Assai credo, che V.S. il conoscesse nel mio volto, che non cuopre sotto contrario manto gli affetti suoi; e le giuro per l'amor, ch'ella mi porta, e per l'osseruãza mia verso lei; che sin'à quest'ahora nessuna mutation di consiglio s'è fatta in me, nè credo, che sia per farsi. Ben'è vero, che quanto con maggior dilatione si differisce lo stampare, tanto veggio men certo il successo della mia deliberatione, e più soggetto à vari accidenti. Si che non volendo prometter'io cosa, che non volessi poi osseruar ancor con la ruina mia, non mi risoluo di venire ad vna risoluta promessa. Di questo sia ben sicura V. S. ch'in nissun caso mi valerò con altri delle offerte fattemi da lei; non s'io credessi di venirne più ricco, che Mida. E s'assicuri ancora, ch'io non mi legarò con nuouo nodo così forte, ch'io non mi possa con buona occasione disciorre. Dirò di più, che sì come questa dilatione mi fà dall'vn lato temere di qualche impedimento, così dall'altro mi porge speranza, che possa in questo mezo nascere occasione, che m'ageuoli la strada à doppio trapasso. Vedrà V.S. vna quì inclusa scrittami di Polonia da M. Ascanio. Questo M. Ascanio, sò, che parlò à lungo di me, e del mio poema col Duca; e quindi hebbero origine i miei humori dell'anno passato. Hora mi scriue. Io gli hò risposto, e pregatolo à dichiarirsi: e potrei forse intender cosa da lui, che mi farebbe risoluer'à quello, à che non pensai mai di venire. Vedrà parimente da vna lettera scrittami da mia sorella la sua necessità, e l'obligo ch'io ho di soccorerla; e come in tanta mia pouertà sono stato costretto à darle alcuno aiuto. Vedrà in vltimo ciò, che mi scriue la Duchessa, e ch'io sono in guisa sospetto, che non m'è pur creduto il vero. Tutte queste lettere m'han messo il ceruello à partito.

Dio

Dio m'inspiri. V.S. in questo negotio e per la seruitù mia, e per debito di pietà christiana mi pare obligata ad hauer più tosto riguardo al mio bene, che all'altrui sodisfattione: non perche debba più à me, ch'à gli altri, che non sarei io così arrogante, che ciò dicessi: ma perche quì si tratta di cosa, ch'à me importa tutto quello, che puo importare nell'honore, nell'vtile, e nella sodisfattione della vita, & à gli altri poco rilieua al fine in qualũque modo ella succeda. Supplico dunque V. S. Illustrissima con ogni affetto, che se non potrà che forse non è giusto, mantener gli altri in obligo, non volendo io obligarmi all'incontra: mantenga almeno viua ne gli animi loro la memoria, e'l desiderio di me, in tal modo, che mi sia sempre aperto l'adito alla gratia, e protettion loro, con quelle condition, che altre volte mi sono state proposte, o con non molto inferiori. E certo essi deurebbono in ciò sodisfare al desiderio di V.S. per molte cagioni, delle quali taccio alcuna per buon rispetto. Dirò solo, ch'alla lor magnamità è conueneuole il mostrar, ch'amor della virtù, non odio verso altri, gli habbia già mossi ad inuitarmi con inuito così largo: & à V.S. Illustrissima bacio le mani.

Di Ferrara il 24. di Marzo.

AL SIGNOR SILVIO ANTONIANI, A' ROMA.



EGLI auuertimenti di V.S. dell'vno, e dell'altro genere hò chiarissimamente conosciuto, ò più tosto riconoscito, il suo giuditio la dottrina, la religione, e la pietà, & insieme hò visto molta beneuolenza verso me, molto zelo della mia reputatione, e grandissma diligenza nelle cose mie. E poich ella hà così pienamente adempiti tutti gli offici di Christiano, di reuisore, e d'amico. Io quel, ch'à me si conuiene, mi sforzarò di far sì, che nõ habbia à parerle persona ò incapace

di

di riceuer'i ſuoi benefici, ò ingrata nel riconoſcerli. La ringratio dunque prima infinitamente della fatica preſa per giouamento del mio Poema, e per ſodisfattion mia, e me l'offero prontiſſimo ad ogni ſuo piacere, aſpettando da lei in luogo di nuouo beneficio, alcuna occaſione, in cui poſſa ſeruirla: Deſidero poi che ſappia, che de' ſuoi auuertimenti n'hò già accettati parte, e ſoura gli altri haurò diligente conſideratione. Hò accettati quelli che appertengono alla mutatione d'alcune parole, ò d'alcuni verſi, i quali potrebbono eſſer malamente interpretati, o in altro modo offender gli orecchi de' pij Religioſi. Et in quel, che tocca alle coſe, rimouerò del mio Poema, non ſolo alcune ſtanze iudicate laſciue, ma qualche parte ancora de gli incanti, e delle marauiglie, peroche nè la traſmutation de' Caualieri in peſci rimarrà, nè quel miracolo del ſepolcro, inuero troppo curioſo, nè la metamorfoſe dell'Aquila, nè quella viſion di Rinaldo, ch'è nel medeſmo Canto, nè alcune altre particelle, che V. S. ò condanna, come Inquiſitore, ò non approua, come Poeta. E pongo fra queſte l'Epiſodio di Sofronia, o almen quel ſuo fine, che più le diſpiace. Ben'è vero, che gli incanti del Giardino d'Armida e quei della Selua, e gli amori d'Armida d'Erminia, di Rinaldo, di Tancredi e de gli altri, io non ſaprei, come troncare ſenza niuno, o ſenza manifeſto mancamento del tutto. E qui deſidero, che V. S. habbia riguardo, non ſolo à tutto quello, che già moſtra hauer conſiderato della natura della poeſia, e della lingua; ma che miri ancora con occhio indulgente, lo ſtato, e la fortuna mia; il coſtume del paeſe, nel quale io viuo, e quella, che ſin'hora giudico mia natural inclinatione. Sappia ancora, che ne gli incanti; e nelle marauiglie io dico non molte coſe, le quali non mi ſiano ſomminiſtrate dall'Hiſtorie, o almeno non me ne ſia porto alcun ſeme, che ſparſo poi ne' campi della poeſia produce quelli alberi, ch'ad alcuni paiono moſtruoſi. perche l'apparition dell'anime beate, la tempeſta moſſa da' demoni, & il fonte,

che

che sana le piaghe, sono cose intieramente trasportate dall'histo ria si come l'incanto delle machine si può dire, che prenda la sua origine dalla relatione di Procoldo Conte di Rochese, oue si legge, ch'alcune maghe incantarono le machine de' Fedeli; e si legge in Guglielmo Tirio historico nobilissimo che queste medesime maghe l'vltimo giorno dell'espugnatione furono vccise da Christiani. Ma s'egli sia lecito al poeta l'aggrandir questo fatto, e s'impor ti alla religione, che si varijno per maggior vaghezza alcune circonstanze, à V.S. ne rimetto il giudicio. Questo solo à me pare di poter dire senza arroganza, ch'essendo l'Historia di questa guerra molto piena di miracoli, non conueniua, che men mirabile fosse il poema. Nè minor'occasion mi viene offerta da gli Historici di vagar ne gli amori, perch'è scritto, che Tancredi, che fù per altro Caualiero di somma bontà, e di gran valore, fù non dimeno molto incontinente, & oltramodo vago degli abbracciamenti delle Saracine. È scritto parimente, ch'Odoardo Barone Inglese accompagnato dalla moglie, che tenerissimamente l'amaua, passò à questa impresa, & insieme vi morirono: nè sol la moglie di costui, ma molte altre nobili donne in questo, e negli altri passaggi si trouarono negli esserciti Christiani. Nè sia graue à V.S. ch'io da vna lettera, che si troua nelle prose antiche Toscane, scritta da Frate Luigi Marsigli à Domicilla Vergine, rechi quì alcune parole, che son queste. Dico dunque, che'l Diauolo non vdì mai predicare cosa, che più gli piaccia, che questa del passaggio, però che migliaia di donne honestissime farà meretrici, è migliaia di giouine, che portano il fior della Virginità, il lasceranno fra via: così dice egli, & in altra parte di quella lettera ancora, chiaramente dimostra; quali fossero molti de' croce signati, e con qual zelo passassero in Asia. Hora ch'io accresca, & adorni questi amori, e ch'alcuno del tutto ve n'aggiunga, facilmente credo, che mi debba esser comportato, da chi comporta la poesia; perche l'accrescere, l'adornare, e'l fingere, sono effet

ti, che vengono necessariamente in consequenza col poetare, e tanto più stima, che mi debba esser concesso, quanto che se diam fede à gli historici, molti di que' Principi furono non solo macchiati d'incontinenza, ma bruttati ancora di malitia, e di ferità; e s'in vece dell'ingiustitie, delle rapine, delle frodi, e de' tradimenti, descriuo gli amori, e gli sdegni loro, colpe men graui; non giudico di rendere men'honorata, ò men venerabile la memoria di quella impresa di quel, ch'ella si sia per se stessa, nè d'oscurar la fama d'alcun d'essi, in quella guisa, che Virgilio denigrò quella di Didone, nè mi pare d'essere à quelle accuse soggetto, per le quali Homero è scacciato dalla R.P. di Platone, & in somma credo, che senza alcuno scandolo sarà letto il mio poema da coloro, che hauranno letto, e che leggeranno l'Historie di questa guerra, parlo delle particolari, le quali, come che siano molte, e molto nel rimanente tra loro discordi, in questo almeno sono conformi, che ciascuna d'esse ci pone inanzi à gli occhi molte imperfettioni di quei principi, e sol Goffredo in tutto buono, e pio ci vien rappresentato. Nè già poteua io dipingere, ciascun'altro tale, non solo perche il poeta deue hauer molto riguardo à i costumi, che dalla fama sono attribuiti, e quasi affissi alle persone, ma ancora perche nella poesia è altrettanto necessaria, quanto diletteuole, questa varietà di costumi. Hò ben'io procurato di scusar'ogni difetto de' principali, quanto l'arte mi parea, che richiedesse. Perche io fingo, che la iattantia, e la ritrosità di Raimondo, che fur vitij della sua natura, sian costumi della vecchiezza; e la lascivia di Tancredi, che nella sua matura età era inescusabile, formandolo io giouinetto, si può men difficilmente perdonare alla tenerezza de gli anni. Che se nel mio poema si parla d'vn seditioso, e d'vn, che rinieghi la Fede, di molti si fatti si fà mentione nelle Historie. Ma tanto mi basti d'hauer detto in questa materia, nella quale volentieri hò spese molte parole, sperando, che la notitia d'alcuni particolari, i quali perauentura non l'erano

cosi

così noti, possa far parer à V.S. la mia causa assai più honesta, che non parrebbe, se si presupponesse, che tutti i principi, che concorsero all'acquisto, fossero in opinione di buoni, e di santi. Ma poiche io hò parlato à lungo de gli amori, e degli incanti, accioch'essi con minore difficultà siano accettati dal Politico, non sarà forse fuor di proposito, ch'io soggiunga alcune ragioni, dall'apparenza delle quali io sia indotto à credere, ch'essi non debbiano essere esclusi dal poeta Epico. Io stimo, ch'in ciascun poema heroico, sia necessarissimo quel mirabile, ch'eccede l'uso dell'attioni e la possibilità degli huomini: o sia egli effetto degli Dei, com'è ne' poemi de' Gentili; o degli angioli, o vero, de' Diauoli, e de' maghi, com'è in tutte le moderne poesie. Nè questa differenza del mirabile mi pare essentiale, e tale, che possa constituire diuerse spetie di poesie, ma accidentalissima, la qual si vari, e si debba variare secondo la mutation della religione, e de' costumi. Basta à me, che l'Odissea non meno, che 'l mio poema, anzi assai più, sia ripiena di questi miracoli, e Horatio chiama, speciosa miracula, perche se volse Homero seguir l'uso de' suoi tempi, a me gioua di seguir' il costume de' miei, in quelle cose però soura le quali hà imperio l'uso. Nè già io gli attribuisco piena auttorità soura la poesia, come molti fanno, stimo nondimeno, ch'alcune cose gli si debbano concedere, le quali veramente sono sui iuris; e purche si difendano da lui, le leggi della poesia, che sono essentiali, e fisse dalla natura, e dalla ragione stessa delle cose. Come è il precetto dell'unità della fauola, & alcuni altri simili, non reputo inconueniente, ch'in quelli accidenti, ne' quali non si dà, nè si può dar certa regola, il poeta per accomodarsi à i piaceri di questo possente Tiranno, s'allontani dalla imitation de gli antichi, à i quali è forse superstitione il volere in ogni conditione assomigliarsi. Et à me pare, ch'Aristotele tacendo assai apertamente c'insegni questa dottrina nella Rethorica, e nella poetica, perch'egli mostra di giudicare quelle cose, delle quali tace tali, e si fatte, che

non possano esser richiamate sotto alcuna norma dell'arte: e questa medesima difesa può perauentura seruire à gli amori oltre che nè Virgilio, nè Appollonio gli scacciarono da'lor poemi; nè manco fra gli antichi, chi desiderasse, che la ritirata d'Achille fosse più tosto effetto dell'amor suo verso Polissena, che dello sdegno contra Agamennone. Stimo bene all'incontro di non essermi senza alcun pericolo dilungato dalle vestigie degli antichi in quello, che giuditiosamente è auuertito da V. S. cioè nel conceder troppo à Rinaldo, e certo io hò sempre dubbitato, che cosi sia, pur'io mi indussi à far tanto principale questa seconda persona, non solo per quell'artificio cortigiano, il quale è si conosciuto da lei; ma ancora, perche volendo io seruire al gusto de gli huomini presenti, cupido molto dell'aura populare nè contento di scriuere a i pochissimi, quando ancora tra quelli fosse Platone, non sapea, come altramente introdurre nel mio poema quella varietà, e vaghezza di cose, la quale non è da lor ritrouata ne'poemi antichi, che se Rinaldo non fosse all'impresa necessario, otiosi mi parrebbono tutti quelli Episodij, oue di lui si ragiona, credo nondimeno, come V. S. vedrà nel Canto Decimoquarto, c'hora le inuio, d'hauere in gran parte schiuato questo pericolo, accoppiando in maniera la necessità di Rinaldo con là superiorità di Goffredo, che non solo l'attione ne resti vna, ma vno ancora si possa dire il principio, dal quale ella depende. E questo e Goffredo, il quale eletto da Dio per Capitano, è fatto necessario all'impresa: e s'egli hà bisogno di Rinaldo, l'hà come il fabro del martello, ò come il cuore delle mani, si che da questo suo bisogno non si può argomentare altra imperfettione in lui, se non quella, che è comune non solo di tutti i Capitani, ma di tutte le cose mortali, di operare con mezi, e con istrumenti. E questo accoppiamento di due persone diuersamente necessarie ad vna impresa non è però cosa si nuoua, che non se n'habbia alcuno essempio nell'antichità, perche Sofocle nel Filottete finge, che marauigliandosi

Neot-

Neottolemo, che Filottete sia ricerco, come necessario all'espugnation di Troia, e stimando d'esser'egli quel Caualiero fatale, à cui la vittoria si riseruasse, gli risponde Vlisse, Ambo sete necessari, nè egli senza te potrebbe espugnar Troia, nè tu senza lui. E forse questa necessità di due persone è con miglior modo introdotta da me, poiche fra Rinaldo, e Goffredo è vn certo ordine di dependenza, e di superiorità, il qual non si vede fra Pirro, e Filottete. Se à Quinto Calabro Poeta greco, & antico (le quali conditioni, quando tutte l'altre mancassero, gli possono dare molta auttorità è lecito seguendo Sofocle far, che Filottete sia richiamato dall'Isola di Lenno; non cred'io, ch'à me sia disconueneuole il richiamar Rinaldo dalle Canarie, e se pur d'alcuna riprensione io fossi meriteuole, spero, che V. S. altrimenti parlerà, come auuocato, di quel, c'habbia parlato, come consigliero: e che non meno sarà eloquente in difendere il mio errore, che sia stata giuditiosa in conoscerlo. E questo officio, così in questo come in ogni altro particolare aspetto dalla sua cortesia, e dall'amicitia nostra; la quale si può dire anzi rinouata, che noua, essend'ella antichissima: mà o noua, o vecchia assai è hora ferma, e stabilita co i fondamenti del suo valore, e della mia affettione, e con questo rendendole di nuouo gratie infinite le bacio le mani.

Di Ferrara il 30. di Marzo.

ALL'ILLVSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO Signore Scipion Gonzaga Patriarcha di Gierusalemme, à Roma.



Alla lettera di M. Luca hò inteso l'opinioni del Signor Barga, lequali mi piacciono oltra modo, e vorrei, che ciascun'altro se ne sodisfacesse, che certo mi sarebbe vn grande alleuiamento di fatica, il non hauer à mutar alcune delle cose, ch'egli approua. Io, in quanto à me, so tanta stima

della sua auttorità, che non cercarei più oltre, ma gli altri non so già se s'acquetaranno all'auttorità: E però giudicarei più sicuro consiglio quel, che si potrà con poca fatica schiuar ogni occasione di reprensione, e nel rimanente armarsi almeno di buona ragione. Hor non sia graue à V. S. ch'io cominci à discorrere minutamente soura molti particolari, e mostri, qual sia la mia opinione, o'l mio dubbio; potrà ella poi conferire ogni cosa con lui, e procurar d'intendere non solo il quia *di quel, che dice, ma anco il* propter quid. *Cominciaremo à parlar del verisimile; la qual materia è tale, che non solo da' Maestri di Poesia, ma ancor da gli altri è spesso considerata, & à me pare, che con più fastidioso gusto ricerchino molti il verisimile ne' Poemi moderni di quel, che facciano in Virgilio, & in Homero, ne' quali si leggono infinite cose molto men verisimili di quelle, che come poco verisimili, son dannate nel mio poema. E' verisimile nell'Odissea, ch'Vlisse dopo il naufragio nuoti noue giorni senza mangiare, senza bere, e senza ch'appaia, ch'egli sia aiutato da alcun Dio. Hor chi comportarebbe questo in alcun poema moderno? pare strano spettacolo al Signor Siluio, ch'Erminia s'armi che monti à cauallo, ch'esca della Città; ma non gli parerà forse strano spettacolo, che Scilla per tradire il Padre, esca della Città, e vada al Campo de' nemici; nè strano gli dee parere, che Clelia, con tant'altre Vergini date per ostaggio da Romani à Toscani ingannino le guardie, si partano dall'hoste de' Toscani, e passino di notte il Teuere.* Dux agminis Virginum frustrata custodes inter tela hostium Tiberim tranauit, sospitesq; omnes Romam ad propinquos restituit. *Queste son le parole di Liuio, se ben mi ricordo; maggior miracolo è, che si trouino cinquanta ardite, che trouarne vna, maggiore impresa passare il Teuere, ch'armarsi, e montare à cauallo, manco efficace è la cagione che spinse le Vergini, di quella, che mosse Erminia, poiche quella fù l'emulation della viril virtù, questa l'amo-*

re,

re, e pure il maggior miracolo sì come è vero, così par verisimile, il minore, se pur miracolo si dee chiamare, non è accettato, come verisimile. Dice Aristotele nella poetica, che non è inuerisimile, che molte cose auuengano fuor del verisimile, e questi tali verisimili accetta egli, e noi à fatto à fatto gli escluderemo? Ma perche potendo schiuare ogni dubbio non si deue fare? Sarà forse bene dopo quei versi,

Nè già d'andar ne le nimiche schiere,
Per mille strani rischi hauria paura;
Ch'andria d'Amore scorta in fra le fere
De l'arenosa Libia ancor sicura.

Soggiunger ch'Erminia come colei, ch'era stata assediata, e presa & hauea corso molti pericoli, hauea deposta in gran parte quella timidità, ch'è propia delle donne: ma soggiungendo questo bisognarà rimouere quel, che poi si dice del suo souerchio timore. Segue il secondo dubbio pur soura Erminia: Se pensa come possa vscire, perche non pensa come possa entrare nel campo de' Christiani? Risponde il Signor Barga: cieca d'Amore inconsideratamente si lascia trasportare: à me piace la risposta, ma pur per maggior sicurezza, non mi spiacerebbe, chi potesse accommodare la cosa del seruo in modo, che bene stesse: ma vi trouo molte difficoltà in tutti i modi; Se'l seruo và il giorno inanzi, come più piace al Signor Sperone, e se Tancredi consente, ch'Erminia possa venire à trouarlo, perche Tancredi non mette ordine tale, ch'ella possa venire à trouarlo sicuramente? A questo si potrebbe rispondere, ch'Erminia non significa à Tancredi di volerlo andare à trouare con l'arme di Clorinda, e però è presa in cambio: ma perche non si dà ella à conoscere? ò almeno, perche il suo seruo non dice alcuna cosa? ma se'l seruo non va se non quella notte medesma, e di poco inanzi à lei, essendo presa da i due fratelli, perche non dice menatemi à Tancredi, ch'io ho da riuelare à lui cose d'importanza, &c. Questi

dubbi

dubbi mi danno gran fastidio, e uolentieri vorrei, che si rimouessero: Sarebbe forse bene, ch'Erminia hauendo l'ordine di partire una notte, per alcun impedimento non poteße uscir quella notte, & indugiasse fin all'altra, ò per impatienza anticipasse di molte hore il tempo: e così non fosse intromeßa da coloro, à i quali Tancredi hauea commesso &c. trouandosi altri alla guardia, nè Tancredi sentendo parlare di Clorinda crederebbe, ch'ella fosse Erminia, non essendole stato significato, ch'ella doueße venire sotto l'armi di Clorinda, nè à quell'hora: Aspetto con grandißimo desiderio soura questo minuta rispoSta; Nel medesmo Canto vorrei mutar due altre cose: non vorrei prima, ch'Argante combattesse quella querela, che i Christiani per ingordigia di dominare &c. perch'eßend'egli prima interamente vincitore, e poi non à fatto vinto, non mi pare, che con tutto l'honore de' Christiani si combatta tal querela; ma che semplicemente sfidasse i Christiani per persona di valore, come Hettore sfida i Greci appresso Homero. Mi parrebbe poi, che foße meglio, che Goffredo commettesse à Tancredi, che prendesse la battaglia, & à Clotario, che l'accompagnasse, ma eßendo Tancredi fermatosi, ò à parlar con Clorinda, ò à mirarla, Argante impatiente lo sgridasse, & egli, ò non udendo, ò per altra cagione andando più lento, Clotario cominciaße la battaglia: non parue nè prima al Signor Duca, nè poi al Signor Sperone, ch'Argante doueße combatter con tanti, ò che Goffredo douesse commetter l'impresa, se non à i valorosissimi, & in questa cosa del verisimile, e del decoro io giudico, che'l Poeta debba procurar di sodisfare à tutti. Nel Canto Duodecimo Clorinda non uscirà sola, ma uscirà sol con Argante, & si diran cose, per le quali apparirà e l'utilità, e la difficultà dell'impresa: sia detto fin quì del verisimile; hora pasßiamo à quello, che non può esser giudicato se non dagli intendentißimi dell'arte. Io ho già condennato con irreuocabil sentenza alla morte l'Episodio di Sofronia, e perch'in vero era

troppo

troppo Lirico, e perch'al Signor Barga, & à gli altri pareua poco conneßo, & troppo presto, al giudicio vnito de' quali non ho voluto contrasare, e molto più per dare manco occasione a i Frati, che sia possibile: Hora io vorrei riempire il loco vuoto d'alcuna cosa più conueniente, e volentieri vorrei vedere il giuditio de' reuisori così concorde nell'introduttione del nuouo Episodio, com'è stato conforme nell esclusione dell'altro. Mi scriue il Signore Scalabrino, che'l Signor Barga non approua ne il racconto della presa d'Antiochia, nella pittura del tempio, come non necessari Episodi, e come quelli, ne' quali si verifica quel detto d'Aristotele, quia sic Poetæ placuit. *Hor io quì desiderarei d'intender s'egli crede, che tutti gli Episodij sian neceßarij, perche io a confessar la mia ignoranza, hò sempre hauuto contraria opinione, la quale era stata generata in me dalle parole d'Aristotele parlando Aristotele del verisimile, e del necessario secondo che si ricercano nella Fauola, o negli Episody, ne parla sempre disgiuntiuamente, non mai copulatiuamente.* Hæc verò in ipso rerum contextu ita astruenda sunt, ut ex his, quæ prius acta fuerint, necessario sequi, aut certe uerisimiliter agi uideantur, *& altroue.* oportet autem & in moribus quemadmodum in rerum constitutione semper quęrere uel necessarium, uel uerisimile. *Molti altri luoghi sono ancora, ne' quali dice ò necessariamente, ò verisimilmente, parlando non solo de gli Episodij, ma quel, ch'è più, della fauola; che s'egli hauesse voluto in tutti gli Episodij necessaria connessione, haurebbe detto, siano e verisimili, e necessarij; ma dicendo ò necessarij ò verisimili, mostra contentarsi della verisimilitudine; Oltra l'auttorità d'Arist. m'induceua in questa opinione ancora l'auttorità de' Poeti. Nissuna necessaria connessione hanno con gli errori d'Vlisse gli errori di Menelao, i quali nel principio dell'Odissea son narrati da Menelao istesso, nissuna la morte d'Agamen-*

none, e le fortune di tutti gli altri Greci, che prima sono raccontate da Nestore à Telemaco. Nissun congiungimento necessario hà co' fatti d'Enea la fauola di Caco, ò la morte, e la sepoltura, e l'essequie di Misseno, e mi par di ricordarmi, che Seruio dica in quel luogo, che si parli di questa morte, hauendosi riguardo all'Historia, quasi egli creda, ch'alcune cose non necessarie si possano verisimilmente dire in gratia dell'historia. Quelle parole poi d'Aristotele, Hæc igitur ipse dicit, quæ uult Poeta, sed non fabula, *non intendo bene, à che fine s'alleghino in questo proposito; Quando Arist. parla delle molte maniere d'Agnitione, mette frà le agnitioni meno artificiose e non però nell'vltimo luogo, quella agnitione, la qual proceda da parole dette, non perche il contesto della fauola necessariamente le ricerchi, ma perche il Poeta vuol, che si dicano: Hora non veggio, come questo detto d'Arist. si possa stendendo applicare à tutti gli Episodij, nè sò, ch'Arist. dica altroue queste, ò somiglianti parole; A me pare, che molto più strette leggi sian quelle dell'agnitione che non son le leggi degli Episody, peroche l'agnitione è non solo nella fauola, ma è parte principal d'essa, e nell'agnition principalmente si manifesta l'artificio del Poeta, si che vi si ricerca vn non sò che d'esatto, e d'esquisito, e'l voler ricercar la medesima esquisitezza in tutti gli Episody, è forse vn voler più oltra che non si conuiene alla lor natura, e che non si può dar loro: non veggio poi pittura alcuna in alcun Poeta, alla qual non si possa attribuir questo difetto,* quia Poeta uult.: *Qual necessità è, che nel tempio di Didone sian dipinte le guerre Troiane, perche non ui poteuano esser dipinte le Fenici? perche nello Scudo d'Enea, perche nello Scudo d'Achille sono poste più tosto quelle, ch'altre pitture? nissuna necessità si vede in ciò, ma vna certa verisimilitudine, ch'à me non par meno arte di quel, che paia la necessità à i suoi luoghi. Mi scriue anco M. Luca, che hauendosi à far racconto il Signor Barga loda, che si faccia più tosto verso*

so il mezo del Poema, che nel principio: Signore quanto io stimi l'auttorità, e'l giudicio del Signor Barga, è assai noto per gli effetti, hauendo io in tante parti del mio poema seguiti i suoi consigli; Dirò dunque alcune cose, non per contradire alla sua opinione, ma solo per darli occasione, ch'egli m'insegni quel, che non sò, & che tanto m'importa di sapere; E può ben credere V. S. ch'affetto non mi moue à parlare (amore intendo di nouo parto) perche di questa narratione nulla n'hò fatto nè anco determinato vedendo, che non solo da me, ma da tutti è molto desiderata, vorrei pur introdurla, e vorrei saper doue, e come. Del come non son risoluto, del doue à me pareua nel principio; e per queste ragioni: Dall'arte delle Tragedie si raccoglie in gran parte l'arte dell'Epopeia, peroche come dice Arist. trà le parti quantitatiue della Tragedia quella, che si chiama prologo (nome, ch'equiuocamente s'attribuisce à quella diceria, ch'è fuor della Tragedia ò della Comedia) è la prima in ordine, & è inanzi all'entrata del Coro, & in questa parte secondo l'uso de' migliori Tragici, si narra tutto quello che si hà da narrare delle cose passate, la notitia delle quali è necessaria, acciò che s'intendano quelle, c'hanno à seguir nella fauola; e chi ciò non facesse nelle prime Scene, il Lettore andarebbe al buio; con questa parte della Tragedia detta Prologo deue (à mio giuditio) conformarsi, se non nel nome, almeno nell'offitio, e negli effetti, la parte dell'Epopeia, ch'è prima in ordine, & in essa deuono farsi tutte le narrationi delle cose passate, (se però alcuna particolar ragione no'l vieta) e dirsi tutto ciò, che parue per introduttion della fauola, e per maggior chiarezza delle cose, c'hanno à seguitare: ma che vò io dietro all'uso de' Tragici; Se l'uso degli Epici ancora è tale? Virgilio non introduce egli il racconto d'Enea nel secondo Libro? mi si potrebbe replicare, che quel racconto è parte della fauola, non Episodio: voglio io conceder quel, che niega il Casteluetro, che'l terzo Libro,

nel qual son contenuti molti de gli errori d'Enea, sia parte della fauola; ma non veggio, come l'arte di Sinone descritta con tanti ornamenti, e la presa di Troia sia parte della fauola, questo sò bene, o mi pare di saperlo, che se Virgilio hauesse trasportato il racconto della presa di Troia fra le battaglie del Settimo, o dell'Ottauo, haurebbe fatto cosa poco grata al Lettore, il quale allhora desidera di sapere, com'Enea vinca Turno, non come sia stato cacciato di Troia. E certo sì fatta notitia delle cose passate in quel luogo mi parrebbe intempestiua, si come intempestiuo mi parrebbe, quando l'huomo desidera d'intendere nouelle di Rinaldo, o d'Armida, o come s'espugna Gierusalemme, il narrarli, come sia stata presa Antiochia. Homero parimente nel principio del terzo Libro, il quale, chi numera i versi, non è più remoto dal principio di quel, che sia il secondo dell'Eneide, Homero dico nel terzo dell'Odissea introduce Nestore, che narra il ritorno, & i varij successi de' Principi Greci, e poi Menelao nel Quarto narra i suoi medesmi errori, & ancora non si sono dette d'Vlisse venti parole; s'è detto solo, ch'egli è nel'Isola di Calipso desideroso &c. Finalmente Homero nel fine del quinto libro comincia à parlare d'Vlisse, e subito ch'egli l'hà condotto all'Isola de' Feaci, l'introduce à raccontare i suoi errori: Mi souuiene d'hauer già vdito dire dal Signor Sperone, che quest'arte d'Homero è marauigliosa, e che gli piace più l'Odissea dell'Iliade, però da lui si potranno in questo particolare intendere molte ragioni, ch'io non saprei dire: ma tornando al nostro proposito, quand'io vidi condannato l'Episodio di Sofronia, perch'egli era poco connesso, e troppo presto, non cedetti così facilmente all'altrui ragioni, parendomi di vederne in Homero alcuni non men tardi, ma certo manco à prima vista connessi; ma considerai poi meglio, e mi parue di conoscere, che quelli d'Homero, essendo di materia non aliena, apportando molta notitia delle cose passate, erano con grande artificio introdotti; ma nell'Episodio mio di Sofronia alcuna

di queste conditioni non riconobbi, si che più facilmente mi son lasciato indurre à mutarlo. Hora in questo racconto d'Antiochia mi par di conoscere tutte le conditioni, che sono negli Episodij Homerici, desidero dunque sommamente d'intendere per qual ragione il Signor Barga, al qual credo anco senza ragione, habbia contraria opinione, e certo s'io non vedessi il Signore Sperone, e'l Signor Flaminio, e'l Signor Siluio desiderare vnitamente questo Episodio, io senza cercare altro seguirei il consiglio del Signor Barga, ma in tanta diuersità di pareri non mi posso contentare dell'auttorità; prego dunque V.S. Illustrissima con ogni affetto à procurare, ch'io esca di questa ignoranza, o di questa ambiguità, e quando sia pur concluso, che si faccia questo racconto, non sò da chi meglio possa esser fatto, che da Erminia, perche narrando Goffredo, o alcun de' vincitori, la narratione non potrebbe riuscire patetica, e la presa d'Antiochia narrata senza l'affetto doloroso haurebbe dell'insipido: quì metto in consideratione, che Vlisse, & Enea non narrano le vittorie loro, ma le sciagure, e più tosto quel, c'han patito, che quel, c'han fatto: le vittorie ricercano d'esser magnificate, nè dalla bocca de' vincitori possono magnificarsi. Questo Episodio per altro mi seruirebbe assai assai alla introduttione delle persone d'Erminia, e di Clorinda; pur'in tutto, e per tutto mi rimetto al giuditio di cotesti Signori, e non ne farò altro, finche non habbia à pieno inteso il parer loro. Quella opinione del Casteluetro, che non si debba riceuer nel poema persona principale fauolosa, pare anco à me falsissima, pur è tenuta da molti, & in particolare da molti gioueni dotti di Toscana. E con questo facendo fine à V.S. Illustrissima bacio le mani,

Di Ferrara il 3. d'Aprile.

AL MEDESIMO, A ROMA.

SCRISSI à V.S. che se'l nome di Mago daua fastidio à co

testi

testi Signori io il rimouerei da quei pochi luoghi; oue si legge, ponendoui saggio in quella vece. Hora le dico di più, che se quella verga, se quell aprir dell' acqua noia, chi vuole esser Vescouo, o Cardinale, io mi contento di fare, ch'entrino sotto terra per vna spelonca senza alcuna delle marauiglie. Io hò già rimosso il miracolo del sepolto, la conuersione de' Caualieri in pesci, la naue marauigliosa; hò moderata assai la lasciuia dell' vltime stanze del Vigesimo, tutto che dall' Inquisitore fosse vista, e tolerata, e quasi lodata. Rimouerò i miracoli del Vigesimosettimo, torrò via le stanze del Papagallo, quella de i baci, & alcune dell'altre in questo, e negli altri Canti, che più dispiacciono à M. Siluio oltre moltissimi versi, e parole. E tutto questo hò fatto, o farò, non per dubbio, ch'io habbia d'alcuna difficultà in Venetia; ma solo perche temo, che non mi sopragiungesse alcun'impedimento da Roma. V.S. intenderà da M. Luca il mio timore, e quel, ch'io desidero, e la prego à compiacermi, & à scriuermi intorno à ciò il suo parere. La prego, che voglia dall vna parte contener M. Siluio in fede, e far, ch'egli rimanga sodisfatto di me; dall'altra ringratiar' infinitamente il Signor Flaminio in mio nome, dell'vltima scrittura, che m'hà mandato; asicurandolo però, ch'io non abusarò quella licenza, ch'egli mi dà; e la restringerò più tosto, ch'allargarla. Io son, quì in Modena, doue si dice, ch in Mantoua muoiono cento, e più persone ordinariamente il giorno, io però non credo tanto male; il male nondimeno è grande senza dubbio, come auisano i Signori della Mirandola, e di Coreggio; vno de' quali tornando da Mantoua s'è rinchiuso à far la quarantena. Piaccia al Signor Dio di conseruarci: Sin'hora nello stato del Duca di Ferrara, è la maggior sanità, che sia stata à ricordo d'huomini in simile stagione, & à V.S. Illustrissima bacio le mani.

Di Modena il 14. d'Aprile MDLXXVI.

AL-

AL MEDESIMO, A' ROMA.

IO sempre preuidi la difficultà d'introdurre il racconto, e se quei proposti da me non sodisfacciono, non me ne marauiglio. Il modo proposto vltimamente dal Signor Barga, non è secondo me contrario à i precetti dell'arte, perche à creder mio l'arte non si ristringe dentro à gli essempi de i poeti; ma mi par bene non secondo l'vso de i poeti, & à coloro, che non conoscono altr'arte, che l'essempio di Virgilio, e d'Homero, potrà parer poco artificioso. Questi racconti non sono fatti ne' poeti se non dalle persone principali della fauola, o almeno alle principali. Principali sono Vlisse, & Enea, che raccontano. Assai principale è Telemaco, à cui si racconta, ma Sueno, e'l Messaggiero non solo non son principali, ma non sono, o à pena sono persone della fauola. Pur non farei molta stima di questa oppositione, si come non la fo dell'oppositioni, che potessero esser fatte alla persona d'Erminia. Ma per altro questo modo, il quale fù da me il primo pensato, non mi piace come quello, che porta seco molto incommodo, & infinite difficultà: Bisognarebbe, à chi volesse per questo modo introdurre il racconto, troppo turbare l'ordine delle cose, che son dette, e'l compartimento de' Canti. Oltre che non può venire il Messaggiero à questo racconto, che prima non si dicano molte cose se nõ della sua nauigatione, almeno del suo arriuo, e della maniera, con che s'introduce à i principi, dell'essortationi sue almeno, perche affretti il viaggio. Cose che si come non importano niente alla fauola, e sono à fatto otiose, così anco credo, che con poco diletto sarebbon lette; e per conclusione mi parebbe d'affettar troppo questo racconto, se non trouando alcun luogo commodo per lui in Palestina, io mi trasferissi solo per amor suo sino à Constantinopoli. Concludo dunque di non volermi seruire nè di questo modo, nè di quel proposto dal ....., il quale mi pare assai peggior di questo. Mi seruirò o delle pitture, o dell'vn de' due modi pro-

posti

posti da me, de' quali il primo mi pare assai vago, e l'altro manco soggetto alle reprensioni, che nissun' altro. E forse non mi curarò d'introdurre questo racconto, non essend' egli in somma necessario. Ma ci è tempo à pensare, perche questa hà da essere l'ultima fatica mia intorno à questo poema. Altro è, che mi dà maggior fastidio. Dalla lettera scrittami da . . . . . hò raccolto, che'l mio lungo Discorso seco non hà fatto altro frutto, se non ch'egli mi stima dotto, e di quest'io non mi curaua: ma quel, ch'io desideraua, non m'è riuscito, perche egli mostra di persistere à fatto nelle prime opinioni, e d'hauer detto ogni cosa per conscienza. Io son sicuro di fare stampare il mio poema in Venetia, & in ogni altro luogo di Lombardia con licenza dell'Inquisitore senza mutar cosa alcuna, con la mutation sola d'alcune parole: ma mi spauenta l'essempio del Sigonio, il quale fe stampare con licenza dell'Inquisitore, e poi il Libro li fù sospeso. Mi spauenta vn'altro essempio del Mutio narratomi dal Borghesi. Mi spauenta la seuerità di . . . . . imaginandomi, che molti siano in Roma simili à lui. Temo assai d'alcun cattiuo offitio del . . . ., il quale chiaramente si dimostra maligno, & ingrato, che certo hò fatto per lui nuouamente alcuni offici, che non haurei fatto per me stesso: e prima l'hò sempre amato, honorato, e celebrato. Cosi và. Egli per quanto m'è stato referto da persona, che dopo la mia partenza di Roma hà parlato seco, vuol, che la causa del mio poema, e de i suoi Dialogi sia la medesma. E nella scrittura del Poetino hò chiaramente conosciuto, che . . . . .: hà parlato seco à lungo soura i miei particolari. Io il feci già conoscere al Duca; & in gran parte per opera mia, il Duca fece tal concetto di lui, che l'haurebbe tolto à' suoi seruigi con grandissime conditioni. Egli per all'hora non ne fe conto. Hora, perch'il Duca no'l riprega, m'è poco amico, ch'altra cagione non sò imaginare. Questo sò bene, che nouamente hò parlato di lui, e con la Duchessa d'Vrbino, e co'l Duca di Ferrara in modo, che non solo era honoreuo-

reuolissimo per lui, ma era tanto opportuno ad alcuni suoi disegni, quanto inopportuno alla somma de' miei. Tanto mi basti d'hauer detto di quest' huomo insotiabile. Hora torno à i miei sospetti, & à i rimedij. Io conosco d'hauer fatto errore in far veder il mio poema in Roma: ma poi che questo è fatto, nè si può distornare, prego almeno V. S. che soprima la fama sua ò buona, ò cattiua quanto sarà possibile, e schiui ogni occasione di mostrarlo, ò di parlarne, e se vuuol leggerne, non ne legga parte amorosa. Desidero poi infinitamente, che non si significhi con parola, ò con cenno alcuno ad alcuno sia chi si voglia (ne cauo M. Luca) questo mio sospetto, e si guardi altrettanto da' domestici, quanto da gli esterni. Sopra tutto persuada à . . . . . . , ch'io, se ben con licenza de gli Inquisitori potrei lasciare scorrere molte delle cose notate da lui, voglio però in gran parte sodisfare alla sua conscienza, non solo alla mia. E certo il mio disegno è di fare, se non tanto, quanto desidero, ch'à lui si prometta, almeno molto più, che non sarà comandato da gli Inquisitori. Peroche non lascerò parola, ò verso alcuno di quelli, ch'à lui paiono più scandalosi. Accomodarò anco l'inuention del mago naturale à suo gusto, rimouerò dal Quarto, e dal Sestodecimo quelle stanze, che gli paiono le più lasciue, se ben sono le più belle: e perche non si perdano à fatto, farò stampare dupplicati questi due Canti: & à diece, ò quindici al più de' più cari, & intrinseci padroni miei darò gli Canti intieri: à gli altri tutti così tronchi, come comanda la necessità de' tempi: ma di questo non occorre far motto. Nota vna cosa M. Flaminio, la quale à bell'arte fù fatta da me; che non u'è quasi amore nel mio poema di felice fine; e certo è così, e che questo basta loro, perche essi tolerino queste parti: Solo l'amor d'Erminia par, che in vn certo modo habbia felice fine. Io vorrei anco à questo dar vn fine buono, e farla non sol far Christiana, ma religiosa Monaca. Sò, ch'io non potrò par-

lar più oltre di lei di quel, c'hauea fatto senza alcun pregiudicio dell'arte, ma pur non mi curo di variar alquanto i termini, e piacer vn poco meno à gli intendenti dell'arte, per dispiacer vn poco manco a scropulosi. Io vorrei dunque aggiunger nel penultimo Canto diece stanze, nelle quali si contenesse questa conuersione. V. S. potrà conferire questo mio pensiero con M. Siluio e con M. Flaminio. Con gli altri nò, che se ne riderebbono, e fra tanto pensarò con qual modo ciò si possa fare. Non voglio rimaner d'auisar V. S. che nella lettera scrittami da . . . . . si contengono queste parole formali, mi duole, che la mia natura, ò la mia vocatione in alcuna parte m'habbiano fatto troppo rigoroso e la prego à perdonarmi, e tanto più, ch'io n hò gia hauuto qual che punitione, poiche forse per questa cagione la faccia di tale, ch'io amo, & osseruo sommamente, mi s'è mostrata alcun giorno non turbata, ma manco serena del solito. Io credo, ch'egli intenda di V. S. Illustrissima, se così è, la prego à dissimulare, & à mostrarsi per suo, e mio rispetto sodisfattissimo. Io anco gli scriuerò mostrandomi di lui interamente sodisfatto. Mi souuiene, che nell'vltima mia lettera scrissi à V. S. ch io dubbitaua, che quell'aprir dell acque non piacerebbe à chi vuole essere à qual si voglia grandezza: sia sicura, che quando ciò scrissi, non haueua ancora riceuuta quella sua lettera, nella quale ella mostraua di non compiacersi di que' miracolo, e quelle mie parole non furo drizzate à lei in alcun modo, che sò bene, che con altri mezi e più degni di lei, aspira alle grandezze debite al suo valore.
Non vuò tacerle vn'altro particolare, ch'è nella lettera del Poetino: & è questo, che desiderarebbe, che'l poema fosse letto non tanto da Caualieri, quanto da Religiosi, e da Monache. E tanto mi basti hauerle detto in questo negotio, pregandola à volermi scriuere liberamente il suo parere. E quì il . . . . . mezo nudo, e mezo scalzo, io l' hò aiutato in quel, c'hò potuto. Voleà per mezo di supplica tentar d'accomodarsi à i seruigi del Duca

di Ferrara: io l'hò dissuaso, persuadendolo à procurar questa seruitù co'l mezo di qualche Signore. Scriue al Cardinal di Trento, se'l Cardinale il raccomanda à S. A. son quasi sicuro, che farà qualche effetto. Che è al Duca dare à questo pouero huomo sette, ò otto scudi il mese? ogni modo ne butta tanti altri, nè rifiutò mai seruitore. L'esser gentilhuomo, l'esser ..... son conditioni, che potranno ageuolar'il negotio: se V. S. il potrà fauorire, dourà farlo per carità. Altro non m'occorre dirle, se non ch'io credo d'esser'in Ferrara inanzi, che passino i quindici giorni, si che potrà inuiare la risposta di questa à Ferrara, e le bacio le mani.

Di Modena il 24. d'Aprile M D L X X V I.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

EST Deus in nobis agitante calescimus illo. *Io hò potuto aspettar, che giungesse la risposta di V. S. di Roma, la quale hà cosi bene risoluto ogni mio dubbio; ma hò condotto à fine la fauola d'Erminia, come hà voluto la Musa, se non come haurebbe voluto l'arte: Piacemi almeno d'essermi in molte cose affrontato con l'opinione di V. S. peroch'Erminia fatto per vna verisimile occasione vn subito pensiero d'vscire con l'armi di Clorinda, non vi pone tempo in mezo, nè pensa alla difficultà dell'entrata, se non quando è tanto lontana dalla Città, ch'è sicura di non potere essere ritenuta: Allhora vi pensa; nè parendole di potere entrar sicura sotto quelle arme, e desiderando dall'altra parte d'entrarui sconosciuta, e di non palesarsi prima ad altri, ch'à Tancredi, dice allo scudiero,*

Essere, ò mio fedele, à te conuiene.
Mio precursor, ma sij pronto, e sagace:
Vattene al campo, e fà, ch'alcun ti mene,
E t'introduca, oue Tancredi giace.

A cui dirai, che donna à lui ne uiene,
Che gli reca salute, e chiede pace,
La quale il prega, che raccor la uoglia
Secretamente quanto più.

Si potrà. Si potroglia vorrei, che si dicesse, e soggiunge.

E ch'essa hà in lui si certa, e uiua fede,
Ch'in suo poter non teme onta, nè scorno.
Di sol questo à lui solo, e s'altro ei chiede,
Di non saperlo, e affreta il tuo ritorno.

Lo scudier parte; e si dice in vna sola stanza, com'è raccolto dalle guardie, e introdotto à Tancredi, ch'ascolta lietamente l'imbasciata, e come lasciando lui pien di mille dubbi se ne torna con felice risposta. Sin quì così hò fatto à punto, come V. S. mostra di desiderare: nel rimanente, mi sono alquanto allontanato da quel, ch'ella giudicaua più opportuno. Perche, come per l'altra mia scrissi di voler fare, fingo, che Polifemo &c. hauessero disposti prima gli aguati, per far ripresaglia de i foraggieri &c. la qual inuention, se ben porta seco nel resto alcuna maggior difficultà, alla quale però cerco di prouedere, nè sò s'io lo faccia interamente: in quel nondimeno, ch'appertiene alla partita di Tancredi, è molto più commoda; perch'in questo modo Tancredi può più verisimilmente, e più tosto intendere, che Clorinda sia seguita: ma comunque si sia, io manderò à V. S. fra pochi giorni il Canto tutto, e giudicherà meglio sù'l fatto. Mi resta solo à mutar quella stanza, che nota M. Siluio, oue pare, che troppo s'attribuisca ad Amore, soura la libertà della volontà, & alcune altre delle cose notate da lui. Ben vorrei, che si perdonasse la vita à que' due versi,

Gode, Amor, ch'è presente,

Ch'io per me non vedo, che scandalo possan dare: In quanto à gli ornamenti io sono più tosto indulgente nel lasciarli, che molto seuero nel rimouerli, perche nuouamente leggendo Demetrio, & altri,

altri, che parlan dello stile, hò considerato vna cosa, ch'à me par verissima, e realissima; molte delle figure del parlare, ch'essi attribuiscono come proprie alla forma magnifica di dire, non sono state riceuute dalla lingua vulgare, perche per essempio, malamente si potrà dire in questa lingua, armato milite complent, ò chiamar selua vn ramo. Non hà riceuuto oltra ciò questa lingua la compositione delle parole, ch'è nella Latina, e più nella Greca, non la trasposizione tanto lodata da Aristotele, se non in poca parte, chi direbbe transtra per, che non paresse Schiauone. Son molti, e molti altri modi di dire, che son proprij del magnifico, & inalzan lo stile senza esquisito ornamento. Hor non hauendo la nostra lingua molti di questi modi, che dee fare il magnifico dicitor Toscano? Quei soli, c'hà riceuuti la lingua, non bastano per auentura. Certo, o accattar molte figure, e molti modi dalla mediocre forma, o dalla humile. Della humile è propria passion, per così dire, la purità, della mediocre l'ornamento, ma s'egli per sua natura è più vicino, e più simile alla mediocre, che non è all humile, perche non seruirsi de gli aiuti vicini, e conformi più tosto, che de'lontani, e difformi? L'Ariosto, Dante, e'l Petrarca ne' trionfi molte volte serpono, e questo è il maggior vitio, che possa commetter l'Heroico, e parlo dell Ariosto, e di Dante, non quando passan nel vitio contiguo all humiltà, ch'è la bassezza, ma quando vsano questa humiltà, che per se stessa non è biasmeuole fuor di luogo. Hor per conchiudere, io giudico, che questo essere talhora troppo ornato, non sia tanto difetto, o eccesso dell arte, quanto proprietà, e necessità della lingua. Considerisi oltra ciò, che l'instrumento del poeta Heroico Latino, e Greco è il verso essametro, il qual per se stesso senza altro aiuto basta à solleuar lo stile, mà'l nostro endecasillabo non è tale: e la rima ricerca, e porta di sua natura l'ornamento più, che non fà il verso Latino, e Greco. Sì che si deue hauere anco accessoriamente qualche riguardo all instrumento, non solo al

prin-

principale, come s'hà in non romper tanto i versi, quanto si rompono nell'essametro, si deue anco condonare alla lingua vulgare, & alle stanze qualche eccesso d'ornamento. Tutto questo hò detto non solo come Teorico, ma come prattico ancora: pur V. S. vedrà nel Canto, ch'io le manderò sin'à quanto giudico, che si debba stendere questa moderatione d'ornamento, la quale in alcune cose in ogni modo è necessaria. Ho scritto queste cose in fretta, e confuse, V. S. le intenda per discretione: e mi faccia fauore di conferire questa mia opinione col Signor Barga, e co'l Signor Flaminio, e le bacio le mani.

Di Ferrara il 14. di Giugno.

AL MEDESIMO, A' ROMA.

CREDO, che V. S. Illustrissima à quest'hora haurà hauuta l'Allegoria, e stò con gran desiderio aspettando quel, ch'à lei, & al Signor Flaminio ne sia paruto; perche come ch'in tutte le cose poco m'attribuisca, vi sono nondimeno alcune materie, nelle quali mi sento men debole. Io oltre il Sesto, c'hò in gran parte riformato, hò aggiunte molt'altre stanze ad alcuni de gli altri Canti, & alcuna toltane, per quanto à me pare, con manifesto miglioramento della Fauola. Ben'è vero, che non tutti i rapezzamenti mi sono riusciti felici, d'alcuni però assai mi compiaccio. Hò fatto ancora alcuni concieri pertinēti allo stile, ò per legar il parlare troppo sciolto, ò per rimouer alcun souerchio ornamento, o per schiuar alcun modo di dire forse troppo audace, e non del tutto puro. Ma in questa parte non m'auanza poco, che fare, e sarà necessario, che rimetta qualche cosa alla seconda editione. Non mando à V. S. questi concieri, perch'essend'io occupatissimo, non potrei trascriuerli senza molto mio incommodo, vedrò nondimeno di trouare alcuno, che mi trascriua il Sesto Canto, e manderello, se ben'in alcun luogo d'esso la spiegatura

ra

ra non anco è ſtabilita à fatto. Hora m'affatico intorno al Decimoſettimo Canto, oue hò da far e molte faticoſe, e noioſe mutationi, e dubito più di queſto ſolo, che di tutto il rimanente, perche homai mi par d'hauer ſuperati gli altri luoghi più difficili. In quanto al Quartodecimo, al quale hò differito di por mano, ſono ben'io riſoluto di rimuouere tutti que' miracoli, che poſſono offendere gli animi de' ſcrupuloſi: ma fra queſti miracoli non numero l'habitation ſua ſotteranea, perch'oltra che chiara è l'allegoria, ch'altro non è habitar ſotto terra, che il contemplar le coſe, che iui ſi generano, qual miracolo è queſto coſi grande? & io hò letto nell'Hiſtorie Gotice nouamente coſa, che à queſta mia inuention s'aſſomiglia; dico coſa naturale, non fatta per arte diabolica. Il Caſtello d'Armida è forza, che ſia guardato, ma ſarà guardato da ſerpi ſolo, de' quali è gran copia in vna delle fortunate, che ſi chiama percio Lacertaria. E la verga, che gli fà fuggire, ſarà di fraßino, e d'alcun altro di quelli arbori; che ſe crediamo à coloro c'hanno ſcritto de' ſecreti della natura, impauriſcono, e fanno fuggire i ſerpenti. Se queſto effetto ſia vero, o nò, non importa, baſta che alcuno lo ſcriua per vero. E coſi il ſaggio non farà coſa alcuna, ch'ecceda il poter dell'arte ſua. V. S. mi faccia fauore di conferire queſte coſe co'l Signor Flaminio, al quale bacio le mani, e le bacio ſimilmente al Signor Barga, & al Signor Cipriano, & al Signor Battaglino, s'è mai ritornato. Lettera anco non è comparſa, & io di rado eſco di caſa, pur domenica farò viſita: viua felice, e mi conſerui in gratia.

Di Ferrara il 23. di Giugno.

A L-

AL SIGNOR LVCA SCALABRINO, A' ROMA.

GIà corre lento ogni lor ferro al ſangue,

Dettò Febo, ſe la penna non lo ſcriſſe, qual colpa è della mente, o dell'orecchio? Mi piace poi, che voi v'ingegnaſte di trouar, che foſſe compoſto ad arte quel, che fu ſcritto per traſcuraggine; e certo, che de' verſi ſi fatti, ne' quali non ſi fà alcuna colliſione, è pieno Dante; pur non mi gioua d'imitarlo: Haueuà frà'l verſo, non ſeguente vocale, non s'vſa dal Petrarca, o da petrarchiſti, nè io intendo di allontarmi da loro eſſempio; non tanto perch'io la ſtimi grand'imperfettione di numero; quanto perche mi pare, che'l cercar brighe, doue ſi poſſano ſchiuar con ſuo honore, ſia da ceruel gagliardo, e contentioſo: ſi che mi ſarà cara ogni diligenza, che'l Signore vſarà per rimouere da miei verſi tutte le parole ſimili; e'l ſupplico, e ſcongiuro à ſeguir, come hà comincio. E' ben vero, ch'io vò dubbitando, ch in vn particolare non ſiamo aſſai differenti, e di guſto, e d'opinione: Egli mi ſcriue vn non sò che di languidezza di verſi, per finimento di parole, non neceſſario ſcriſſe, ſe ben'inteſe non conueneuole. Se le parole ſono queſte o ſimili. Soprano, Sereno Saracino Fedele; *male hò fatto à fornirle, non ſeguendo vocale, e biſogna, che ſiano accorciate in ogni modo, pur mi marauiglio della mia traſcuraggine, che ſapendo io queſta regola, e guardandomi di non romperle la teſta, habbia nondimeno errato contra eſſa in molti luoghi; ch'in alcuno credo d hauer' errato; ma in molti ſarei ſtato troppo traſcurato. Stimo dunque, che l finimento ſia ne' nomi ſdruccioli verbi gratia*, horribile, formidabile, nobile. *Ch'anco queſti pare ad alcuni, che caggiano ſotto la medeſima regola: à me non già, anzi à bello ſtudio hò introdotte alcune parole ſi fatte con l'intiero finimento, ſi come fece anco il Petrarca in queſti luoghi,*

Tor-

Tornando da la nobile uittoria.
Nobile par de le uirtù diuine,
Chi pone in cosa stabile sua spene.
Vinto là fin dal giouine Romano.

Nè solo in questi il fece, ma in altri ancora, che non mi souuengono. Nè mi piace l'opinione di coloro, che non approuano i Trionfi per autentici, perche i Trionfi furono fatti da lui nell'età più matura, & approuati dal suo giuditio, come appare in vna epistola latina, e se forse non sono così leuati, come il canzoniere, non si conueniua forse à poema narratiuo quella esquisita, e diligente leuatura, che si conuiene al lirico. Così crede lo Sperone, e ben crede: & io passo oltre con la mia credenza, e stimo, che ad vn poeta epico cõuenga hauer maggior riguardo à Capitoli ch'à i sonetti, & alle canzoni, almeno in certi luoghi. Sò ancora, che i Critici Greci, e Latini lodano Homero, e Catullo, che ne' loro versi esametri, habbiano spesso accettato il verso spondaico, & alcune parole lunghe, e cadenti; e par loro, che Virgilio in questo habbia troppo fuggite queste conditioni, le quali non conuengono à lo stile fiorito, o ornato per se, ma all'alto, e magnifico sono quasi necessarie; la ragione di questo e data da loro, & io ne tratto ne' miei discorsi, oue parlo de lo stile. In somma lo stile magnifico vuole tal'hora il non curante, se ben non ama il trascurato. Cosa da trascurato sarebbe, il fornire Capitano, caualiero, ò Baleno, *ma non già horribile, o nobile. Anzi mi souuiene, che Iacomo Corbinelli Fiorentino huomo dotto, che hà speso tutto il suo tempo in considerar' i numeri del parlar così legato, come sciolto; in vn'operetta, ch'è quasi traduttione di Demetrio Falereo, ammira quel di Dante.*

A' l'horribile torre.

Oue alcuno altro richiederebbe, che si dicesse, al'horribil torre: E questo medesmo lodò assai in casa del Pinelli, ch'io hauessi riceuute volentieri nel mio poema le parole lunghe, nelle quali non

niego però di non essere stato vn poco frequente; che certo mi pare, che vi siano troppo spesse, e che sarà ben fatto torne alcuna; pur non fù caso, ma studio, se non arte. Et il mio giuditio, & il mio orecchio concorrono in questo, che da tai parole nasca molta magnificenza; e così crede Aristotele ancora, se bene non sono forse d'esquisito ornamento. E quì torno à replicare quel, che hò detto, che non è il medesmo carattere il magnifico, e l'ornato; e se ben'il magnifico non ricusa l'ornato, anzi molto volentieri, e molto spesso il riceue e se ne copre tutto, per così dire, tuttauia l'ornamento è proprio della forma di dire mediocre; quale è la lirica, nella quale si schiua, come vitiosissima la replication delle parole; e s'affettano i contraposti, e gli antiteti. Il magnifico all'incontro non cura di mirar si basso, e tal'hora hauendo proposto tre cose risponde a due, nè, se per altro è opportuna, fugge la replication delle parole. Di ciò, oltra l'autorità, e le ragioni del Falereo, e l'autorità de' Greci, e Latini, n'habbiamo assai chiaro l'essempio del Casa, huomo studiosissimo di Demetrio, e che mosse il Vittorio à publicarlo, e comentarlo. Il Casa, dico, in quel sonetto magnifico. Questa vita mortal *&c. replica non vna, ma più fiate alcune parole medesme, nè serua la regola de contraposti. Questo sia detto per iscusare la replication delle parole, ch'è nel mio, la quale però à confessare il vero, come, ch'alcune volte sia nata da elettione, alcune però è proceduta da trascuraggine; però bisognarà hauerci sù diligente riguardo, accio che la sprezzatura non sia, come quella di colui, che per isprezzatura si lasciaua cader le brache. Oltra i nomi sdruccioli, c'hanno la penultima breue, massimamente quelli, c'han la L per vltima consonante, oltra questi dico, sono alcuni verbi, che non è sempre necessario accorciarli. Già io hauea fatto vn verso, ch'è nel Terzo Canto, così.*

Non osan pur d'assicurar la uista.

Poi schiuando di posarmi sù la quarta, in che son troppo frequente,

te; volsi più tosto dir cosi,

Non ardiscono pur d'alzar la uista.

Nè quello ardiscono, iui m'offende, e ve n'è alcuno essempio ne' Trionfi, ma non l'hò pronto. In somma io non vò l'haueua, *ò i simili*; non soprano, ò caualiere, ò Baleno ò le simili. *Fornite; ma non ricuso il formimento de gli sdruccioli, e d'alcuni verbi. E se ben hò Dante, e l'Ariosto nel numero di coloro, che si lasciano cader le brache, stimo nondimeno, che tutto ciò, c'hà riceuuto il Petrarca ne' Capitoli, trattene alcune voci, non solo si possa riceuer senza imperfettione; ma che non si possa sempre lasciare senza souerchio d'affettata diligenza, la quale ad vna voce tutti i Retori Latini, e Greci escludono dal magnifico. Questo tanto, ch'io scriuo, desidero, che sia letto del mio Signore per ch'egli sappia la mia opinione, ma'l prego nondimeno, e'l supplico, che perciò non rallenti punto la cura intrapresa, che sò bene, che dal suo giuditio, e dalla sua mano non potranno vscire se non infiniti miglioramenti, & io hò sempre più confidato nella sua lima, che nella mia,* Onde pon fine à i cominciati carmi, *la connessione v'è, ma se par lontana, migliorisi. E vi bacio le mani.*

Di Ferrara.

AL SIGNOR GIVLIO COCCAPANI.

HOGGI *M. Febo m'hà detto, che V. S. desidera gli argomenti del mio poema da me; ò gli desidera per lo mio poema, ò per vedere, com'io gli facessi; Se per lo mio poema, quando egli potrà con mia sodisfattione essere stampato, allhora anche si dourà procurare, ch'egli habbia que gli aiuti d'argomenti, e quegli ornamenti, che sogliono hauer gli altri poemi: che s'io hora facessi i suoi argomenti, sarebbon gli altri argomenti argomento, ch'io consentissi, ch'egli di nuo-*

uo fosse stampato, alla qual cosa in alcun modo non cosento, anzi perche la prima volta Monsignor ...... non lo stampasse andai à Mantoua. Si contenti dunque V. S. ch'io per hora in questo ragioneuolmente nieghi di sodisfarla: e quando anche con mia sodisfattione potrà stamparsi, uorrei, ch'egli portasse seco tanta auttorità, e tanta io gliene potessi dare, che meritasse da qualche bello ingegno, l'honor degli argomenti: perche, se da me fosser fatti, parrebbe o ch'egli non meritasse, ch'altri in lui s'affaticasse, ò ch'io stimassi ch'altri non fosse degno d'affaticaruisi, l'una delle quali opinioni sarebbe falsa, l'altra superba molto. Ma se V. S. desidera, ch'io faccia gli argomenti per veder, com'io sapessi fare argomenti, io son molto contento di fargli all'Ariosto, ò al libro del Signore Erasino Valuasone, & à qual più parerà à V. S. perche dal mio modo di fare argomenti, non tanto quest'arte, quanto la cortesia sia imparata dal Signore Horatio Ariosto Gentilhuomo di molto spirito, ma nondimeno giouine, che non si dourebbe sdegnare, ch'io come Cortigiano se non pratico, almeno dopo tanti affanni non inesperto gl'insegnassi alcuna cosa della cortesia, la quale io non voglio (come Guglielmo Borsiero insegnò à dipingerla al Genouese) che sia dipinta ne' Camerini del Signor Duca, ò nelle logge di Marmiruolo, ò nella Galeria del Signor Ferrante; ma ben vorrei che fosse impressa negli animi non sol del Signore Horatio, ma di tutti coloro, a' quali io porto affettione. E se V. S. mi manderà l'Ariosto, vedrà, che sì cortesemente porrò cura, ch'egli d'argomenti sia ben fornito, ch'egli non haurà da desiderar da me honor di parole, nè molto da inuidiar Virgilio, à cui da Ouidio furon fatti, se ben io vorrei potergli fare con miglior fortuna. Gli fece all'Ariosto oltre molt'altri l'Anguillara, e gli vendea mezo scudo l'vno, sì che due stanze si contauano per vn ducato. Io nè venderli al Signore Horatio vorrei, nè à V. S. ma compiacere al desiderio, ch'ella hà di vedere argomenti, & insieme acquistarne beneuolenza col Signor

gnor

gnor Horatio; et accioche se'n alcuna altra cosa mai rimanesse offeso, questa demostration' amoreuole degli argomenti potesse placar l'animo offeso. A V. S. il mio gẽtilissimo Sig. Coccapani mi raccomando, e la prego, che nõ prenda per ripulsa questa de gli argomenti, ò per inobedienza, ò per discortesia, ma per vna ingenua libertà, la quale sì come mi hà dato ardire di negarle quel, che m'addimandaua, così desidero, che lo porga à lei di valersi dell'opera mia in alcun'altra cosa per trattenimento, ò seruigio suo, & à V. S. & insieme al Signor suo figliuolo bacio le mani.

AL SIGNOR MAVRITIO CATANEO A ROMA.

CON molto mio gusto, e sodisfattione hò trascorso il racquisto di Gierusalemme, fatto già sotto la condotta dell'inuitto Goffredo Buglione secondo la descrittione del Signor Torquato Tasso, e dico trascorso, perche l'hò letto auidissimamente si perche n'haueuo già più fà desiderio, per la fama, che n'era sparsa: ma stauo aspettando lo stampato in Ferrara: si perche l'opera in se hà sopra ogni credere l'attratiuo, e (come i Latini dicono) immittit aculeos; onde mentre si legge, non si può pausare, e come s'è letto si desidera di rileggere, per lo che V. S. può pensare quanto maggiormente sia per gustarlo, e conoscere le bellezze sue. In tanto dico à lei per l'amicitia c'hà col Signor Torquato, che di sì nobile, sì eccellente, e sì fiorito Poema, in gran maniera mi rallegro con la Santa Chiesa Catholica, con la Poesia Toscana, co'l nostro secolo, e con l'Auttore. Con la Santa Chiesa, perche, è contra, & à confusion d'infiniti mal consigliati, & infelici scrittori, che han ripieno il tutto di cose profane, heroiche, scismatiche, & scandalose: & in compagnia di molti degni, saggi, & fedeli, che vanno purgando tutte le professioni ad essaltation della Fede, Christiana, si sia leua

to questo raro spirito, e particolarmente, con questo Poema Heroico, il qual potranno legger non pur con buona conscienza, ma con edification dell'anime loro, non solo i fedeli Christiani, ma anco gli spirituali: oue poco inanzi era cosa infame, hauer certa sorte di Libri, doue d'armi, e d'imprese Heroiche si trattasse. Con la nostra poesia mi rallegro, perche forse, rispetto alla facilità del far questi versi, in tutti i sempi è stata, & hoggi è auuilità, imbrattata, vituperata, confusa, calpestata, & ridotta di rei doue, se non volessi parlar modestamente; mercè del volerui scriuere ogni sorte di persone, onde più conuiene à Toscani forse, che non conueniua à Romani quel detto d'Horatio nell'Epistola al grande Augusto.

Nauem agere ignarus nauis timet: abrotanum ægro
Non audet, nisi qui didicit, dare: quod medicorum est
Promittunt Medici: tractant fabrilia fabri.
Scribimus indocti, doctiquè poemata passim.

Basta, che io spero, che si come vn Virgilio già appresso, i Latini fece scader molti, che furono conosciuti per indegni del nome, & al tempo del Bembo vn Petrarca da lui conosciuto, e purgato fece scader molti Poetuzzi, così trà breue andare, vn Tasso farà scader molti Poetazzi, perche il suo scriuere hà del nobile nel l'inuentioni sublimi, dell'eccellente nella sembianza, del vero, e del fiorito nello stile, e nobile ne i concetti, eccellente nella corrispondeza delle parti, e fiorito di tutti i piu rari splendori dell'arte, e dimostra natiua nobiltà ne' costumi ciuili, honesti, Christiani, non affettata eccellenza nella espressìon di tutti i più intrinsechi affetti delle persone descritte, e facilissima copia di tutti i fiori che vengono somministrati dalla Grãmatica nelle figure, dalla Rettorica ne' colori, e dalla Dialettica nelle seggie delli argomenti, ma che dirò io delle nobili sentènze nate co' propositi, non mendicate da altri scrittori? che, delle eccellenti descrittioni di tempi, di luoghi, di persone, d'animali, di battaglie, e

di

di varie cose? che de' fiori, e de' frutti di ricrear l'intelletto di chi legge, ò ascolta, mentre si considera, che cose si possono intendere sotto quelle, che si dicono? lungo sarei, ed inetto, se volessi dimorare nell'accennare vna millesima parte delle bellezze, di cui senza dubbio si faranno co'l tempo i libri intieri da belli spiriti, che hauranno à grado d'impiegar la fatica loro intorno al far delle osseruationi sopra vn meriteuol Poema, e massime quando l'Auttor suo (che à Iddio piaccia) possa dargli l'vltima mano, e non habbia da correr la fortuna, che corse l'Eneide. Co'l nostro secolo mi rallegro, poiche abondando di gran numero di mediocri in tutte le professioni, si può gloriar d'vn huomo tanto eccellente, e d'un Poema, che io non dubiterei nella maestà, principal prerogatiua di Virgilio, agguagliarlo all'Eneide: nella vaghezza, principal riputation d'Ouidio, metterlo al pari delle Metamorfosi: e nella chiarezza principal, ò vna delle principali grandezze d'Homero porlo incontra all'Iliade, e all'Vlissea: oltre che al primo l'anteporrei per conformità delle fintioni, ò fauole con la verità dell'Historia, al secondo per l'vniformità delle attioni corrispondenti alla principale, al terzo per la sobrietà del dire, pe'l decoro, e per molte altre cose, che volentieri se gli perdonano, hauendosi à lui il principal obligo della poesia, e a tutt'e tre insieme per la honestà, onde puo esser letto senza pericolo, non solamente da gli huomini prouetti, ma anco da giouinetti, non solo da secolari, ma da Religiosi, e fin dalle Monache, e dalle fanciulle. E quì perche alcuno non si rida di me, quasi che io pensi, che tal opera sia (come si dice) per denti si deboli, dico, che fanciulli, Monache, e Giouinetti posson legger il Goffredo, senza pericolo di corrompere i buoni costumi, il che non interuiene d'Homero, nè di Virgilio, nè d'Ouidio nelle opere addotte, presupponendo, che anco i Giouinetti, & Monache, e Fanciulle, si trouino, che intendano tali opere, o per dottrina, o per acutezza d'ingegno, o per posseder ben le lingue;

che

che nel resto confessarò, che l'opera del Signor Torquato Tasso, non è per ogn'vno, che è quello, per lo che io lo stimo; non si vedendo fin hoggi nella nostra lingua Poemi Heroici, massime, che vn letterato voglia leggierli più d'vna volta. Rallegromi finalmente con l'auttor di si bel Poema, e come io'l conosco per le sue virtù, cosi l'honoro, e desidero seruirlo, sperando, che delle molte sue fattiche spese intorno à tal opera, riceuerà premio dal Signor Iddio, e da gli huomini, poi che non hà voluto essere della moltitudine, ma solleuarsi sopra i Guazzabuglioni, che hanno infrascato, & intrincato, e messo sozzopra il tutto, senza osseruar nè leggi, nè regole, onde non vi hà dubbio, che per le poltronerie da loro scritte con pregiuditio de' deboli, e scandalo irreparabile, saranno crucciati nell'altra vita da' diauoli, & in questo mondo saranno vituperati in luogo di riceuere honor da i buoni. Intorno al titolo pendendo anco in dispute, (perche vn titolo da Historie non si richiede, & i simili a que' de i Greci non hanno gratia nella nostra lingua,) io non direi Gierusalemme liberata, o racquistata per tre ragioni, prima perche è lungo, e non espedito. Poi perche i Turchi, e Giudei direbbero, non marauiglia, che i Christiani la possedono, onde non vorrei porgere materia di schernimento. Nel terzo luogo perche v'è ambiguità, poi che Gierusalemme più volte è stata presa, e riscossa, se non da Christiani, almen da Giudei, de' quali è piu propria, che de i Christiani. Il Goffredo dunque (se bene in tutto non finisce di piacermi, per alcune ragioni ch'io renderei) mi piace assai piu per due ragioni, prima, perche si fuggono i detti inciampi, secondariamente perche alcuni valent' huomini hanno cosi vsato come il Boccaccio, che vn' opera intitolò Ameto, vn'altra Fiammetta, e'l Dolce hà intitolato vna l'Achille, e vn'altra l'Enea, per lasciar di quei, che sono addotti da colui che scriue sopra il titolo del Goffredo a' Lettori, oue comincia da tre cose. Anco ce ne danno ardire gli antichi, e principalmēte Pla

tone

ne, che i suoi Dialoghi, per il piu intitolò dalle principal persone introdotte, come Alcibiade, Parmenide, &c. seguito di ciò da Marco Tullio nel Lelio, nel Bruto, & altri senza numero: così anco s'intitolan le Comedie, e le Tragedie, come Anfitrione, Formione, Sofonisba, Hercules Furens, e simili, che son Poemi. Quanto all'Allegorie poste ad ogni Canto (per dirne quel, ch'io sento in poche parole) non mi par nè che corrispondano alla grauità del Poema, nè che meritin titolo d'Allegorie, ma piu tosto d'ammaestramenti, o auuertimenti morali eccettuando quel discorso intitolato Allegoria del Poema, il qual si conosce esser dell'Auttore, sì perche tocca le cose con l'ago, sì per quelle parole. A queste ragioni, & à questi essempi hauendo io riguardo, formai l'Allegoria del mio Poema tale quale hora si manifestarà, *perche insegna più solo questo discorso, che tutte quelle altre cose quanto appartiene all'Allegoria. Molte altre cose haurei detto à V. S. in lode del suo Amico, e dell'opera, se ò le mie deboli forze vi fossero state bastanti, o io hauessi pensato, che douesse valere à nulla: e queste hò detto solo per farle palese l'allegrezza c'hò sentito di veder vn'opera tale. Resta, che preghiamo Iddio, che per sua misericordia, voglia risanar così felice spirito, come opera delle sue mani, e metta in animo à quei Principi, i quali egli và illustrando, che gli dien quei commodi, e fauori che merita, & à V. S. bacio le mani.*

Di Siena il dì 28. di Settembre. MDLXXXI.

Horatio Lombardelli.

AL SIGNOR HORATIO LOMBARDELLI À SIENA.

N*ELLA lettera, che V. S. scriue di me al S. Mauritio Cataneo, non sò se con maggior affettione mi laudi, o con maggior accorgimento m'accenni quel, che io debba fare: percioche io non riconosco nel mio Poema molte di*

quelle parti, ch'ella tanto essalta: la onde stimo, che artificiosamente habbia cosi parlato, per farmi conoscere le imperfettioni, che sono in lui, e le perfettioni, che ci mancano, e ben, che sia molto difficile il leuar l'vne, & aggiunger l'altre: nondimeno io ci haueua prima riuolto l'animo, come colui, che m'era in buona parte accorto de' miei errori, & hora ammonito da V. S. pensarei d'applicaruelo con alcuna diligenza, se da varij impedimenti non fosse impedito, i quali spero, che l'auttorità dell'Illustrissimo Cardinal Albano, debba rimuouere, quando che sia, e credo che gli haurebbe fin' hora rimoßi, s'io haueßi dato maggior fede a' suoi, non meno amoreuoli, che prudenti consigli; a' quali per l'auuenire crederò più, che non hò fatto per l'adietro. Quel che dice poi V. S. nell'istessa lettera del titolo, è riceuuto da me con quell'animo, co'l quale riceuo le lodi, perche sò, che gli auuertimenti non meno, che le lodi ci fanno conoscere l'altrui buona volontà, e molte volte ci sogliono esser più gioueuoli, non rimarrò nondimeno di dire all'incontro il mio parere. Dico dunque, che non mi dà noia quel, ch'ella dice della lunghezza del titolo; percioche la lunghezza non si stende oltre due parole; ma di due parole molti se ne trouano fra Greci, e Latini, e Toscani, come l'Edipo Tiranno, e l'Edipo Colonio di Sofocle, e l'Hercole Furioso di Seneca, e'l Rapto di Proserpina di Claudiano, l'Orlando Innamorato del Boiardo, e'l Furioso dell'Ariosto, e quello a cui più s'assimiglia il mio: dico l'Italia liberata del Trissino, del quale io fo molta stima, perche egli fù il primo, che ci diede alcuna luce del modo del poetare tenuto da' Greci: & arricchì questa lingua di nobilissimi componimenti. Quel che V. S. soggiunge appresso, che'l titolo porgerebbe materia di scherno; non mi muoue molto, perche mi par, che niuno scherno, che possa irritare il generoso sdegno de' Christiani, sia inutile. Oltre di ciò non è ragioneuole lo scherno: perche i Christiani veramente la racquistarono con tanto sangue di Saracini, che non hanno di che schernirci.

nirci. E se con ragione fù dato il titolo d'Italia liberata, ben-ch'ella tornasse di nuouo nella seruitù de i Gothi, non pare, che questo di Gierusalemme racquistata possa esser dato senza ragione. A quel che vltimamente dice dell'ambiguità perche Gierusalemme è più propria de Giudei, che de' Christiani, stimo, che si possa rispondere, che Gierusalemme fosse propria de' Giudei, innanzi la venuta di Christo, ma dapoi, che Christo discese in terra per la salute dell'humana generatione, niuna parte del mondo è, che non sia propria di Christo, e se è di Christo, come può essere più de gli Hebrei, che de i Christiani? nè Palestina è men propria de' Christiani, che l'altre; perche in lei dopo la morte di Christo, la sua Fede fù insegnata da gli Apostoli, e confermata co'l martirio di Stefano, & in progresso di tempo fù posseduta da Christiani, & hebbe il Patriarca Gierusalemme molto innanzi Heraclio Imperatore, al tempo del quale, se ben mi ricordo, nacque Macometto, ma quel, che dice V.S. potrebbe piu ragioneuolmente muouer dubbio, quando Gierusalemme anco da Christiani fosse stata tolta à gli Hebrei, la quale non loro, ma a' Macomettani fu tolta: Non mi muouono dunque tanto le ragioni di V.S. che à me dispiaccia il titolo di Gierusalemme racquistata: oltre che io posso addurre dalla mia parte, che i Poemi ne' quali sono scritte le guerre, che sono state fatte in alcun luogo, non prendono il nome dal Capitano, ma dal luogo stesso: come da Ilio il prese il poema d'Homero, e da Thebe quel di Statio, e dalla Farsaglia quel di Lucano, e dell'Africa quel del Petrarca. Aggiungerei à questo, che se'l titolo ci dimostra il subietto, del quale si tratta nell'opera, non pare ragioneuole che sia più, ò meno ampio di lui, ma chi dice Goffredo, mostra di volere scriuere di tutte le sue attioni, e non più di quelle, ch'egli fece in Gierusalemme, che di quella, che egli fece in Germania, od altroue; il titolo dunque sarebbe più ampio del subietto, nondimeno i titoli si fatti si posson difendere non solo con l'auttorità di Homero, e di

Virgilio i quali nell'Odiſſea, e nell'Eneida non ſi propoſero di voler trattare di tutte le attioni d'Vliſſe, e d'Enea; ma con quella d'Ariſtotele ancora, che intitolò vn ſuo libro dell'interpretatione, benche non trattaſſe in lui d'ogni interpretatione, e percioche il mio proponimento hora non è d'oppugnare l'altrui opinioni, ma di difendere le mie; molto volontieri conſento ch'altri ſe più gli piace, poſſa ſeguire l'eſſempio d'Ariſtotele, e di quegli altri huomini grandi, anzi io ſteſſo (laſciando hora da parte quel ch'appartiene alla conſideratione del luogo) non difficilmente ſarei ſtato perſuaſo a ſeguirlo, ſe quelle perſuaſioni foſſero meco ſtate vſate, che più poteuano muouermi; ma poiche à S. Di. Maeſtà non è piacciuto; aſſai volontieri ſempre vdirò il parer di V.S. la qual moſtra d'intendere molto ben quel ch'ella dice, pur che à me ancora ſia lecito di dire quel che mi parrà, e benche per lo paſſato io non habbia mai conoſciuto V.S. nondimeno il S. Mauritio, quale è amico ſuo, e mio, ſin dalla fanciullezza, mi par che poſſa eſſer conueneuol mezo, che mi congiunga con lei nell'amicitia, come ha cominciato à fare, mandando al S. Gulio Moſti la corteſe lettera, che V.S. ſcriue di me, perche me la moſtri, la quale, perche non ſolo è ſcritta di me, ma è ſcritta ad vn mio grande, & antico amico, ſtimo quaſi che ſia ſcritta à me ſteſſo; onde mi reputo obligato alla riſpoſta, e ben, ch'io riſponda aſſai tardi, nondimeno ſubito corriſpoſi con l'amore à quella buona volontà che mi manifeſta, e prima ancora haurei riſpoſto alla lettera, ſe prima haueſſi hauuta commodità di mandar la riſpoſta à buon ricapito, la qual hora inuio per lo Signor Giulio Moſti, & a lui potrà V.S. indrizzar le ſue, ſe le piacerà, che diſcorriamo di alcuna coſa appartenente à queſti ſtudi, à quali ella ancora pare inclinata, in quel modo, che concede la lontananza. Credo che ſia Saneſe, & io ſon molto affettionato à coteſta nobiliſſima Città, perche mi furono vſate in lei molte corteſie, quando di coſtà paſſai, e particolarmente ſon ſeruitore di Monſignor

Re-

Reuerendißimo Arciuesco Piccolomini, il quale con le opere sue ha illustrata la lingua Toscana. V. S. le baci in mio nome le mani, e saluti ancor il Signor Lelio Marretti s'egli è costì, e viua felice.

Di Ferrara li 10. di Luglio. MDLXXXII.

AL SIGNOR TORQVATO TASSO, A FERRARA.

GRANDE amoreuolezza mi hà dimostrato V. S. nel rispondere à quel giuditio, ch'io feci sopra il suo Poema, scriuendo al S. Mauritio Cataneo; poi che le ben meritate lodi attribuisce alla mia molta affettione, od accorgimento d'accenarle quel, che debbia fare; mi riceue nel numero de' suoi cari amici, e m'inuita à discorrer taluolta seco per quanto ne concede la lontananza. Quanto vna tal cortesia mi sia stata cara, & accetta; non voglio entrare à dichiarar con parole, ma riserbarmi à dimostrar con altra occasione: non restarò tuttauolta di dirle, che oue già l'honorauo in me stesso, e le desiderauo il Ciel fauoreuole, come ogni huomo è tenuto di far verso i gentilhuomini, di virtù, e di dottrina ornati, hora e l'ammiro, & l'amo, hauendo appo me certo e sicuro pegno de' meriti suoi, e dell'affettion, che mi hà preso. Trà tanto credo, non le sarà discaro, ch'io replichi à quanto meco discorre intorno al titol del suo poema, sì perche me ne dà sicurtà, dicendo, che sempre è per vdir' il mio parer volentieri; sì perche arrecarò in mezo cose, che tutte insieme perauuentura non saranno cadute in mente à molti. A me certo fia di gran sodisfattione il versare auanti al suo purgato giuditio i miei concetti, per quattro cagioni, prima, perche essendo bramosissimo della sua gloria, desidero si risolua à determinar di questo titolo, per esser cosa importantissima: secondariamente, perche in cose di lettere, essendo sempre

stato lecito, ed vsitatissimo, che i giuditij sien liberi, fin che vi son ragioni da sostenerli, io questa libertà amo molto ne' miei poueri studi. nel terzo luogo, perche à questo tratto, spero di confermar V. S. nel pensier che già hebbe, e nell'inclination, che hà hora, d'intitolar il Goffredo, più tosto, che Gierusalemme liberata; di che son certo, che appo di essa guadagnerò di stringere in tutto è per tutto l'amicitia, ch'è nata tra noi. vltimamente, perche m'habbia da tener per libero, e schietto, & in cui possa confidar, se giamai accadesse, ch'io douessi in cosa alcuna seruirla. Ma venghiamo al nostro intendimento.

Dice V. S. che non le dà noia la lunghezza del titol Gierusalemme racquistata non si stendendo, oltr'a due parole, della cui guisa molti si trouano, Greci, Latini, e Toscani; arrecandone alcuni essempi, e per vltimo il più conferente, e di cui fà molta stima, ch'è l'Italia liberata. Qui Signor Torquato, primieramente bisogna auuertir che io nel discorso non dissi, che questo titol fosse lungo semplicemente ma lungo non ispedito, che è come se hauessi detto, che si trouano alcuni titoli di due, di tre, e di quattro parole, i quali son di manco sillabbe, e più spediti, come son Sisifo Fuggitiuo, Aiace Portaflagello, Opere, e giorni, Sette à Thebe, Hercole furioso, Auuedimenti ciuili, De gl'inganni dell'arti: se bene anco questa maniera di titoli da molti è schiuata è però di più parole gli ristringon per arte ad vna, come Antropologia, Hypmnerotomachia, Batracomiomachia, Decamerone, Cornucopiæ, Flomante, Hieroglíphica, e simili. Nè basta, à veder se è lungo, e impedito, quel titolo. il pronuntiarlo nel caso retto; ma bisogna voltarlo per tutt'i casi, come à dire. E miestieri che per compor la Gierusalemme liberata, l'Auttore habbia vegliato più notti; non sò, s'io mi sapessi allegorizar certe fauole della Gierusalēme liberata, credeuo, che tu hauessi auuertito ai segreti, che si occultan sotto la fauola d'Armida nella Gierusalemme liberata del Tasso, e in simili modi.

Poi

Poi mi par di considerar, che gli scrittori, i quali hanno intitolato i lor libri con più d'vna parola, ò non son poeti, ma scrittori d'arti, da non essere in questo nè biasimati, nè imitati; ò se pur son poeti, gli sforza qualche necessità, onde son meriteuoli di scuse, ma non di lode, ò di imitatione. Della prima maniera sien per essempi. De immortalitate animi, De Subiecto Metaphisices, Adagiorum Chiliades, Cento casi di conscienza. Della seconda, l'Edippo in Colone, a differenza dell'Edippo Tiranno; Prometeo illegato, à differenza del Prometeo porta fuoco Ifigenia in Aulide, perche differisca dalla Ifigenia appo i Tauri; Hercole Forsennato per differenza d'Hercole Etheo, Orlando Furioso, ò perche prima fù scritto Orlando innamorato, ò perche si mostri nel titolo di quali attioni d Orlando si debba cantare. E se alcun mi dicesse, che di simili titoli molte volte nel citarsi vien tralasciata vna di due parole, come l'Orlando del Conte, il Furioso dell'Ariosto, e simili: risponderei, che non riuscirebbe in què titoli de' Greci, e de' Latini; perche non s'intenderia di quale Ifigenia, ò Hercole, ò Edippo si dicesse, e poi chi dice il Furioso, ò la Italia, ò la Gierusalemme, fauorisce quel, che dico io, mostrando, che tai titoli habbiano i trampali, ò che gli paian lunghi, se non gli accorcia. Quanto poi appartiene al titol del Trisino, Italia liberata da' Gothi, se non basta: che sia di tre parole piene, vn segno di caso, e vn'articolo; richiede anco vn altro articolo, vna prepositione, e vn nome, à voler che s'intenda; un articolo, perche à dire Italia, è al modo de gli Historici, Latini, Sassonia, Vandalia, Vtopia, Moscouia; promettendo origini, descrittioni costumi guerre, e tai cose, non intrecciamento di fauole, che in vn certo modo la nostra lingua accẽna sotto l'articolo, come in dir l'Edipo, l'Aluida, il Nilo, la Italia, perche in effetto l'articolo auuiua le parole, e le fà significar non sò che più, ch'io non sò con la penna isprimere: vna prepositiõn con vn nome desidera, perche dicendosi Italia liberata da' Gothi, ha vn che ambiguo parendo, ò potendo

tendo parere à chi nō'l sapesse che l'hauesser liberata i Gothi, se non vi s'aggiugne per Giustiniano, che se altri v. g. scriuesse vn tal poema Roma liberata, non intenderebbe di qual seruitù, o da che potenza, se aggiungesse da' Francesi, restarebbe anco ambiguo, perche staria così bene, e meglio liberata da Camillo, ma chiarissimo Roma liberata, o riscossa da Francesi per Camillo. E ben vero, che tal giunta si può tacer senza errore, e può sottintendersi, come io à Gierusalemme liberata sottintendo da' Turchi, ò da' Machomettani per Goffredo. Di maniera, che mentre da vna banda cercarem di sanar simile sorte di titoli, da vn' altra li verremo à render peggiori, perche, oue Italia liberata da' Gothi passa d'vna sillaba il piu lungo titol tra que' di tutt'i poeti di tutt'i secoli, che è de bello Punico secundo, se vi si aggiugne per Giustiniano, lo passarà di sei. Dalle quai cose V. S. può raccor quanto le torni male imitar in questo titolo il Trisino, potendo bastarle d'hauer imitato espresso agguagliato, auanzato, e passato, in molte cose migliori, e lui, e tutti i Classici d'ogni tempo, e natione, senza voler imitarlo ancor nelle cose, per cui solamente merita, o scusa, rispetto al suo secolo, o compassione, rispetto all'impressa, la qual si messe a trattare, che per auuentura non era capace d'altro titolo, nel qual titolo quanto à me stimo, che volentieri haurebbe imitato Homero, come nel più delle cose, pur che hauesse possuto, come è a V. S. facilissimo, hauendo in pronto il Goffredo, titolo tanto perfetto, quant'io mi rincuoro di prouar poco appresso. Ma intorno à questo primo capo farò fine, s'io mi fò intender chiaramente d'vna cosa poco indietro solamente accennata, perche ad altro ero intento, cioè, che Italia liberata, e simili titoli, non rassembran poemi, ma opere in prosa, o pure in versi, da non esser tra le poesie riceuute, onde forse è nato, che coloro, i quali si han preso carico di publicar la Gierusalemme, o temendo di questo, o non parendo loro, tratti da vn certo instinto, che mostrasse faccia di Poema, vi han fat-

to la giunta, poema heroico, la quale mi sturba non poco, parendomi, che toglia, non rechi riputatione, vorrei dunque, si fusser ricordati di quell'antico prouerbio.

Non è mestieri al buon uin, che la frasca
Gli chiami da lontano i compratori,

E del detto d'Horatio.

Multa fidem promissa leuant, ubi plenius æquo
Laudat uenales, qui uult extrudere merces:

Perche all'ultimo bisogna altro sù per li titoli, che il diuin poeta, poeta laurato, Principe de i poeti, e simili sciocchezze di niun valore à trarre gli animi de' Lettori sagaci; i quali (come ben dice Quintiliano) a bei primi versi di subito si auuedon del peso, e merito dello sciocco scrittore, da cui più presto si togliono, che e' porti pericolo di perderui troppo tempo, per chiarirsi, se l'opera risponde al titolo, o se pur (come dice Horatio.)

Quid huic tanto promissor feret hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus,

Nel resto del discorso V.S. mi ha chiuso così ben tutt'i passi, ch'io volentieri m'acqueto à tutte le sue ragioni fuor che ad una. Dice che i poemi, ne quali sono scritte le guerre, fatte in vn luogo, non prendono il nome dal capitano, ma dal luogo stesso, come da Ilio l'Iliade, da Thebe la Thebaide, dalla Farsaglia quel di Lucano, e dall'Africa quel del Petrarca: onde s'inferisce, che Gierusalemme dee dare il titolo al suo Poema, non Goffredo. Hor à me bisogna prendere alquanto più di fatica, che non hò fatto nelle cose passate; poiche quelle, le quali mi propone, hanno debol fondamento, ma stimati fautori. I quali, se ben io gli stimo; quanto debbo, e gli ho per maestri, non però pauento quasi che m'habbian da impor silentio. Principalmente quella conclusion d'intitolare i poemi, contenenti guerre, dal luogo, oue le guerre nascono, e si finiscono, se bene è tenuta dal Casteluetro, io l'ho per sospetta, e disputabile, poiche non vedo, che vn Virgilio si

faccia conscienza d'intitolar da Enea quel poema, che di dodici Libri consuma in raccontar' vna guerra d'vn luogo i sei. Anco, se quella regola fusse vera; Luigi Pulci non doueua intitolar il suo componimento il Morgante, ma Roncisualle, e l'Ariosto Parigi assediato, ò Francia combattuta da' Mori, non Orlando Furioso. Ma perche quì si potria venir alle prese, e disputar inutilmente sopra questa conclusione: non dirò altro. Basta, che se hauessi a far io, non vorrei tentennar su per i canapi, come tentennan la maggior parte di quei, c'hanno intitolato i lor poemi, se son tutti poemi, dal luogo, e massime quei, che si son partiti dalla forma patronimicale, per cui si salua il Casteluetro, e si saluano i poeti che han saputo, e potuto formar dal nome del luogo vn patronimico il qual dinoti figuratamente attione fatta in quel luogo, e non han preso semplicemente il nome del luogo, all'vso historico, si come si disse di sopra: perche Iliade, non Ilio Thebaide, non Thebe stà bene, auuenga che Iliade voglia dire attion fatta intorno à Ilio, e Thebaide attion fatta a Thebe, oue che Ilio, e Thebe dinotarebbe descrittione, origine, costumi, e guerra di tai luoghi, per le quai cose l'error di Lucano, e del Petrarca si conosce manifestissimo; hauendo l'vno intitolato Pharsaglia e l'altro Africa: e così si conoscerebbe del Trissino, se hauesse intitolato Italia senza l'aggettiuo liberata: il quale aggettiuo sana tal titolo del difetto di non si esser possuto formare à vso di patronimico. Ma ponghiamo, che la regola sia buona, e l'vso lecito d'intitolare i poemi, e pigliar i nomi stessi de i luoghi poi che à i poeti non solo è lecito, ma conuien, più che à tutti gli altri scrittori, finger figurare, scherzare, e pigliarsi varie licenze, posto tutto questo, crederem però noi, che debbano intitolare in vn modo; e proporre in vn'altro? io no'l crederò altrimenti, se non mi è scoperta qualche ragione, la qual sin'hoggi mi è nascosta. quãt'a me nõ mi piace il titolo dell'Africa, se poi mi è proposto vno Scipione, ancor che Africano. nè dell'Italia liberata, se mi si

propone Giustiniano, benche liberatore perche m'è parso auuertir, che le propositioni isprimano i titoli, se non stà male, ò l'vno ò l'altro. Il Trissino tuttauia difenderebbe la conformità della prepositione co'l titolo assai commodamente; perche dice di cantar.

Come quel giusto, ch'ordinò le leggi:
Tolse all'Italia il graue, & aspro giogo:

Ma molto meglio si difenderebbe, se hauesse posto prima Italia co'l verbo passiuo, in vn simil modo.

Come Italia aggrauata d'aspro giogo
Da gli empi Gothi, uicino à cent'anni,
Fu liberata da quel giusto, e saggio,
Che le leggi à buon ordine ridusse.

Il Petrarca non vi hebbe auuertenza nessuna, e però mi pare inescusabile, innocando e proponendo.

Vt mihi conspicuum meritis, belloq; tremendum
Musa uirum referas, Italis cui fracta sub armis
Nobilis æternum prius attulit Africa nomen.

Lucano fece buona propositione, intitolasse, ò de bello Romano, ò de bello ciuili, com'io trouo ne gli scritti à penna, e di stampa d'Aldo, ò Pharsaglia, come dicon quei, che scriuon la sua vita; percioche abbracciò la guerra, e'l luogo dicendo,

Bella per Emathios plusquam ciuilia campos
Iusque datum sceleri canimus:

e così Statio cantando

Fraternas acies, alternaquè regna profanis
Decretata odijs, sontesq; euoluere Thebas
Pierius menti calor incidit.

Per questa cōsideratione, V. S. potrà ripensar se sia bene il porre in fronte del suo poema Gierusalemme liberata, e subito proporne vna circonscrittion del Goffredo, co'l dirne.

Canto l'arme pietose, e l Capitano.
Che'l gran Sepolcro liberò di Christo,

Molto egli oprò co'l senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
In uan l'Inferno a lui si oppose, e'n uano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto.
Che fauorillo il Cielo, e sotto a' Santi
Segni ritenne i suoi compagni erranti.

Queste cose hò pensato di poter replicare à V. S. senza sottigliezze, ò soffisterie; e spero, le riceuerà con quella amoreuolezza, che le ne hò scritte, non vi hauendo altro interesso, che'l desiderio d'honorare il suo valore. Passerò hora ad vn nuouo discorso à fauor del titol del Goffredo, non per far, che le dispiaccia la Gierusalemme liberata; ma per tentar di far sì, che le piaccia più quel, che nō solo à me di gran lunga più piace, ma vniuersalmēte à buoni letterati, de' quali o sono, o vorrei esser discepolo. Io, molto prima che hora, sono andato osseruando, che vn titolo, il quale non solamente possa passar per buono, ma anco meriti d'esser lodato di potere stare a parangone, vorrebbe hauer sette perfettioni, e perche rari se ne posson formar, che tutte le portin seco per varie difficoltà, le quali proua, chi hà da intitolare opere d'importanza, ho parimente auuertito, che quel titolo, per men perfetto, è più comporteuole, il quale habbia quattro di tai parti, che sono vna più della metà. Queste conditioni adunque le quali fanno vn perfetto titolo, anderò ponendo appresso distintamente cō' suoi essempi, facendo proua ogni volta, se il titol di Gierusalemme racquistata, potesse tra essi entrare, & in fine mostrerò, che in ogni vna di tai schiere il titol Goffredo, entra honoratamente, si come la maggior parte de gli altri entrarebbero in quattro, o cinque, o tutte. La prima perfettion, che ha da hauere vn titol è, che sia breue dalle due alle sei sillabe, come son questi Gallus, Atlas, Canti, Ode, Rime, Hinni, Xenia, Aenies, Ilias, Annali, Tempora, Gorgias, Carmina, Lacrymæ, Sermones, Amores, Olympus, Antæus, il Cratilo, Sofonisba, Galatea,

Gymnastica, Phænomena, Homelie, Epistolæ, Appendice, Elegie; Antichità, Guerra Sacra, Vlissea, Cronologia, Entosialmo, Enchiridio, Palladis Ortus, De Prouidentia Platonis Dogmata: Del cui numero non può esser Gierusalemme liberata, per esser di noue sillabe. La seconda, che sia spedito, festiuo, leggiadro, e snello, come il Soldato, il Ciuile, il Costante, Viaggio, Nouelle, Mostellaria, Ludentes, Antilochus, Dion, Varus, Hesione, Aulularia, Conuiuium, Fasti, l'Edipo, l'Auarchide, la Dalida, l'Aluida, l'Aminta, e simili; trà quali non ha luogo la Gierusalemme liberata, per esser di più lettere mute, e d'accenti tardi, parole in somma di diuersissimi linguaggi, che fanno alle orecchie vn certo fastidio. La terza, che sia attrattiuo, onde inuiti à leggere o per vtilità, o diletto, o per curiosità, come son questi Auuertimenti morali, della felicità, Istitutione, Introduttione, Istruttione, Ricordi, Segreti, Auisi, Meleager, Palestra, Diatribæ, Fabulæ, Cœnæ Sapientum Midolla della sacra scrittura, i Cinque luminari della Chiesa, Fasciculus Temporum, Diamerone, Syntagmata, il Messaggiero, gli Straccioni, Asolani, Quæstiones Camaldulenses, Conuiuia Mediolanensia, Hore di ricreatione, Horto de' grilli. Trà questi non è dubbio, che il titol, Gierusalemme liberata, entra con alcuni contrapesi, non solo per quel che si disse di sopra, che non si ferisce come poema, si che ne attragga pe'l diletto, o per alcuna curiosità, ma per questo altresi, che par di offerire vna lettion da buoni Christiani ritirati, e quieti, della qual maniera siamo la minima parte. Io certo, a gli anni passati, quando alcuni canti ne andauan per furto in volta, non feci mai diligenza di buscarne, come haurei possuto, qualche frammento, perche questo titol mi rappresentaua vn qualche Petrarca spirituale, o de partu Virginis, o vn che sia simile alla Christiade, non vn poema tale, qual io l'ho gustato, & hora vò meglio gustando, che l'hò preso à legger con apparecchio, e con attentione. Dirò più, che quando anco l'hebbi in mano

per leggerlo, dubbitai di non poter finirlo, ma ripresi gli spiriti, allhora, che leggendo l'inuocatione trouai, che V.S. domandaua perdono alla Musa celeste, soggiungendo.

Sai, che là corre il mondo, oue più uersi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,

Con quel, che à proposito seguita. E perche quì potria domandarmi alcuno, se si han da schiuare l'opere catholiche, e spirituali, io gli rispondo, che si han da anteporre à tutte l'altre sorti di componimenti, come più vtili, e più salutifere. ma che à me non piace il legger opere spirituali sotto titoli poetici, nè poesie, sotto titoli spirituali. Onde, quando la clemenza diuina m'inspira à pensare à casi miei, e di quei, che dipendon dal mio gouerno, vò à ritrouar le Meditationi, Contēplationi, e discorsi d'Ignatio, Didoco, di Giouan Caßiano, di Bernardo, d'Agost. di Bonauentura, di Tomaso de Kempis, di Basilio, di tre Gregorij, d'Henrico Herp, di Luigi Granatino, e di molti altri simili, e quando la stracchezza, o la stagione, o lo studio, o simile altra occasion mi chiama à legger poesie, mi volto à poeti, che veramente sien poeti. Ma torniamo à proposito. Io riceuo à questa terza perfettion di titoli la Gierusalemme liberata, perche hà in se di attrarre i disposti ad esser tratti. La quarta perfettion d'vn titolo è che sia, o del tutto o in parte occulto, maßime se è poetico, della qual maniera son questi. Selue, Dialoghi, Eglogbe, Sestine, Stanze, Imprese, Spicilegi, Varie Lettioni, Antiche Lettioni, Capricci, Pensieri, Concetti, Protrepica, Parenæsis, Eneades, Triumphi, Stromata, Hesperidarum Horti, Nilus, Heroes, Heroinæ, Musæum, Elogia, Nemesis, Manes Catulliani, Tumultuarij, Congestus, Miscellanea, Collectanea, Racemationes, Emblemata, Diamerone, Atlantico, Giornate, Atticæ noctes, Ceruabianca, Hedera, Naugerius, Epinomis, Polythistor, Dies geniales, trà i quali Gierusalemme liberata non viene, per essere scopertissimo. La quinta è, che sia figurato, per vna, o più figure di quelle,

che vengono in consideration del Grammatico, o dell'Oratore, come il Parmenide, Ianus, Prometheus, il Corbaccio, Decamerone, Horti, Faretra, Benacus, Fiori, Specchio, Argonautica: nella cui schiera entra Gierusalemme racquistata. La sesta, che siano corrispondenti al soggetto dell'opera, come son l'Api, Forum Romanum, de Elocutione, de Arte poetica, delle Macchine da guerra, le Trasformationi, de Cultu Hortorum, Pirothecnia; tra i quali hà riguardeuolissimo luogo la Gierusalemme liberata. La settima, & vltima condition, che può far vn titolo perfetto, è che sia dichiarato, ò atto à dichiararsi, ò distendersi ò ad esser supplito nella propositione, ò con vna parola sott'intesa come à Metamorfosi, che di necessità tira corporum, e si chiarisce con la propositione.

In noua fert animus mutatas dicere formas
Corpora,

come anco Aeneis, auenga che per la eclisse, vi si intenda praxis, che tutt'insieme direbbe vn'attion d'Enea, ò per la comprensione, proue, gesti; prodezze d'Enea cioè molte, ò tutte l'attioni d'Enea, ma perche il titolo non isprime più vn'attion d'Enea à Troia, che nel reame de' Latini, ò altroue, nè più tutte, che alcune particolari: ecco che la propositione.

Arma uirumque Cano,
Troiæ qui primus ab oris
Italiam Fato profugus,
Lauinaquè uenit
Littora,

Supplisce à tutto, leuando ogni ambiguità, massime con l'amplification, che seguita: dalla qual perfettione quanto sia lontano la Gierusalēme liberata si vede di sopra à proposito della conformità, che la proposition debbe hauer co'l titolo. E cosi uediamo, come di sette conditioni cotesto titolo ne hà due sicure, e vna dubbiosa, se tutte sette dunque le ritroueremo nel titol, Goffredo,

non vi ha dubbio, che merita d'eſſergli antipoſto. Per la prima dunque è breue, perche è di tre ſillabe, ſorgenti di tre vocali, e cinque ſole conſonanti, e la quarta gli aggiugne l'articolo, per la ſeconda, è ſpedito, non per ſe veramente, riſpetto all'eſſer di conſonanti o tarde, o mute, ma perche acquiſta velocità dell'articolo. Per la terza, è attrattiuo, ſi per eſſer di nome fatto immortale, e celebre, per Hiſtorie Latine, Italiane, Franceſi, e d'altre nationi; per l'encomio, che ne fece il Petrarca, e per la fama, ch'ogni hor ſe ne và ſpargendo, mediante queſto nobiliſſimo poema, ſi perche è titol di nome proprio d'huomo, vſitato per li poemi, e per tutte l'opere, che fingon ragionamenti, come ſono i dialoghi, e le fauoloſe narrationi, auuenga, che queſta maniera di titoli ſubito prometta concetti rari, diſcorſi piaceuoli, diſpute amene, [illegible]

Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure ſoaui.

Per la quarta; è in parte occulto, ſi perche i titoli preſi da i nomi proprÿ d'huomini, non riſoluon, ſe vna, ò più attioni trattino, ſi perche non iſprimon come trattino, d'onde l'huom è tirato à voler chiarirſi del modo. Per la quinta è figurato in ſei modi per quattro figure. Prima per la leuinmezo, eſſendo per la forza di tal figura, fatto nome di Franceſe Italiano, cioè di Gaudifredo, Gottifredo, Goffredo. Per la ſopr'eccellenza; perche eſſendoſi trouati ſenza numero, anco valoroſi nominati di tal nome, a tutti s'inuola il pregio per queſto ſolo. Quindi per la cambianomi, conciosiache, à voler iſprimer ſenza figura; ſi direbbe l'attion di Goffredo à Gieruſalem. Ouero il racquiſto di Gieruſalem, fatto da Goffredo, oue ſi propone l'Auttor della attione, cambiandoſi il nome della proua nel nome della perſona, che la proua ha fatto vltimamente per la comprenſione, pigliandoſi il tutto per la parte, poiche, à dir Goffredo (come ben nota V. S.) par, che ſi prometta di trattar di tutte le ſue attioni, e ſolo ſi oſſerua d'vna, la qual tuttauia per l'importanza, abbaſſa, e per lo ſplendore,

oſcura

oscura tutte l'altre, che di nuouo fa la medesima figura per vn'altro verso, prendendosi vn'attion segnalatissima per lo sommario di tutte: il che di nuouo fa la figura sopr'eccellenza. Per la sesta perfettione, è corrispondente all'opera, perche tutte l'imprese, prerogatiue, consigli, maneggi, e risolutioni del racquisto di Gierusalemme, ò dipendon da Goffredo, o à Goffredo si riferiscono per la settima, & vltima, che quanto manca nel titol al pieno intendimento del soggetto dell'opera, supplisca la propositione, ci fà chiaro la prestanza del poema. Per le quai tutte cose, V. S. potrà bilanciar l'vno, e l'altro titolo, e risoluersi, e farsi intender al mondo, massime, che spesso si và ristampando il poema, doue con l'vn titolo, e doue con l'altro, la qual confusione stà all'Auttor di leuar di mezo. Io son Sanese, & à V. S. affettionatissimo, e'l dimostrarei, se le forze corrispondessero al buon volere, ma suppliranno per me molti altri di questa patria, i quali, con tutto, ch'ella nō'l veda l'honorano, e con la voce, o con la penna, leggendo priuata, e publicamente delle opere sue, altri rappresentandole in scena, chi commentandole, e chi facendoui sopra delle osseruationi, trà i quali hò conosciuto à più sperimenti, l'Illustrissimo, & Reuerendissimo Monsignor Ascanio Piccolomini, Arciuescouo di Rodi, Signor di buone, e belle lettere, d'alto, e purgatissimo giuditio, d'incomparabil qualità, e virtù. L'Eccellente M. Girolamo Bargagli, e i Magnifici M. Giouan Francesco Spannocchij M. Belisario Bolgarini, e M. Scipion Bargagli, gentil huomini di buone, e belle lettere, di gran bontà, e d'esatto giuditio, e i Magnifici M. Iacobo Guidini, e M. Lelio Tolomei, giouani di bello spirito, di buona inclinatione, e che danno buon saggio di saper dell'animo, e d'acuto giuditio. L'Illustrissimo, e Reuerendissimo Monsignor Alessandro Piccolomini, già due anni, se ne passò a miglior vita, e l Signor Lelio Marretti si trattiene in villa. volontieri gli haurei salutati, poiche al primo ero famigliarissimo, e del secondo sono stato discepolo nelle cose di Dia-

lettica, e di Filosofia, ma vi sarà anco tempo, e di salutar questo, e di mandar à V. S. sopra la morte di quello, varie poesie, che ne son venute in luce, le attioni del Guidino, e del Tolomei sopra i Sonetti.

Chi chiuder brama a'pensier uili il core, &
Stauasi amor, quasi in suo regno assiso.

Et altre cose.

Di me non aggiungerò altro, se non che spesso prego, e fo pregar da altri la diuina bontà, che a V. S. poiche l'ha dotata di tanta eccellenza, piaccia donar felice corso di vita. Co'l qual fine me le raccomando in sua buona gratia.

Di Siena il primo di Settembre. MDLXXXII.

Horatio Lombardelli.

AL SIGNOR HORATIO LOMBARDELLI A' SIENA.

LA replica, che fà V. S. alla risposta, ch'io diedi alla sua lettera, è altrettanto dotta, quanto ingegnosa: la onde io così volontieri lodo l'ingegno suo, come seguirei l'opinione, s'io non hauessi, ancora alcune ragioni da recar contra le sue. Dice prima V. S. di non hauer ripreso il titolo lungo semplicemente: ma il lungo non ispedito, contra la qual replica stimo, che possa dirsi che ogni titolo, è ò nome, o fatto di più nomi, tal che non può esser fatto con altra ragione, che con quella, che c'insegna di formar i nomi, ma la diritta ragione del formare i nomi, ha risguardo alla natura delle cose significate, dunque dee hauerlo ancora la ragione, che c'insegna di fare i titoli: e perche i nomi sono imagini delle cose nominate, e l'imagini s'assomigliano alle cose, delle quali sono imagini: debbono i nomi essere simili alle cose nominate, e rappresentarleci quanto si può, e

per

per questa cagione, le cose liquide possono meglio esser rappresentate con parole piene di consonanti liquide, che con alcun'altre, e l'altre, parimente con voci composte di lettere, che bene esprimano la natura loro, le cose dunque tarde, & impedite non debbono esser significate co' nomi veloci, & espediti, ma co' tardi, & impediti piu tosto. E perche la guerra fatta sotto Gierusalemme non fù condotta al fine in pochi giorni, ma in molti mesi, e fu piena di varij impedimenti, i quali sono accresciuti da me poeticamente, non le poteua esser dato da me alcun titolo più conueneuol di quello, che è fatto de' nomi come voi dite, tardi, & non ispediti. A quel che dite appresso, che'l titolo di due parole è fatto per necessità à differenza d'alcun'altro, rispondo, che è necessario, che di duo poemi, iquali habbian l'istesso titolo, l'vno sia fatto prima dell'altro: La onde se la parola aggiunta per differenza è aggiunta nel tempo, nel quale egli è fatto, è aggiunta per differenza di poema non ancor fatto: verbi gratia, se fu aggiunto il Tiranno à l'Edipo quando egli fu fatto, fù aggiunto quando nō era ancor fatto l'Edipo in Colone, dunque io per differenza di alcun poema, c'hauessi proposto di fare, poteua aggiunger nel primo la parola della differenza, e poteua hauer consideratione non tanto à quel, ch'io hauessi proposto di fare, quanto à quel che si può fare, come l'hebbe Gregorio Nazianzeno nel suo Christo, al qual aggiunse la differenza di patiente, perch egli fosse differente d'alcun altro poema, il qual si può fare di Christo. E se mi si ricercasse, se si possa fare altro poema di Christo, ma particolarmente se si possa fare altra Tragedia, direi, che la sua fuga in Egitto fosse conueneuol soggetto di Tragedia: Sofocle nondimeno intitolò il suo l'Aiace porta flagello, non hauendo risguardo ad alcuna Tragedia fatta, o da fare, percioche la persona di Aiace, non par, che ci dia altro argomento di Tragedia, che quel solo: dunque niuna necessità il mosse, e forse niuna ne mosse il Trissino, se non quella, che porta seco la nostra lingua, la qual nō aman

do l'vso de' patronimici, par necessitata ad esprimer con due parole, quel che i Greci, e i Latini dicono con vna. Soggiungete poi, che i titoli di due parole, non sono conueneuoli à Poeti, ma à gli Scrittori dell'arti, pur ciò assai mi pare riprouato dall'auttorità d'alcuni di quei poeti, che adducete, la qual non è si picciola, che io debba credere senza forte ragione, ch'essi habbiano errato, e se l'auttorità d'alcun'altro si puo desiderar oltre la loro, assai grãde mi pare quella del Sannazaro, ilqual fece di più nomi il titolo del suo nobilissimo poema, e questo stimo, che possa bastar per difesa del titolo Gierusalemme conquistata, il qual diedi al mio poema, e per difesa parimente di quel del Trissino, che è, s'io non m'inganno, Italia liberata, e l'altre cose non sono necessarie, e possono essere sottointese. Replicate ancora à quel, ch'io dissi: che i poemi, ne' quali son contenute attioni fatte in vn luogo solo, prendono il nome dal luogo, che se questa regola fosse vera, Virgilio non haurebbe intitolato il suo Poema Eneide, percioche spende sei Libri in raccontar le guerre fatte in vn luogo solo, nè'l Pulci il suo Morgante, ma il Roncisualle, nè l' Ariosto haurebbe detto il suo Furioso, ma Parigi assediata, o Francia combattuta: A questo credo, che si possa rispondere, che quantunque la regola sia vera, non segue però, che i poemi debbano prendere il titolo da que' luoghi, ne' quali tutta l'attione non è stata fatta, perche di quelli solamente dee essere intesa la regola, conciosiacosa, che io stimo, che'l titolo debba principalmente dichiarare il subietto, come si può prouare con l'auttorità della maggior parte, de' più lodati scrittori, o sian Theologi, o Filosofi, o Historici, o Rethori, o d'altra professione, i quali hanno per lo piu intitolato l'opere dal subietto, ma il subietto, è, ò adeguato, o principale, e credo che ciò sia vero non solo ne' Libri de' Filosofi, ma ne' poemi ancora, & in alcun'altro componimento, subietto adeguato è tutto quello, che è contenuto nell'opera. Principal, quello, che è la principal parte contenuta, e quantunque io non nieghi,

ghi, che sia buon titolo quel, che dimostra il subietto principale, nondimeno, perche perfetto è quel, che dimostra l'adeguato, quando l'adeguato non si può dimostrar co'l nome del luogo, hanno voluto i poeti prender il titolo dal nome della persona piu tosto, laqual in alcun modo si può dir subietto, come disse il Petrarca.

Vidi vn'altra, ch'Amore obietto scelse
Subietto in me Calliope, & Euterpe.

Aggiungo, che al poeta più s'appartien d'imitar le attioni, che le persone; là onde douendo nel titolo esser dichiarato quel, ch'egli intende di fare, migliore è quel titolo, che dichiara l'attione. Ma chi dice Italia liberata, ò Gierusalemme conquistata quantunque nomini alcun luogo, significa insieme alcuna attione. Quel, che poi dite, che'l poeta non dee intitolar in vn modo, e proporre in vn'altro; confermo assai volentieri: ma nego quel, che mi par, che accenniate appresso: cioè; ch'io habbia ciò fatto, perche io hò intitolato il mio poema Gierusalemme conquistata: e propongo il voler cantar quanto Goffredo s'adoprò per si fatto acquisto: e perche Goffredo fù principal cagione di questa attione; era conueneuole, che insieme fosse compreso nella propositione, nè più minuto riguardo hebbe sopra ciò il Trissino, com'è da voi considerato, nè Homero stesso il quale intitolò Iliade, e propose,

Iram pande mihi Pelidæ Diua superbi.

Quel, che vltimamente adducete delle sette perfettioni del titolo, mi pare in parte mancheuole, in parte souerchio: mancheuole percioche lasciate quel, che è quasi principal, cioè, ch'egli debba dichiarare il subietto: souerchio, perche delle sette conditioni, ch'egli sia breue dalle due, alle sei sillabe, spedito, attratiuo, occulto figurato, corrispondente, dichiarato, ò atto à dichiararsi: alcune non sono necessarie, altre si può dubitar, che non siano. E prima non è necessario, ch'egli sia occulto, anzi è

più tosto inconueniente, perciochè'l titolo vuol dichiarare, e significare, come particolarmente dimostra Ouidio in quel verso.

Inspice, dic titulum, non sum preceptor amoris.

& in quelli altri.

Cætera turba palam titulis ostendit apertis,
Et sua detecta nomina fronte gerit.

Oltre di ciò, par che contradiciate à voi stesso, conciosiacosa che il titolo non può essere occulto, e dichiarato, ma s'è dichiarato, non è occulto, e se occulto non dichiarato. Non mi par ancor necessaria l'altra conditione, ch'egli sia dalle due, alle sei sillabe: però, quando pur haueste voluto determinare il titolo doueuate dargli quello stesso, che date alle perfettioni del titolo il quale è il settenario, molto più perfetto del senario, oltra il quale si stende il titolo della guerra delle Rane, e de' Topi, detta da Homero Batrachomiomachia; e l'Heautontimorumenos Comedia di Terentio: Molti titoli nondimeno di Theologi, di Filosofi, di Poeti, e d'Historici, passan questo stesso del settenario; onde quantunque io conceda, chè'l titolo debba esser breue, non lo ristringerei à questo numero. Souerchia mi par ancora l'altra conditione, ch'egli sia spedito, potendo esser impedito per le cagioni, che si sono gia dette. Richiamo in dubbio l'altre: Attrattiuo, perche questa conditione par più tosto conueneuole ad alcune cotali opere poco graui, e di poca degnità. Dico per l'vso del nome, che per altro, Iddio stesso, che tira à se tutte le cose, come amato, e desiderato potrebbe esser detto attrattiuo: dichiarato, ò atto à dichiararsi, conciosia cosa chè'l titolo dee più tosto dichiarare, ch'esser dichiarato: Figurato, perche molti nomi propri son titoli dell'opere, ne' quali non riconosco alcuna figura. Non veggo dunque Signor mio cagione sin'hora, per la quale il titolo di Gierusalemme conquistata, debba esser rifiutato da me, non mi spiace anco l'altro si poco, ch'io volentieri non l'acce-

l'accetassi, se'l Cardinal di Lorena, ò i Principi suoi frattelli con vn de i quali hò seruitù, mostrassero di non disprezzare, ch'io hauessi poetato della Casa loro, e questo in quanto à titoli, de' quali s'alcuna cosa volessi aggiungere, direi, ch'à me pare di poter rifiutare conueneuolmente * quel che da voi m'è dato: e quello ancora che m'è dato dal Signor Lelio Tolomei, l'vno, come poco conueneuole al mio sapere, l'altro alla fortuna mia: la qual, ben che sia assai nota, non sostien nondimeno titolo, che si dà solamente per rara significatione d'honore: Come si sia, quando io sostenessi pure, che mi fosser dati i titoli, che fur dati à mio Padre, non posso riceuer gli altri senza noia in questo stato, nel quale hora io sono, m'è piaciuto nondimeno molto il Sonetto, che mi scriue esso Signor Lelio, ma piu la beneuolenza, ch'egli mi dimostra, & all'vna hò già corrisposto con ogni affetto del cuore, all'altro risponderò, e se non potessi ciò far si tosto, vi prego, che me ne scusiate con quelle scuse, che sono ordinarie de' Poeti, oltre le quali ce n'hò molt'altre. A Monsignor Reuerendissimo Arciuescouo di Rodi, baciate in mio nome le mani, e ditegli, che io mi sono oltra modo rallegrato, ch'egli conserui memoria di me, percioche quādo io prima il conobbi, mi parue tale, qual mel descriuete, e soggiungetegli, che in ogni occasione mi mostrerò seruitore molto particolar dell'Illustrissima Casa sua, con la quale mio padre hebbe moltà seruitù, e particolarmente co'l Duca d'Amalfi, che non solo in Napoli, ma in Siena, gli fece molti fauori, come mi raccontò in quel tempo, ch'era viuo il Signor Salustio Mandoli Piccolomini. Salutate ancora in mio nome gli altri Gentil'huomini c'hauete nominati, e fategli certi, ch'io amo tanto cotesta Città, che in niuna compagnia vorrei viuer piu tosto che nella loro, e particolarmente del Signor Marretti, del quale ho conoscenza, ne fò molta stima: Vedrò molto volentieri alcuna lor poesia, e sono molto obligato alla loro cortesia, che facciano tanto honore alle mie, quanto nè per la lor perfettione nè per mio saper meritarono giamai:

mai: il Signor Iddio faccia felice cotesta nobilissima Città, e V. S. particolarmente.

Di Ferrara li 28. di Settembre MDLXXXII.

AL SIGNOR CVRTIO ARDITIO, A' MANTOVA.

PERCHE V. S. m'assomigliò ne' suoi versi ad Homero, vorrei poterlo assomigliare particolarmente nella maniera del lodare; percioch egli loda solamente i morti; e de' viui non fà mentione, stimando forse, che queste lodi si conuengano al lusinghiero, & quelle al graue Poeta, il quale con la memoria de i passati honora i presenti, e dimostra loro quel, che debbono operare, ma chi può negare alcuna cosa al Signor Arditio? il qual nimis uult, quicquid uult; così volesse tanto per me quant'io farei per seruirlo; ma non è ragioneuole, ch'egli desideri alcuna cosa irragioneuole, quantunque la ricerchi affettuosamente. Dunque alcuna ragione ci deue persuadere à lodare i viui, e quelli, che non sono anchora nati; e se le communi lodi appertengono alla concordia, alla pace, & alla amicitia de' lodati, volentieri debbo lodare in questa guisa; perche niuna più dolce, e soaue armonia s'ascolta di quella, nella quale si temprano i versi fatti in honore di molti Principi grandi, e valorosi; e niuna maggior dissonanza la potrebbe distemperare, che l'odio, e la discordia, e l'inimicitia de gli honorati: farò dunque il sonetto che mi richiede, e lo porrò nel concento, nel quale sono Italiani, e stranieri mescolati insieme: e questo basti per segno, ch'io non hò voluto, ò potuto negare, e vorrei, che molti prendessero essempio da questa mia felicità; non dalla tardanza dell'essequire: perche l'vna è volontaria, e l'altra necessaria per tante cagioni, che darebbono ampia materia à lettera assai più lunga, che non è questa, ch'io le scriuo: e voi sete vn di quelli, se

non

non m'inganno, che facilmente mi concederebbono quel ch'io dimando, ma non per essempio, ch'io ve n'habbia dato, perche l'ho preso piu tosto dalla vostra cortesia, la qual credo fermamente, che debba esser conforme à se stessa nel farmi ricopiar la canzone della gran Duchessa, che sarà chiusa in questo piego, nel mandarla al Sig. vostro fratello, nel procurarne la risposta, e nel cercarla parimente dell'altre lettere, ch'io hò scritto, acciochè siano tanti gli oblighi miei, quante le mie dimande, e multiplichino non solamente co' fatti, ma con le parole, senza le quali mi parrebbono mute le gratie. E voi sapete, che la prima d'esse è l'obietto del vedere, la seconda poi dell'udire, la terza dell'intendere, la onde chi dona e non accompagna il dono co' detti gratiosi, fà imperfetto questo bel numero, e i vostri uffici debbono esser pieni di perfettione, e i miei di gratitudine. Però quel, che mi comandate, nella risposta d'alcuni dubby, hò fatto per compiacerui, e senza questo conuenevol rispetto, non l'haurei fatto essendo molto contra la mia sodisfattione, percioche del mio sfortunato Poema, ò si dee tacere, ò scriuer lungamente, & io scrissi già nella mia fanciullezza alcuni discorsi in questo subietto molto prima, che fossero stampati, e ch'io vedessi i commenti del Casteluetro, e del Piccolomini soura la poetica, e dapoi molte lettere con gran dimesticchezza, e con picciola consideratione, e molte cose ne ragionai con gli amici, e molte co' patroni, onde niuna oppositione forse mi si poteua fare, ch'io non hauessi preuista, e della quale, io non hauessi, o scritto, o parlato, nè sò bene s'elle mi siano state fatte, e quante, e quali, & da qual persona, & in che tempo, & in che modo, ma se pur son molte, com'io stimo, à tutte risponderei volentieri; e sentendomi alcuna volta pungere con l'armi istesse, ch'io soleua adoperare, non volendo ricorrere à quelle de gli auuersari, non sarebbe inconueniente ch'io ne facessi di nuouo, nondimeno voglio piu tosto cercare di sottrarmi a' colpi in quella guisa, che V. S. leggerà, ma non muto la deliberatione di mutare alcune parti del mio poema se mi sarà con-

ceduto, & d'innalzare, & d'accrescerlo di quattro Libri, & d'alcun centenaio di stanze, che sarà giunto ne' Libri, i quali si leggono, ma l'opera è lunga, e io sono assai stanco. Mi sono dimandate le mie lettere, però V. S. faccia conserua di quelle, ch'io hò scritte, e di questa perch'io non posso durare la fatica di serbarne copia. Baci in mio nome le mani al S. Giulio, G. e viua felice.

Di Ferrara il dì 25. di Febraro, del **MDLXXXV**.

Primo Dubbio. *Non pare primieramente, che il Sig. Tasso douesse pigliare per soggetto del suo poema vna historia nota secondo i suoi particolari, potendosi dubitare, se questa sua conuenenuol soggetto di poesia: perche, o sarà detta dal poeta, come stà a pũto, senza scostarsi dalla notitia particolare, che se n'hà per l'historia, & in questo modo non sarà differente dall'historico, come afferma Aristotele, ouero sarà trattata diuersamente alterando, e mutando i particolari, che scriue l'historico, e così sarà tenuto bugiardo, potendo chi si sia, vedere co'l paragone la falsità, per la qual ragione pare, che si possa dubitare, se bene habbia fatto il Signor Tassò. Oltrache, per quel, ch'io credo, Homero, e Virgilio presero à trattar attione nota solamente nel suo vniuersale, l'auttorità de' quali aggiunta alla sudetta ragione mi fà restare con qualche sospensione, senza sapermi risoluere in questa materia.*

Risp. *Dunque l'historia ignota (perche altrimente doueua dir l'oppositore) dee prender la poesia per soggetto: Ma il soggetto della Heroica poesia deue esser illustre, la historia ignota non è illustre; dunque l'historia ignota non è conueneuol soggetto della poesia Heroica. Se l'historia può dare in modo alcuno soggetto alla poesia, della qual parliamo, conuiene, che sia l'historia conosciuta: ma che possa darlo l'insegna Aristote. quando egli dice, chè l poeta scriue le cose, o come sono, o come son dette, o come è conueniente, che siano; percioche le cose, come elle sono, non si leggono in altri, che ne gli historici, e se fosse vero quel, che dicono gli auuersarij,*

chè l

chè'l soggetto del poema si douesse prender dalla fama solamente sarebbe vano, e souerchio in questa distintione d'Aristotele il primo, è'l terzo mēbro, e sol bastarebbe quel di mezo. Oltre di ciò se l'historia togliesse al poeta l'occasione di poetare: sarebbe distruggitrice della poesia, ma l'una arte non distrugge l'altra, nè l'impouerisce, ma l'aiuta più tosto, e la fa più copiosa, dunque s'alcun soura questo fondamento hà fondato nouo edificio, cerca di ruinare l'amicitia, e la congiontione, laquale è frà l'arti antica, & uniuersale, e commune à tutti i secoli, a tutte le fauelle, però ben disse il nostro Poeta.

Di Poema dignissima, e d'Historia.

Ma pigliando vna parte, e l'altra della contradittione, con la qual mostra l'oppositore, che'l poema non si possa formare nè in questo modo, ne in quello, dico che si può far nell'vno, e nell altro, e prima nel primo percioche vna cosa medesima può considerarsi diuersamente, l'arti sono diuerse, non solo perche prendono diuersa materia, ma perche la considerano, o trattano in uario modo. Dūque le cose medesime, le quali l'historico considera come vere, il poeta le piglia come verisimili, & in questa guisa egli si fà differente, ne stimo sconueneuole, che'l vero, per altro rispetto sia verisimile, percioche se'l vero non fosse al vero simigliante, sarebbe dissimigliante, ma non è dissimigliante, dūque è simigliante, e ciò sia detto per difesa dell'Africa scritta in versi Latini dal Petrarca, allaqual difesa per la riuerenza, ch'io portai sempre alla sua gloriosa memoria, io mi sentiua obligato. Hor vegniamo all'altra parte, et alle ragioni proprie di questo artificio. Dice l'oppositore, che'l poeta mutando i particolari, sarà tenuto bugiardo, & adduce questo, come inconueniente, ilqual non parue ad Aristo. che disse Homero prima di tutti gli altri hauere insegnato à dir la bugia, non è dūque la bugia quella, che si biasima, ma forse la bugia troppo manifesta, la qual si conosce piu tosto ne' soggetti nuoui, che ne gli antichi, per questa ragione, se Homero prima c'insegnò à dir la mēzogna, deb

biamo considerare, se le cose da lui scritte fossero del suo tẽpo, ò pur lontane per molte centenaia d'anni, come è più degno di fede. Aggiungerei à questo, che la bugia, la qual significa, non è propriamẽte bugia; perche nõ è propriamẽte falsità, non è dũque falso il mio poema, perch'è pieno d'allegoriche significationi. Vltimamẽte l'auttorità, ch'egli adduce, se gli può ritorcer contra, perche le cose, le quali scrisse Homero, furono scritte ancora per Darete Frigio, e p. Dite Cretense, l'vno dè quali almeno fù presente alla guerra Troiana. E'l passaggio d'Enea, e le battaglie fatte in Italia assai particolarmente narra Dionigi Halicarnasseo, e perche non voglio negare à nostri co'l silentio l'auttorità, quali historie son più note di quelle delle quali il Petrarca prese il soggetto d'alcuni trionfi? e questo basti al primo dubbio.

Secondo dubbio. Di Rinaldo introdotto nel Poema come fatale all'espugnatione di Gierusalemme, non si fa mẽtione alcuna nell'Historie, onde dubito, se sia ben fatto il rappresentarlo nel poema come caualiero primario, senza il quale non si sarebbe potuto condurre quell'impresa à fine, & se alla unità della fauola si ricerca l'unità della persona, come pare, ch'accenni Aristotile, & come di ciò hanno lasciato essempio Homero, e Virgilio, non troppo sicuramẽte si potrà dire, c'habbia fatto il Sig. Tasso, introducendo due Caualieri, quasi egualmente principali, per condurre à fine la liberatione del sepolcro.

Risp. *Di Reginaldo si fa nell'historia mentione, e Rinaldo da Reginaldo si è detto con quella medesima figura, che Goffredo da Gottiffredo, il qual voi chiamate con quel nome, che forse fù da me nõ abborrito per l'imitatione de' poeti antichi. Hor dico insieme con S. Agost.* Si quis ergo res humanas fato tribuit, quia ipsam Dei uoluntatem, uel potestatem fati nomine appellat, sententiam teneat; linguam corrigat, *e correggẽdo la mia lingua non dubito d'ottener la sentenza. Oue poi dice l'oppositore, che da*

me

me sono introdotti caualieri quasi egualmente principali, rispondo, ch'assai maggiore è formato l'vno de gli altri, onde in questa parte non mi allontanaua molto da Homero, & haueua deliberato accrescendo l'orditura dell'opera far le cose più simiglianti.

Terzo Dubbio. Dubito ancora, se ad una impresa santa qual è questa, sia lecito d'aggiungere episodi di cose profane, non n'essendo di ciò, ch'io sappia, essempio alcuno.

Risp. *Il profano s'oppone al santo, la onde se il santo è quella parte del giusto, ch'appartiene à Dio, il profano sarà quella parte dell'ingiusto, che riguarda le cose diuine. Dunque gli amori, tutto che debbano esser moderati, perche nō peccano contra la diuinità, nō sono dirittamente contrari alla santità, nè sono profani propriamente. Ma l'idolatria, e'l culto de' gentili è veramēte profano, dal quale io mi sono assai guardato, e più mi guarderò, percioche hò pensato di far alcune allegorie più conformi alle nostre, ma non è però senza alcun essempio ne' moderni poemi la profanità, perciochè profano è nel poema del Sannazaro il Giordano, e profani sono i Dei Gentili nel Costante, e molte cose profane sono mescolate in Dante frà le sacre. In somma vana perauuentura è qualche parte della mia poesia giouenile, non profana, anzi piu tosto, nè profana, nè vana perche non è senza significatione. E se nell'historie sacre si leggono gli amori di Tarbi figliuola del Re d'Ethiopia con Mose, di Bersabè con Dauid, di Chosbi Madianite con Tambria, e gli abbracciamenti di Salomone cō tante concubine, si può tolerare facilmente alcuna simile inuentione nel mio poema laquale è drizzata à buon fine, & à lodeuole, e fà quell'effetto di purgar gli animi, tanto necessario nella poesia*

Quarto Dubbio. Mi par ancora degno di qualche consideratione il costume rappresentato nella persona di Argante come ambasciatore, facēdolo uiolare la ragion delle genti con diuentare di messaggiero nimico, e facendo alla prudente risposta di Goffredo replica cosi risoluta,

senza

ſenza ch'appara inditio, ch'egli haueſſe di ciò ordine alcu no. Ma chi uoleſſe difenderlo come Caualiero iracondo, impatiente, e ſprezzatore, haurebbe poi da accuſare il Re d'Egitto, il quale eſſendo deſideroſo di pace non doueua far'elettione di perſona, da cui ſi poteua temer ogni diſtur bo, & effetto in tutto contrario à quel, ch'egli intendeua, il che ſarebbe forſe ſtato poca prudenza.

Riſp. *Il coſtume d'Argante non è cattiuo aſſolutamente; ma il più delle volte ſi manifeſta generoſo, e magnanimo: e s'egli fa qualche violenza alla ragione delle genti, è ſimile, eguale, e conue niente, che ſon l'altre conditioni ricercate nel coſtume. E la ſuper bia, e i modi, ch'egli tiene, ſono cõformi à quelli, che ſono vſati da gli infedeli. E'l combattere non è ſenza eſſempio de i Legati Roma ni. Et in concluſione non hauendo io voluto in lui formar l'idea del perfetto caualiero, le imperfettioni ſono, o conueneuoli, ò neceſ ſarie, & accreſcono la perfettione di tutta l'opera. Nè ſi può bia ſimare l'elettione del Re d'Egitto, perche in quella occaſione dopò le parole erano aßai neceſſari i fatti: E ſe pur ſi poteſſe biaſmare non hauendolo io propoſto per eſſempio degno di eſquiſita lode, ho conſeguito quel, ch'io voleua.*

Quinto dubbio. Stò ſimilmente irreſoluto della perſona di Rãbaldo, il qual eſſendo rappreſentato perſona di cat tiuo coſtume non riporta poi di ciò caſtigo alcuno.

Riſp. *Se foſſe neceſſario, che le perſone di cattiuo coſtume ſempre riportaſſero caſtigo; Paride l'haurebbe riportato, & Pandaro rompitore de' patti ſarebbe ſtato parimente nell'Iliade: nell Enei de Sinone traditore: & in alcuno de' noſtri poemi Brunello ha urebbe hauuto qualche pena del furto. Ma Paride non riceue al tro caſtigo che d'eßer meſſo ignudo nel letto con Helena. Et Pan daro non è punito del ſuo fallo. E Brunello, per guiderdone dell a nello, & dell altre coſe inuolate, è fatto Re di Tingitana. Dunque nõ è neceſſario, che sẽpre il caſtigo de' maluagi ſi legga ne' poemi.*

Appreſ-

Appresso s'egli fosse necessario ch'ogni maluagio riceuesse castigo, non è necessario che'l riceua subito: percioche

La spada di la sù non taglia in fretta.

Come dice Dante, e Dio spesse volte ritarda la pena per conceder tempo al pentimento; e doue non segua la penitenza, non manca il castigo. Però la morte d'Alessandro, la quale non si legge ne i libri d'Homero, è poi descritta in quelli di Q. Calabro. Et quella di Pandaro che non si troua nel Greco, si narra nel Latino poema.

Oltra di ciò tutte le pene di questo mondo sono medicina: ma quando i peccati sono immedicabili, non hanno bisogno d'esser medicati, ma son puniti con eterni tormenti: però si legge in Plutarco, che son tre purghe, colle quali l'anime son purgate: alcune son punite nel corpo, il quale è breuissimo supplitio, e dato con maniera mansueta: altre la cui sceleraggine è maggiore son punite dopo la morte dal demonio: & quelle, che à fatto sono immedicabili sono rapite alla pena dalla furia ministra d'Adrastia, la quale è la figliuola di Gioue, & della Necessità. Nè questa dottrina è molto diuersa da quella che i nostri Theologi c'insegnano delle pene del Purgatorio, & dell'Inferno: perche le prime purgano l'anime de' peccati con l'altre sono castigati eternamẽte coloro, a i quali per impenitenza di spirito non fù perdonato. Vltimamente se la felicità è premio, l'infelicità è pena, ma la felicità è intrinseco della virtù, dunque l'infelicità è pena interiore al vitio. Ma Rãbaldo era vitioso, nè sol vitioso, ma scelerato, dunque era punito. Nè la morte è maggior pena della vergogna; anzi più tosto la morte nõ è pena dei rei, ma fine della pena, & l'infamia è non sol castigo, ma grandissimo castigo. La onde Rambaldo; il quale è chiamato traditore: diuenuto drudo d'vna femina pagana, è costretto à lasciar la difesa dell'amata, & fuggir uergognosamente, riceue maggior castigo della sceleraggine, che non sarebbe stato la morte istessa.

Sesto dubbio. Nella diuision dell'acque, che fà il saggio, quando si presenta innanzi à Carlo, & Vbaldo, dubito, se

per Magia naturale si possa infondere tanta uirtù in quella uerga, c'habbia potenza di far cosa sopra l'ordine della natura, com'è il ritiramento dell'acque, nõ mi parendo possibile, che ciò possa farsi per uia naturale. Nè mi par verissimile, che in quei luoghi sotteranei hauessero da trouarsi cento, e cento ministri pronti al seruitio de i Caualieri con quel regio apparato,

Risp. *Il dubbio appartiene all'arte magica, non alla poetica: nondimeno essendo proprio delle cose naturali il congregare, e'l disgregare non si dourebbe dubitare, ch'alcuna virtù naturale non possa far questo effetto.*

Settimo dubbio. Che Carlo, & Vbaldo tornino in così breue tempo da luogo lontano qual'era quello, doue Armida teneua prigione Rinaldo, non si rende in tutto uerisimile, perche hauendo posto quattro giorni nell'andar d'Ascalona allo stretto, non par poi ragioneuole, che nell'istesso spatio potessero tornare da quell'Isola alle mura di Palestina, essendoui tutto quel uiaggio di più ch'e dall'Isole Fortunate allo stretto.

Risp. *Voi misurate il viaggio con le misure troppo esquisite, & io son molti anni, che non hò riletto questa parte del mio poema, ma nulla monta; perche quel corso è guidato dalla fortuna, com'io fingo, la quale è incerta, & inconstante, nè sempre egualmente procede co'l medesimo tenore, e s'altrimenti il descriuessi, non seruarei il decoro della persona introdotta per nocchiero.*

Ottauo dubbio. Desidero finalmente sapere di qual custode intenda il poeta in quei uersi,

In tanto Armida de la regal porta
Vide giacer il fier custode estinto.

Non si potendo raccogliere da luogo alcuno di sopra, ch'i due Caualieri hauessero vcciso quel custode aggiungendo à tutto questo che l'Episodio di Erminia, e Tancredi par, che lasci desiderio di

qual

qualche fine oltra quello, che gli dà il Poeta: ma questa se bene da qualche d'vno è stimata imperfettione, potrebbe forse stimarsi perfettione da chi meglio di me intende le regole dell'arte, & però mi taccio.

Risp. *Si vedranno insieme tutte l'allegorie: ma rispondēdo all'oppositore io stimo, che in questa guisa altri potrebbe dimandare, che auenisse di Calipso, che di Circe, che di Andromache, che della figliuola del Re de Feaci, che di tante persone, che sono formate, nell'uno, e nell'altro poema più lodato da Greci, e nell'Eneide ch'è lo splendore, e la gloria della poesia Latina. Ma dell'arte de gli Episodi scriuerò con migliore occasione.*

AL SIGNOR HORATIO ARIOSTO, A FERRARA.



Vando anche le vostre stanze mi fossero state mostre sotto altro nome, che'l vostro, l'haurei nondimeno per vostro parto conosciute, in quella guisa, ch'alcuni figliuoli sono riconosciuti alla somigliāza, c'hāno co i padri: peroche in esse non solo si uede l'imagin del uostro ingegno; ma alcuni quasi lineamenti ancora del vostro costume; e sopra tutto appare in loro l'affettione, che mi portate; la quale non vorrei però, che fosse stata così strabocchevole, che u'hauesse trasportato à darmi laudi forsi intempestiue, ma certo smisurate: perche se bene io amo d'essere laudato, e massimamente da voi, che nella fanciullezza meritate già le laudi, che si conuengono alla virtù virile, mi spiacerebbe nondimeno, che con le mie laudi fosse congiunto alcun uostro biasimo: E, per uer dire, non senza biasimo d'audacia, e temerità potete prepormi à tutti gli altri scrittori; e di questo vostro ardire temo più in vostro seruigio, che di quello, che vi pare hauere vsato souerchio nelle metafore; però che quelle, qualunque egli si sia, non è però senza la difesa di molti grandi, & illu-

stri maestri dell'eloquenza, con la scorta de i quali è meglio per auuentura l'errare, che per le vie calpestate andare à dritto camino con la guida de i pedanti, ma questo con quale auttorità, si difende? O sotto quale scudo si ripara se non forse sotto quello d'Amore? pur se voi, perche molto mi amate vi fate lecito il lodarmi smoderatamẽte, à me per la medesima ragione si conceda che modestamente vi riprenda. Strano guiderdone pare in vero il rẽder riprensioni per laudi, ma questi effetti cosi diuersi deriuano nondimeno da vno stesso principio, e si volgono al medesimo obietto, che, se voi laudandomi hauete per mira la mia gloria, & io in queste mie riprensioni altro bersaglio non mi propongo, che la vostra riputatione, la quale, come ci può essere, se voi, anzi fanciullo che giouane, volete non solo sedere a scarana, e giudicare, ma giudicar falsamente, ma giudicar tirannicamente la lite (se pur v'è chi la muoua) e della degnità, della superiorità del grado? e voi pronuntiate sententia d'esiglio, e voi bandite indifferentemente tutti gli altri scrittori? hor non v'accorgete ch'offendete me insieme con gli altri: se uolete me far primo? bisogna che vi sia il secõdo, ma se tutti gli scacciate, frà quali sarò io primo? chi vide mai primo senza secondo? son le leggi, non dirò d'abisso, ma di natura cosi rotte?

O è mutato in ciel nuouo consiglio;

Poco obligo v'hò veramente d'hauere, poi che da voi son fatto Re d'un Regno voto, e Principe d'vna Republica abbãdonata, ma verso il fine delle vostre stanze, quasi dimenticatoui della prima sentenza, senza altrimente riuocarla, diuersamente sententiate; & imitando forse l'antica vsanza, o legge dell'Ostracismo, secõdo la quale erano mandati fuor d'Athene i piu eccellenti per virtù, e per gloria, me, che gia tale hauete, vostra merce dichiarato, scacciate non da vna Città, o da vn Collegio, ma da tutto q̃sto mõdo inferiore, e tutti gli altri vi ritenete, e voi frà gli altri vi mescolate, volete ch'io sciolto dal mio velo, voli soura il Cielo, non è

questo

questo vn vccidermi? & vn voler ch'io sia.

Del'humana natura posto in bando?

Hor fanno gli Angioli si fatte cose? dimandò la buona femina da Cà Quirini, & io dimando, fanno versi l'Intelligenze, o gli ascoltano? Se la virtù della poesia mi hà d'alzare al Cielo, non è necessario che mi spogliate del corpo, anzi e necessario che nõ me ne spogliate, pero che'l poetare, se ben mi ricordo quel ch'vdì vn giorno à caso nelle nostre scole, e forse da voi medesimo Sig. Filosofo, non è operatione d'intelletto separato, ne si può egli fare senza fantasmi, anzi chi ha più bisogno de' fantasmi che'l poeta? ò qual fù mai buon Poeta in cui la virtù imaginatrice non fosse gagliarda? e che altro è il furor poetico, che rapto, che l'imaginatione fa di noi? voi mentre mi togliete il corpo, mi togliete in consequenza quella gloria poetica, che viuendo posso acquistare, della quale s'à questo modo mi priuate, che poss'io dir altro, se non

Egregiam uero laudem, & spolia ampla refertis?

Ma direte, io ti dò in contracambio la gloria del Cielo. Non vi basta dunque l'hauer seduto pro tribunali in Parnaso, che volete farui anche giudice in Paradiso, & esser dispensator de' premi che colà si danno all'anime ben nate? guardate che questo ardire non meriti altro castigo che quello, che possono dare le sferze de' Critici, & contentateui d'hauermi coronato, senza voler deificarmi, ch'io non ricuso la corona postami da vn giouenetto, poi che Febo ancora si dipinge si fatto. Ma che dico io? Se questa Corona è vna di quelle, che si donano à chi non ignobilmente ha poetato, cosi come non oserei d'attribularmi, cosi offertami non la ricuso. Ma se voi, dopo c'hauete occupata la Tirrannide d'Helicona volete riformar le leggi antichissime; nè vi piacciono tante corone, ma distruggendo tutte l'altre, vna sola ne riserbate per premio dell'eccellẽtissimo, e del soprano, questa nè anche offertami, accettarei io da voi. Ella già dal giuditio de dotti, e del mondo, e dal parere, nõ che d'altri, di me stesso, il quale, se non annouerato fra dotti, non

debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta soura le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Hercole la mazza. Ardirete voi distender la mano in quelle chiome venerabili? vorrete esser non solo temerario giudice, ma empio Nipote? e chi poi da mano maluagia, e contaminata di sceleraggine riceuerà volontieri il segno, e l'ornamento della sua virtù? dunque nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco, ma tanto non desidero. Quel buon Greco, che vinse Serse soleua dire, ch'i trofei di Miltiade spesso il destauan dal sonno, nè questo gli aueniua perche disegnasse egli di struggerli, ma perche desideraua d'alzarne per sua gloria altri à quelli, ò eguali ò simiglianti, & io non negherò che le corone Semper Florentis Homeri parlo del vostro Homero Ferrarese, non m'habbiano fatto assai spesso, noctes uigilare serenas, non per desiderio, ch'io habbia mai hauuto di sfiorarle, o sfrõdarle, ma forsi per souerchia voglia d'acquistarne altre, se non eguali, se non simili, tali almeno che fossero per conseruar lungamente il verde, senza temere (userò le uostre metafore) il gelo della morte. Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, il quale s'io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica, se nõ, mi consolerà l'essempio di molti famosi, iquali non si recarono à vergogna il cader sotto grãdi imprese. Ho fatto quel, che fù mio proponimẽto, cioè ripresoui, ma certo l'hò fatto alquanto più liberamẽte, che non m'haueua proposto, e forsi ch'io non doueua, non hauendo riguardo alla humiltà, per non dir alla bassezza, & indegnità della mia persona; ma mi son lasciato trasportare non solo dal molto amore, che vi porto; ma anche da vna mia antica vsanza, della quale dopo tãti danni riceuutine, ancor non mi pento. Voi se vi pare rimproueratemi quella stessa incontinenza, della quale io vi accuso, ch'io piu volontieri vdirò rimprouerarmi le mie colpe, che non ho letto le mie souerchie lodi, o per dir meglio le nõ mie lodi, ma conosco la vostra sofferenza, e sò che solete prendere in grado tutto ciò, che da me vi viene, si che non

dubito

dubitò d'hauerui offeso, e se stimo, che senza alcuna turbation d'animo habbiate sofferto, ch'io vi riprenda, ben credo, che più facilmente sosterrete, ch io vi consigli. Dico dunque che non douete riformar le antiche leggi di Parnaso. Molti sono colà i gradi, molti i premij, qual maggiore, qual minore, qual più qual meno glorioso; ma tutti però grandi, & honorati, nõ vogliate ridurre questa moltitudine ad vnità, e far che chi non è il primo, non sia in rerum natura, *che questo altro non sarebbe, che vn'annullare le Muse, e l'arti, e gl'ingegni, e voi di nulla sareste giudice, e di nulla riformatore. Ne' contrasti del corpo sono proposti premi nõ solo à i primi, ma à i secondi, & à i terzi, è dato il Tauro ad Entello vincitore; riceue Darete.*

Ensem atque insignem galeam solatia uicto.

Perche dunque nelle contese dell'ingegno, oue se il vincere è piu glorioso, il perder però non ha in se vergogna alcuna, non si debbono parimente oltre il primo, molti premij proporre? benche io non discendo in questo campo quasi nuouo Darete, il quale.

Caput altum in prælia tollit.
Ostenditquè humeros latos, alternaquè iactat.
Brachia protendens.

Sia pur lunge da me questo orgoglio, e questa giouenil confidenza, sieda per me, e si riposi il vostro vecchio Entello, ch'io non lo constringo con importuna disfida ad alzarsi dalla sua sede, ma l'honoro, e me gl'inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maestro. e di Signore, & con ogni più caro, & honorato titolo, che possa da riuerenza, o da affettione essermi dettato, ma s'altri richiama in dubbio la sua palma, o s'egli vuol di nuouo cõtẽdere, per vincer di nuouo: io, quasi uno di molti nel gioco delle naui dico frà me stesso.

Nec iam prima peto Mnestheus: nec uincere certo,
Quamquamto, sed superent quibus hoc neptune dedisti.
Extremos pudeat rediisse.

Chi può condannare come superbo questo mio modesto desiderio? ò chi sia, che mi nieghi il premio; che fù concesso a Mnesteo? vna lorica dico, premio, cõueneuole al mio bisogno, che mi difenda dall'armi de gli inuidi, e de' maligni. Cinganʃi pur le tempie di lauro al uostro Cloãto, e sia dichiarato vincitore magna preconis uoce, *ne già mãca il trombetta, poiche fà l'officio la fama, ma se pur mancasse, io mi offerirei, che se ben non hò la voce di Stentore, sperarei nondimeno di parlar si alto, che m'vdrebbe tutto il paese.*

Ch'Apenin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

E che cosa direi io? Direi

Rime d'Amore, e uersi di Romanzi?

Souerchiò tutti, e lascia dir gli stolti.

E soggiungerei

Cedite Romani, scriptores cedite Grai

Et intonerei per conchiusione

Honorate l'altissimo poeta.

Nè gia credo, che per essermi fatto trombetta, mi si togliesse l'esser annouerato tra coloro, che hanno conteso, & il seder se non nel luogo di Mnesteo, almeno in quello, che da voi mi fosse assegnato. Hor se tanto mi amate, quanto le vostre parole, e gli effetti ancora dimostrano, attribuitemi quello, che mi si conuiene, e scemando il souerchio delle laudi datemi, se volete ch'io me ne vesta, rendetele proportionate alla mia misura, altrimenti così saranno da me rifiutate come ricusò Socrate l'Oration di Lisia, assomigliandola ad vna scarpa bella sì, ma poco accõmodata al piè di chi douea calzarsene. Questo è il consiglio, ch'io vi dò, e s'ai consigli possono giũgere pũto di forza le preghiere, io vi prego per le leggi dell'amicitia, le quali non sono state mai da me violate nè cõ l'opere, nè con le parole, nè co'l pẽsiero, vi prego dico, che vogliate in guisa honorarmi, che l'honorare non sia men testimonio del vostro giuditio, che della vostra beneuolenza verso me, questo testimonio haurò io caro, di questo mi vanterò, l'altro gradisco, solo inquanto è segno d'amo-

re; ma non inquanto è segno d'honore. Hor rimarrebbe, che io dicessi alcune cose intorno al giuditio, che voi medesimo fate delle vostre stanze, vituperandole, come piene di metafore ardite, e d'impropietà, e lodandole, o pur anche vituperandole; che io non v'intendo bene; come composte di stile disegguale; ma troppo lungo soggetto sarebbe il parlare dell'egualità dello stile, e della proprietà. Dirò dunque solo alcuna cosa dell'ardire delle translationi, o pur dell'ardire in vniuersale. Non niego, che non ci siano nelle vostre stanze alcune forme di dire, ch'io huomo audacissimo non mi assicurarei d'vsare, ma se l'esser audace non è ripreso, ma si l'esser audace infelicemēte, perche non deue sperare il Sig. Horatio, che ogni suo ardire gli succeda felicemente? Se l'antico Horatio fù detto fæliciter audax: *perche il moderno non si può promettere la medesima felicità? à tanto studio, à tanto ingegno quanto è in voi non mancherà la felicità, che vien dal fauor delle Muse, qual maggior presagio di felicità, che l'esser nato della famiglia de gli Ariosti, più famosa nelle lettere, che non fu quella de gli Eacidi nell'armi? Imitate dunque Virgilio, che fù detto Croce dei Grammatici. Imitate Platone, di cui scriue Aristide, che variaua il cōmune vso del parlare, & vsaua così licentiosamente le forze del suo ingegno, come i Rè sogliono la loro podestà. Ardite voi a cui si conuiene, e lasciate temere à noi altri, porrò me in questo numero di poca letteratura, di poco ingegno e di poca essercitatione, di nissun giuditio, di nissun gusto, di nissuna uena poetica. Noi, in quella maniera, che i fanciulli, ch'imparano à scriuere, non ardiscono di stendere alcuna lettera fuor delle righe segnate, ci contenteremo dentro à i segni prescrittici da chi più sà, e temendo ad ogni suono di sferza, con man tremante scriueremo i nostri versi (come alcun dice) puerili. Ma parmi vdirui ridere, e dire qual noua modestia e questa? veggio che volete trarmi dal numero di coloro, che debbono stare rinchiusi ne i cancelli grammaticali. Deh guardate ch'amor non v'inganni, pur io non ripugno (se così ui*

pare) d'vscirne, e si come esorto voi à non vi ci serrare, cosi vi consiglio à non ve ne allontanare, ne pur anche per ischerzo, più di quello, che l'essempio de più laudati, e'l vostro giuditio vi dimostrerà esser conueneuole, e forsi non fia se non prudente consiglio lo starci qualche tempo rinchiuso, per poter poi ir vagando più sicuramente. Prendete tutto ciò, c'hò detto come da huomo amicissimo, e desiaeroso del vostro honore, & amatemi.

Di Modena il 16. di Gennaio. MDLXXVII.

IL FINE DELLE LETTERE POETICHE.

Discorsi
Tasso